COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO VI.

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo sesto Tomo

IL TEMPO
FA GIUSTIZIA A TUTTI.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Nell' autunno del 1788 (epoca in cui l' autore era ancor novello nella sua carriera di scrittore teatrale) fu rappresentata questa commedia nel teatro di Sant' Angelo in Venezia . Il più affollato concorso di spettatori, vivissimi applausi , acclamazioni agli attori e all' autore , ed undici repliche consecutive assicurarono l' esito di questa fortunata composizione , che in seguito esposta e riprodotta sopra tutte le scene d' Italia , ottenne ovunque lo stesso incontro e il più compiuto successo .

Il soggetto della presente commedia pecca non poco di romanzesco : ma è tale la destrezza con cui è trattato , tale la maestria con cui è tessuta l' azione , tale la vivacità e naturalezza del dialogo , tale la magìa che di scena in scena conduce insensibilmente allo scioglimento , tale in somma il maneggio delle passioni , l' interesse degli affetti e del cuore , che non puossi a meno di sentirsi trasportati e colpiti anche dalla semplice lettura di questa produzione che ad altre mani sarebbe forse riuscita fredda od inverosimile . Tanto può l' arte e l' imitazione della natura a dispetto degli ostacoli di un vizioso argomento !

PERSONAGGI

Lord Rocton.

Browner.

Giorgio.

Miss Elisabetta.

Mistriss Wingthon.

Adele di Boissy.

Il conte di Cleveland.

Clopston.

Frink.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Sala con varie porte, che ha l' entrata nel mezzo, ed una scaletta praticabile in un angolo, che riferisce ad un altro appartamento.

SCENA PRIMA.

Lord Rocton, *e* Clopston *scendono dalla scaletta nella sala.*

Lord. (*guardando intorno*) Ed ora dove siam noi? Che sala è questa, in cui ci mette questa scaletta secreta?

Clopston. È una sala di comunicazione, che introduce alle stanze di quelle buone donne, cui vi è venuto il prurito di voler disturbare; e, se volete, risparmiar l' incomodo di salire per l' altra scala a chi prende a pigione la casa contigua.

Lord. Ottimamente.

Clopston. Ma ve l' avverto; il padrone di questo stabile mi ha fatto intendere che non ci

accorda l' uso di questa scala, nè il passaggio per questa sala che deve esser libera all' affittanza di queste donne.

Lord. Non importa. Questo precetto non può impedire le conseguenze favorevoli ch'io ne spero. Quanto mi piace una simile scoperta! Questa comodità non vi è oro che la paghi. Così sarò più vicino, e posso più facilmente incontrarmi con la fanciulla che adoro, e per cui ho prese in affitto quelle camere di sopra, che oggi per la prima volta verremo ad abitare.

Clopston. Che volete voi da questa fanciulla?

Lord. Che bella domanda!

Clopston. Oh poffar Bacco! .... V' intendo ....; ma poi ...

Lord. Sei pazzo? Taci.

Clopston. Vi prema almeno la vostra riputazione.

Lord. In che la perde un uomo di buon gusto che si diletta delle grazie dell' universo?

Clopston. Oh signore, voi prendete tutto per giuoco; ma qualche rimorso che non potrete sfuggire ...

Lord. Su ciò dici benissimo. Qualche rimorso tratto tratto viene a ferirmi, ma per un affar solo. Quella dama di .... per mia fè non lo meritava ... E quello fu una specie d'amor vero ... Ma come si fa a riparare...?

Clopston. Basta volerlo. Il buon volere fa tutto. Secondate il rimorso, e diverrete tranquillo.

Lord. Oh via, adesso non farmi il precettore, non mi gettare in malinconia.

Clopston. Ancora una parola ed ho finito. Voi non siete più molto giovine. La bella età vi è sfuggita senza procurarvi un piacer vero ed innocente. Se a quest' ora aveste un figlio, una figlia ... Che consolazione soave per voi! E qual terrore, se un insidioso, un libertino attentasse all'onor suo, all'onor vostro! Or dunque perchè volete ferir l'onestà di questa fanciulla, e il cuore di una buona madre che vive tranquilla? Fate finalmente un' azione generosa. Sacrificate la vostra perfida vittoria e lasciatele in pace.

Lord. Non posso. Questo genio che m' infiamma per lei, è il più forte che abbia provato. Giurai che sarà l' ultimo, e penso di finire con questo.

Clopston. Piacesse al cielo che fosse il termine...

Lord. E per riparare a qualche scrupolo che mi si va destando, voglio segnalare la mia liberalità, i miei benefizj. Voglio che quest' amore sia solenne.

Clopston. Per celebrarne la vergogna, è vero? ... E se arrivano a scoprirvi?

Lord. Chi vuoi tu che mi scopra in questa solitudine, dove non pratica alcuno?

Clopston. Basta, o Milord. Io comincio a tremare per voi.

Lord. Che Milord? Te l' ho pur detto. Avvez-

zati a darmi il nome che giova alle circostanze. Ora sono il conte di Cleveland.

Clopston. Ah sì; m'era sfuggito; ma spesso m'imbroglio. Voi cangiate tante volte di nome che omai non so più chiamarvi. Milord Rocton per nascita. Lord Briff a Parigi. Barone in Fiandra: Cavaliere in Iscozia: in una estremità di Londra Marchese: Conte nell'altra ... Ci vuole una memoria, un'attenzione ...

Lord. Qual'è la porta dell'appartamento di quelle signore?

Clopston. Quella. *(accennando la porta)*

Lord. Suona.

Clopston. E volete adesso? ...

Lord. Suona, e profittiamo del tempo.

Clopston. (O povero me!) Subito. *(picchia)*

SCENA II.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. Che cercate, amico?

Clopston. Dimandatelo al mio padrone.

Frink. *(a Milord)* Io che posso ubbidirvi?

Lord. Direte a Mistriss VVingthon che bramo di riverirla.

Frink. Ella non è in casa, signore; se il comandate anderò a chiamarla.

Lord. No: quando è così, differirò la mia visita a quest' oggi. Intanto le direte che il Conte di .... è suo vicino; che brama di farsi conoscere e mostrargli la sua stima. Tenete. (*gli presenta una borsa*)

Frink. Che cosa, signore?

Lord. Una caparra di compenso pel disturbo che avrete per me.

Frink. Non importa. Io non uso di prendere il salario anticipato. Mi pagherete quando vi avrò servito.

Lord. (*a Clopston*) Che sciocco! Vuol fare da eroe. Tanto peggio per lui. Andiamo. (*parte*)

Clopston. (Che maledetto rompicollo! Io comincio a tremare per questa buona gente. Guai a chi tocca! Il mio padrone è una tempesta che passa, rompe, fracassa, e non rispetta nessuno.) (*parte*)

Frink. Il Conte di .... Che bel modo di spiegarsi! Mi lascia la curiosità d' indovinare la contea ... Egli è nostro vicino. La vicinanza di un signore non mi dà buon augurio, e la sua premura non mi pare di molta importanza.

SCENA III.

GIORGIO *entra sospeso guardando intorno*, FRINK.

Giorgio. (Io veniva qui pieno d' un nuovo entusiasmo e d'insolito ardire, e all'entrare in queste soglie mi manca tutto in un tratto.)
Frink. Che volete?
Giorgio. Oh! (*imbarazzato*) Nulla.
Frink. Scusate. Se qui venite a caso, o per isbaglio ...
Giorgio. Però non a caso, e vorrei ... (*prende un' aria più risoluta*) Siete voi un galantuomo, e posso fidarmi che mediante una ricompensa? ...
Frink. Parlate.
Giorgio. Prima di tutto, chi siete?
Frink. Il servo di due signore, madre e figlia...
Giorgio. Di quella rara bellezza che non ha pari, che infiamma, domina, vince, rapisce chi se le avvicina? Di quella? ...
Frink. Troppo fiato in un colpo. Siate più economo, signore. Che vuol dire questo fuoco d' artifizio che vi esce dalla bocca?
Giorgio. Sono nelle vostre mani. Ajutatemi, e sperate tutto dalla mia gratitudine.
Frink. Onde questi trasporti? Sareste mai? ...
Giorgio. Onesto. Credetemi. Posso morir d'affanno, ma non mentire un accento.

Frink. Seguitate.
Giorgio. Questa lettera...
Frink. Che significa?
Giorgio. Riponete prima questa lettera nelle mani di colei che si è fatta padrona dell'anima mia.
Frink. Di grazia, è un nome proprio colei?
Giorgio. Qualunque ella sia, non ho altra scienza che della di lei bellezza. Questo è tutto per me.
Frink. Lo credo: ma finora io non v'intendo abbastanza. A chi va questa lettera?
Giorgio. Alla vostra padrona.
Frink. A quale delle due?
Giorgio. Alla figlia.
Frink. E voi siete?...
Giorgio. Uno che l'adora.
Frink. Ah, ah! Questo alfine è un parlar senza equivoco.
Giorgio. Siate certo...
Frink. Ho capito. Riprendete quest'oro.
Giorgio. Perchè?
Frink. Quando l'argomento principia da questo, mi è sospetta la conseguenza.
Giorgio. E ricusate?...
Frink. Sono povero, ma non traditore. L'oro non mi ha mai abbagliato.
Giorgio. Amico, voi m'insultate senza conoscermi. Vi giuro che nelle mie parole non vi è lusinga, nè tradimento nel mio cuore,

Frink. Sarà; ma la politica m'insegna...
Giorgio. Non mi confondete nel numero dei seduttori La lettera è decisiva. Si tratta della sua e della mia felicità.
Frink. Ma non la porto alla fanciulla.
Giorgio. Datela a chi volete; datela a sua madre. Per me è indifferente ch'ella sia la prima o l'ultima a scoprire i miei sentimenti. Io mi voglio gettare nelle sue braccia. Se il Cielo lo approva, non dovete opporvi al bene che le propongo.
Frink. Voi parlate in uno stile che non è l'ordinario dei cicisbei: ma quando penso...
Giorgio. Niuna frode, amico, niuna doppiezza. Ascoltate la verità, ubbidite alla sua voce, o sarete colpevole di questo rifiuto.
Frink. (*grattandosi un orecchio*) (In che modo costui mi stringe i panni adosso! Comincio a imbrogliarmi, e in materia di politica, ho il difetto di perdere presto la tramontana.)
Giorgio. Che risolvete?
Frink. (Non vorrei far male, e non vorrei tralasciare di far un bene. Se questo partito fosse utile alla povertà delle mie padrone. Oh diavolo! Mi darei delle pugna, quando penso che la mia ignoranza non mi lascia discernere...)
Giorgio. Questo dubbio...
Frink. Orsù: patti chiari, o signore; io porterò la lettera, ma alla madre.

Giorgio. Benissimo.

Frink. E dopo non voglio repliche a quanto mi sarà imposto di dirvi.

Giorgio: Vi prometto anche questo.

Frink. Basta così. Attendetemi, e vado abbasso a cercarla... Mi era scordato. Voi mi sembrate forestiere.

Giorgio. Sì.

Frink. Il vostro nome?

Giorgio. È a piè di quel foglio.

Frink. Avete ragione. (*partendo*)

Giorgio. Ehi, questo denaro....

Frink. Al mio ritorno, signore, al mio ritorno. (*parte*)

Giorgio. Non ricuseranno le mie giuste domande. Scopriranno in quelle note il mio cuore aperto, affettuoso e sincero: compatiranno l'amor mio, avranno pietà di me. Oh se la loro risposta... Cielo chi si presenta a' miei guardi? Non è quegli... mio padre?

SCENA IV.

BROVVNER e GIORGIO.

Brovvner. Che vedo! Tu, Giorgio, in questi luoghi?

Giorgio. Una curiosità, signore, un impensato accidente...

Brovvner . Che interesse hai tu in questa casa, e qual è il motivo che ti guida?

Giorgio . Nessuno... (Che debbo dirgli? Io vorrei mentire, e non ne sono capace.)

Brovvner . Tu mi sembri turbato.

Giorgio . No .

Brovvner . Tu mi nascondi il viso, e pare che la mia presenza ti confonda .

Giorgio . (Che fuoco mi copre il volto e mi tradisce!)

Brovvner . Non aggravarti della presenza di un padre amoroso, che si rallegra ogni volta che incontra suo figlio, e desta tu pure la medesima confidenza .

Giorgio . (*rimettendosi e baciandogli la mano*) Oh che buon padre mi ha dato il cielo, e quanto vi amo!

Brovvner . Così ti desidero, o mio figlio . Non indurti mai a una timida freddezza verso di me . Il timore è proprio dello schiavo e non d'un figlio; e se anco mi avessi offeso, aprimi il tuo cuore, conosci l'errore: il mio perdono è pronto, e tu mi divieni l'amico ancor più caro.

Giorgio . Io giuro di non offendervi mai, o padre, e se ne fossi capace, punitemi prima di quell'istante .

Brovvner . Io te lo credo . Dal modo, con cui mi hai fin qui corrisposto, ho appoggiato sopra di te le speranze della mia vecchiezza,

Giorgio. (Ed io potrei celargli l'amor mio verso di lei? . . . Ah ch'io sono già colpevole e non me ne avvidi . . . Ma egli mi ha sorpreso e non mi ha dato tempo . . . Ora convien riparare . . . Ah, la mia impazienza mi ha tradito!)

Brovvner. Del resto io approvo l'accidente che ti fa essere in questo luogo, dove finalmente ho scoperti gli oggetti a me cari, e che lo debbono essere ugualmente a te. Dopo vent'anni di volontario esilio dalla mia patria, ritorno unicamente per rivederli, e prevengo la gioja di abbracciarli. Un tempo gli ho quasi dimenticati. Come l'uomo s'inganna nei suoi giudizi! Arrossisco, e non mi resta che il pentimento. L'innocenza ha trionfato, e mi rende più felice che non fui.

Giorgio. Compatite, se, per quanto io prenda parte nella vostra gioja, non ardisco interrogarvi e penetrar la cagione . . .

Brovvner. Fra qualche momento cadrà ogni velo, e saprai tutto. Gli occhi tuoi vedranno ciò che è inutile di prevenire. Intanto . . .

SCENA V.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. (*a Giorgio*) Eccovi, o signore, la vostra lettera.
Giorgio. Basta così.
Frink. Non signore, non basta. Bisogna che vi dica tutto.
Giorgio. (Oh Dio? In che punto mi scopre!)
Brovvner. (*a Giorgio*) Che interesse hai tu con quest' uomo? E chi è egli?
Frink. Un servo di mistriss VVingthon... Renderò conto anche a voi de' fatti miei. -- (*a Giorgio*) Or dunque, o signore, ho presentata la lettera: mi ha fatto cento interrogazioni, e non voleva leggerla. Io insisteva, dicendo come voi, che si trattava di un bene. Dopo molte pause e molta incertezza, finalmente l' aprì, la scorse appena, e me la rimise tra le mani, guardando con qualche sdegno sua figlia. -- » Voglio credere (mi disse) che questo sbaglio, o Frink, sia sfuggito alla vostra onoratezza, allettata dall' idea di un bene che non ha fondamento. Dite al vostro raccomandato che ci rivedremo; che le sue proposizioni si provano meglio a voce e coi fatti, e che intanto

si contenti di sapere che non lo conosco, e non ho obbligazione di credergli.` Licenziatelo. « -- Mantenetemi i patti, o signore, e andate pe' fatti vostri.

Giorgio. Io dunque son riputato? . . .

Frink Uno che non si conosce.

Brovvner. Che imbroglio è questo? Che lettera hai tu mandato, e a chi?

Giorgio. Vi dirò tutto, padre mio, vi dirò tutto.

Frink. (Questi è suo padre? Oh così la cosa prende miglior aspetto.)

Brovvner. Lascia ch'io vegga questa lettera.

Giorgio. Ah perdonate.

Brovvner. Come? To dici che mi ami, e puoi ricusarmi? . .

Giorgio. Questa sola grazia, o padre, e saprò ricompensarvene.

Brovvner. Ingrato! Tienti il tuo arcano. Io aveva un solo amico, e quest' unico amico vacilla e mi diventa infido. Tienti il tuo arcano, e ti concedo, per non farti più reo, di offendere impunemente l' amicizia.

Giorgio No . . voi mi atterrite . . . Che dissi? Vendicatevi. È questa la prima colpa . . Ma io non voleva . . e non ho dubitato di voi . Un solo momento di debolezza ha potuto farmi nascondere . . . Ah tenete, leggete, scoprite il mio cuore, compiangetemi, e punitemi.

Brovvner. Abbracciami. Che frenetica smania è

questa! . . . Che tardi? Abbracciami. Ecco come ti punisco.

Giorgio. (Oh dio! Che rossore! Io tremo fra le sue braccia; e l' amor suo mi punisce assai più che il suo sdegno.)

Frink. (Che dialogo singolare è questo! Ma già ha da essere così. questa lettera e quest'amoretto è un vero e legittimo contrabbando. Oh gioventù! . . . Adesso vedo che la mia padrona ne sa più di me.)

Brovvner. (*a Frink*) Buon uomo, dite a queste donne che voi servite, che un negoziante venuto da lontano mille leghe desidera di parlar loro.

Frink. Subito. (Mille leghe! La dice ben grossa! Io non credo che di qua alla luna ve ne siano altrettante.) (*parte*)

Brovvner. (*dopo aver letto*) Ecco dunque ciò che mi era immaginato. Tu sei preso dagl' incanti d' una bellezza.

Giorgio. Ah, se mai quest' amore vi spiace...

Brovvner. Non è l'amore che mi spiace in te, è la menzogna con cui hai tentato di celarlo alla mia conoscenza.

Giorgio. Io già ne sentiva rimorso. Io era vicino a parlarvene, ma temeva che la vostra ragione si opponesse agl'impulsi del mio cuore.

Brovvner. Che nuovo linguaggio è il tuo? È questo il frutto che riporti dalla tua prima debolezza? Tu temevi della mia ragione? Dim-

mi: saresti tu uno di quegli amanti disgraziati, che si precipitano nel fango delle passioni, e cui il primo lampo di due occhi lusinghieri serve di segnale per muover guerra alla ragione?

Giorgio. Eh, rivocate il vostro sospetto. Perdonate all' interno tumulto che mi fanno in cuore gli affetti. In questo istante io non so parlare, nè difendermi: ma chiamo in testimonio l' onore che mi avete inspirato. Posso esser amante; ma l' amore non mi farà mai sciagurato o colpevole.

Brovvner. Lascia ch' io t' accusi d'un solo trascorso. Non t' aveva io detto, che Londra era una patria da me abborrita, e che non doveva essere la tua; ch' io ti conduceva per vederla, ma non per fissarvi alcuna speranza? A tal effetto non vedi ch' io ho sdegnato di prendervi abitazione, che ci serve di stanza il vascello che ci ha portati? Che io mi celo sotto altro nome agli antichi conoscenti, pronto a partire con te ad ogni buon vento, soddisfatto ch' io abbia alle mie ricerche?

Giorgio. Me ne sovviene.

Brovvner. Ebbene, dovevi considerarti come peregrino in questa città; vederne le bellezze, non mai impegnarvi gli affetti e la libertà.

Giorgio. E appunto, signore, mentre un giorno io scorreva curiosamente quest' angolo rimo-

to e separato, uno sguardo involontario mi ha tradito, un' ignota bellezza mi comparve e rimasi colpito.

Brovvner Confessami tutto, e spera più vantaggio dalla tua sincerità, che da tutti i disegni che puoi avere formati. Che sai tu di questa fanciulla?

Giorgio Ignoro tutto, fuorchè la sua bellezza, la sua grazia, la modestia, ed una nobile compassione che mostra avere per me.

Brovvner. Gli hai tu parlato?

Giorgio. Con gli occhi, o padre; io a lei, ed ella a me.

Brovvner. Che ti hanno detto i suoi occhi?

Giorgio. Ch' essa mi ama.

Brovvner. Che riservato linguaggio, e soggetto ad esser male interpretato! Ma supponiamo che gli amanti intendano tutto al moto di due pupille; hai tu almeno chiesto chi ella è?

Giorgio. Mi han detto esser figlia di una savia donna, i cui parenti sono negozianti.

Brovvner. Ella è dunque bella?

Giorgio. È virtuosa.

Brovvner. Tu non l' hai praticata, tu non le hai parlato che con gli occhi. e sai anche ch'è virtuosa? Gran virtù di un amante che passa con gli occhi a veder l' anima della sua innamorata!

Giorgio. Ah padre! Non amareggiate di più la mia situazione.

Brovvner. Io potrei amareggiartela in modo da farti tremare; potrei punirti di esserti separato da me, e aver formata una passione senza consultarmi; potrei punire le colpe de' tuoi occhi, abbandonandoli a molte lagrime che potrei farti versare. Ma ti amo, e ringrazio il Cielo che non ha permessa l' afflizione del figlio mio. Io non ti farò tremare che un istante, e la tua sorpresa sarà passeggiera.

SCENA VI.

FRINK, *Mirtriss* VVINGTHON *e i* SUDDETTI.

Frink. (*a Brovvner*) Ecco la mia padrona:
Giorgio. (*a Brovvner*) Terminate.
Brovvner. Attendi.
Mistriss. Chi è, che viene così da lungi a ricercare di me?
Brovvner. Son io, signora. Potreste voi non ravvisarmi?
Mistriss. M' inganno, o sono queste le sembianze? . . .
Brovvner. Di un esule volontario di vent' anni, di vostro fratello.
Mistriss. Oh caro fratello, desiderato da tanto tempo, così spesso nominato, e impresso

nel mio cuore, voi ci avete portato questo giubilo senza avercelo annunziato! Venite fra le mie braccia! . . .

Browner. Facciamo precedere agli abbracciamenti una reciproca conoscenza della nostra condotta. Io non ho nulla da rimproverarmi. Potete voi fare lo stesso?

Giorgio. (Sorella di mio padre! E chi è dunque quella ch' io amo?)

Mistriss. Come? Voi mettete innanzi alle fraterne accoglienze la fredda riflessione e i sospetti?

Browner. Io bramo d' esser preferito in questa casa, che niuno sia più desiderato, o meglio sospirato di me. Potete voi assicurarmi che niuno prenda la miglior parte nel cuor vostro e nel cuore di colei che ancora non vi ho nominato?

Mistriss. Osereste dubitare che vi fossero più sacri doveri per escludervi dall' aver il primo impero su i nostri affetti?

Browner. Non crediate un' offesa, se mi prevalgo del diritto di ricercarvene. In che modo vivete voi?

Mistriss. Come si conviene all' indigenza e all' onestà.

Browner. All' indigenza!

Mistriss. Sì; ma non c' è grave, perchè sappiamo tollerarla. Mio marito è morto il più onesto fra i negozianti e il più sfortunato. Lasciò dei debiti, opera della frode altrui.

I vili li attribuivano a suo disonore. Io per difendere dalla maldicenza le ceneri d' un uomo così raro, sacrificai tutto all' avidità de' suoi creditori.

Brovvner. E che vi resta?

Mistriss. La bontà di colei che vostro padre morendo raccomandò alle mie cure con tenue assegnamento. Noi viviamo con questo. Egli trasmise a voi fino all'America in cambiali i suoi effetti e la sua eredità; ma non fu molto liberale con questa porzione del sangue suo.

Brovvner. Ho inteso. Chi è presentemente vostro vicino?

Mistriss. Nissuno.

Brovvner. Non è possibile. Io so che avete un vicino.

Mistriss. Siete in errore. Questa casa ha due appartamenti. Quello è il mio. Di là si sale ad un altro, disabitato da molto tempo.

Brovvner. Eppure non è così. Jerisera, trovandomi ad un caffè sul Tamigi, mi fu detto che un signore non molto giovane, ma che mantiene con arte l' aria e il brio di conquistatore delle bellezze e dell' innocenza, giurò di essere stato, o di essere vostro benefattore, e per più comodo vostro vicino.

Frink. Oh per bacco! M' era dimenticato. Maledetta la mia memoria, che non fa sempre il suo dovere, quando lo voglio! Avete ra-

gione tutti due. Questa mattina appunto un signore con molti nastri simili a quelli de' nostri Lord, un Conte... Conte di... mi ha imposto di dirvi, ch' è vostro vicino, che verrà quest' oggi e che vuole beneficarvi.

Brovvner. Oh vedete dunque se ne so più di voi.

Mistriss. Resto attonita.

Brovvner. Che vi pare di questo benefattore?

Mistriss. Guardatevi dalla bassezza di giudicarci sinistramente. Non conosciamo quest' uomo, chiunque egli sia, nè lo conosceremo mai. Non vogliamo altri benefattori che il Cielo, e le nostre azioni.

Brovvner. Cedo all' impeto dell' innocenza, con cui mi parli. Abbracciami, o sorella, ch' è omai tempo, e confida, dopo il Cielo, anche in tuo fratello. Io solleverò i torti che ti ha fatto la fortuna, e premierò la tua coscienza, il tuo onore... Dov' è mia figlia?

Giorgio. (*a Brovvner*) E chi è vostra figlia?

Brovvner. (*a Giorgio*) Quella che tu ami, sciagurato!

Giorgio. Oh Dio! Son fuor di me.

Brovvner. Vedi se te l' ho predetto, che l' allontanarti dalla confidenza che mi dovevi, può costarti lagrime e pentimento?

Giorgio. Ah che io sono reo di un eccesso!... Io sono un mostro.

Brovvner. Calmati. Tu non sarai tanto colpevole; credi a tuo padre, egli ti perdona, e

a quest'ora ti ha perdonato anche il Cielo.

Mistriss. Che significano le smanie di quel giovine, e chi è egli?

Brovvner Lo conoscerete tra poco. Ora non voglio occuparmi che del solo piacere di chiedervi di mia figlia. Dov' è ella?

Mistriss. Da basso, da una nostra vicina che non è più felice di noi, ma che ha una probità senza esempio. Ella è Francese, venuta in Londra per rintracciare un parente. Il di lei tratto ci fa onore; ed essa comparisce più grande, quanto meno cerca di farlo conoscere. -- Vado a condurvi la figlia.

Brovvner. Lasciatela dov' è. Non è bene sorprendere con violenza la di lei tenerezza. È d' uopo disporla lentamente all' improvvisa gioja, a cui non è preparata, e il farlo tocca alla vostra destrezza ...

Mistriss. Quanto tempo è che siete giunto?

Brovvner. Sono varj giorni.

Mistriss. Nè vi siete curato prima d' ora? ...

Brovvner. In questa vasta città, dove chi vive oscuro e senza amicizie è quasi certo di ascondersi lungamente alle ricerche altrui, ho penato molto a ritrovarvi, tanto più ch'io non voglio comparire in Londra alla scoperta. Son due giorni, ch' ebbi traccia di di voi, e che mi fu indicato questo vostro albergo veramente lontano. Le prime noti-

zie che mi furono date, mi avevano atterrito. In seguito le udii più buone e più conformi. Era mio pensiere di non rivedervi, se vi avessi trovate indegne di me. Grazie al Cielo, vi scopro degne della vostra nascita, e mi consolo della vostra virtù.

Mistriss. Voi avreste abbandonata vostra figlia?

Brovvner. No... Che dissi? Io non poteva abbandonarla, perch' ella non poteva abbandonare l'onore.

Mistriss. Eccola.

Giorgio. (Oh dio! come reggerò alla sua vista? Oh come sono sventurato!)

SCENA VII.

Miss ELISABETTA, *e i* SUDDETTI.

Mistriss. Vieni, o figlia; il Cielo si è ricordato di te, e ti vuol felice.

Brovvner. (Ella è bella; ella è savia. Oh cuor di padre, come mi palpiti in petto!)

Elisabetta. Che dite voi madre mia?... (*accorgendosi di Giorgio*) Ah chi vedo!)

Giorgio. (Ella mi ha scoperto. Io arrossisco, e non oso alzar gli occhi sopra di lei.)

Brovvner. (*a Mistriss*) Non mettiamo i suoi affetti in tumulto. (*si avvicina ad Elisabet-*

ta) Degna figlia, compiacetevi d'accettare me pure per amico, e permettete che stringendovi al seno ...

Elisabetta. *(scostandosi con sorpresa)* Signore!

Mistriss. Non paventarne.

Elisabetta. *(come sopra)* Signore!

Mistriss. Abbraccialo. Egli è ...

Brovvner. *(impedendole di proseguire)* Un altra volta. Diamole tempo, vi dissi. Si, sono uno che vi ama. *(ad Elisabetta)*

Elisabetta. Voi?

Brovvner. Ricevete per la prima volta le mie benedizioni.

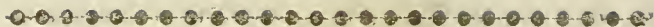
Elisabetta. Chi siete?

Brovvner. Entriamo, entriamo, e lo saprete fra poco.

Elisabetta. Madre mia!

Mistriss. Cara figlia! *(l' abbraccia e partono)*

Giorgio. Oimè, che colpo! Dovrei gioirne, e non posso. Il mio cuore si affligge e vien meno. *(entra)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BROVVNER, MISTRISS, GIORGIO, ELISABETTA.

Giorgio. (*Esce il primo, e si getta a sedere.*)

Brovvner. Dà tregua, o figlia, alle tue lagrime, ai tuoi affetti, alla tua tenera accoglienza, e lasciami per un momento in libertà con Giorgio.

Elisabetta. Ah! non posso saziarmi di baciare la vostra mano, di benedire il Cielo che mi rende un padre così amabile e così buono.

Brovvner. La tua virtù lo meritava... Ma vanne; mia sorella ti farà note le mie disposizioni, e il destino che ti attende.

Elisabetta. Non capisco i vostri detti.

Brovvner. Tua zia te ne spiegherà l' arcano. Vanne, o cara, e mi lascia. (*Elisabetta gli bacia la mano e parte con Mistriss*) O cuore di un padre, come sei bene ricompensato dei tuoi palpiti, dei tuoi timori.

SCENA II.

BROWNER e GIORGIO.

GIORGIO *resta dolente osservando* ELISABETTA *che parte*. BROWNER *lo guarda e dice*.

Brovvner. Tu piangi?

Giorgio. No, signore.

Brovvner. Non copriti il volto. Io veggo le tue lagrime, e tu non puoi celarmene l cagione.

Giorgio. Ah! lasciate dunque ch' io le versi in segreto senza farmi arrossire.

Brovvner. No; versale sotto i miei sguardi e nel mio seno. Queste lagrime mi piacciono e mi consolano.

Giorgio. Ah! sappiate invece, che esse sono i testimonj della mia colpa, che sono figlie di un cuore che non sa vincersi, di un cuore che ha accolto un amore colpevole, e che arde delle medesime fiamme sul ptoun che il cielo e la natura mi comandano di spegnerle e detestarle.

Brovvner. Prosiegui.

Giorgio. Io trovo una sorella, e sento che la natura e i moti del sangue mi parlano meno in suo favore, che un mal concepito af-

fetto, che faceva sperare in lei un bene maggiore alla mia immaginazione. Non crediate però ch' io non l' ami come sorella. So, che darei per essa la mia vita; ma so altresì che mi sarebbe stata più cara sotto altri vincoli. Io mi accuso, e mi condanno: ma (oh dio!) non sono padrone dei miei sentimenti, e conosco per la prima volta quanto sono infelice.

Brovvner. Meno assai che tu non credi. Non condanno in te che l' essere stato incauto. Del resto ti lascio la libertà di amarla come più ti piace.

Giorgio. Come più mi piace.

Brovvner. Sì.

Giorgio. Che dite? Io non conosco che un amor solo per mia sorella. L' altro sarebbe un delitto.

Brovvner. No.

Giorgio. Qual arcano sospendete sul mio capo! Apritelo tosto, o padre.

Brovvner. Io voleva differirtelo; ma la necessità a cui mi astringi ...

Giorgio. Parlate.

Brovvner. Tu non sei mio figlio.

Giorgio. Giusto Cielo!

Brovvner. Non affliggerti.

Giorgio. Ecco la più terribile sventura. Voi non siete mio padre? Voi non mi amerete più.

Brevvner. Io non amarti. Puoi tu oltraggiare a

questo segno la mia tenerezza. Sappi che l'amor mio per te è mille volte più grande dell'amor tuo, e che non si estinguerà mai. Ripiglia la tua fiducia fra le mie braccia.

Giorgio. E di chi sono io dunque figlio?

Brovvner. Di una sventurata.

Giorgio. E mio padre?

Brovvner. (*si stringe nelle spalle*)

Giorgio. Ecco un'altra sciagura. Sarei io forse nato nel disonore, cresciuto per la viltà e per l'obbrobrio?

Brovvner. Impara meglio a giudicarti. Tu non sei mallevadore degli errori de' tuoi parenti. La tua vita dipende da loro; l'onore dipende da te solo; e tu vi hai diritto come tutti gli altri. Io ti do per garanti il Cielo e la giustizia.

Giorgio. Ma chi è almeno mia madre?

Brovvner. Una innocente dimenticata da uno spergiuro; ma pur sua moglie alla presenza del Cielo ... È d'uopo dirti tutto, palesarti le mie mire, tutti i motivi del mio ritorno in Europa ed in Londra, il tuo stato ed il mio. Io veniva a rivedere mia figlia, a farti suo sposo, a scoprirti la madre tua, a portela al fianco, e forse a rintracciare tuo padre. Non pensava che a farti perfettamente felice. Ascolta la serie delle mie e delle tue sventure. Io non fui meno sventurato di tua madre nella scelta di

una compagna. Io l'amava; l'ho giudicata colpevole, e l'ho abbandonata. Mi era trasferito per certi' negozj in Irlanda. Uno di quei seduttori che chiamano certi delitti galanterie, e sostituiscono a quelli che non possono commettere, la millanteria e l'infamia dell'innocenza che sfugge alla loro seduzione, tentava mia moglie, e fece credere e pubblicò ch'egli era possessore di un bene illecito. Questo vantato trionfo giunse al mio orecchio fino in Irlanda. Ritornai; e sentendomi confermare l'infamia, tra mille pensieri di vendetta scelsi quello di abbandonare mia moglie e non rivederla mai più.

Giorgio. Perchè non informarvi meglio? ...

Browner. Un uomo giovane e amante è per lo più debole e cieco. -- Pieno di un'avversione terribile per lei, senza curarmi di conoscere il mio rivale, passai a Calais, indi a Bourdeaux col disegno di svagarmi e navigare per l'America. Mentre riparava in mezzo agli amici la noja di sovvenirmi di una infida, mi fu fatta conoscere una giovane donna, inquieta sulla sua sorte e misera al pari di me, che cercava a tutto il mondo notizie di un Inglese, di cui reclamava la fede innanzi al Cielo. Ella era in effetto sposa di un traditore, la di cui fama era dubbia ancora. Ma la mormorazione vegliava attenta intorno a lei, e la mal-

dicenza che disapprova tutto, aspettava impaziente di veder comparire i segni della di lei debolezza e del disonore. Un padre rigido, e congiunti non molto umani accrescevano la sua agitazione. Mi commosse il suo stato, e con l'ajuto di alcuni amici, impegnai una di lei parente, forse sensibile perchè era povera, ad addossarsi il peso della di lei riputazione. Tu nascesti allora; e la tua secreta nascita non ebbe alcune di quelle pompe che festeggiano il primo istante del viver nostro. Io scelsi d'esserti padre per elezione, mentre rinunziava alla mia figlia che precedeva di pochi giorni il tuo nascimento, resa sospetta alla mia fede come la madre sua. Presi la cura di farti nutrire, e partii.

Giorgio. Che ascolto!

Brovvner. Portai meco pel tratto di un oceano immenso un affanno che mi stava fisso nel cuore, ed esalava i miei sospiri traversando i deserti d'un nuovo mondo. Ritornai dopo cinque anni dal mio viaggio; rividi te e tua madre più sconsolata. Il suo traditore era sparito per sempre. Egli era sordo alle lettere; e forse il nome di Lord Priston lo garantiva dalle ricerche. Impetrai, suo malgrado, di condurti meco. Fissai in te solo il conforto della mia vita; ti elessi per compagno [illegible] nuovi pericoli di

mare. La misera si arrese alla necessità, e si schiantò il cuore cedendoti a un uomo onesto, a un protettore.

Giorgio. Oh Dio! Da quali vicende riconosco i principj del viver mio!

Brovvner. Restituito al settentrione dell' America, cominciai a divenir tranquillo di mano in mano che la tua vista rallegrava il mio spirito. Tu corrispondevi all'amor mio, ed eri divenuto l' unico oggetto che m'interessava sulla terra. Quand'ecco una lettera di mio padre che mi annunzia l' innocenza, e (oimè!) la morte di mia moglie. Ella, consumata dal cordoglio pel mio abbandono, e dall' affanno di comparire colpevole e non esserlo, prima di scendere nel sepolcro, vinse mio padre che si era appropriato contro di lei l' odio mio, e lo persuase con le moribonde sue labbra della sua innocenza e della calunnia di un perfido. Mio padre, ch'era buon gentiluomo e buon negoziante, destando gli ultimi furori di una robusta vecchiezza, assalì quell' impostore, e con le armi alla mano protette dalla giustizia, l' obbligò a confessargli in iscritto la sua calunnia, e fece uscire un poco più tranquilla dal mondo quella infelice, e sopra tutto le restituì l' onore.

Giorgio. E chi era quel vile?

Brovvner. Milord Rocton.

Giorgio. Oh Cielo! Un Lord!

Brovvner. Questa novella che doveva consolarmi, rinnovò invece la mia tristezza. Io mi considerai tosto come ingiusto, come autore della morte d'una innocente. Si ridestò l'antico amore ad accusarmi. La rimembranza di Londra mi divenne ancor più funesta. Proposi di non vederla più, o di ritornarvi soltanto per vendicarmi. Finalmente corressi lo spirito di vendetta che non poteva rendere la vita ad una estinta, e sottentrò nel mio cuore la soave ricordanza e l'amore per una figlia involta miseramente nella sventura di sua madre. Già nel mio cuore io aveva destinato di unirti al sangue mio. Già ti stringeva come legato a me di doppio vincolo. Si veleggiava per la quarta volta, e insieme io ti preparava la consolazione di porti nelle braccia di tua madre. Ecco il motivo delle mie ricerche a Bourdeaux, dove diressi la nave, prima di passare in Inghilterra. Ma la felicità sempre pronta a scomparire agli occhi degli sventurati, non volle ch'io la ritrovassi; e intesi esser poco tempo che quella infelice, tuttōra fida ai suoi legami, avendo perduto suo padre, era passata in Londra per tentare la sorte d'abbattersi in quell'incognito che l'ha tradita Se vagliono le mie cure, tu la rivedrai; voglio scoprirtela: e,

allorquando ti avrò arricchito del duplice acquisto del mio sangue e del tuo, ricondurti coi pegni della nostra tenerezza, e riposare nelle vostre braccia.

Giorgio. O padre mio, come potrò ricompensarvi? Voi avete resa felice la mia vita, che l'autore di essa avea abbandonata all'ignominia ... Ah! se un solo istante potessi esservi ingrato! ... Vorrei ...

Brovvner. Te lo credo, figliuol mio, (che sarai sempre chiamato da me con questo nome sì caro); la mia fiducia non può ingannarmi. Ora tocca al Cielo a non ritardarci il compimento della felicità. Io sono impaziente, e sopra tutto bramo d'involarmi a queste contrade. Io tremo sempre d'abbattermi nell'autore delle mie sventure. Allora sento che non sarei padrone di me stesso: eppure abborrisco la vendetta, e mi sono proposto di non ascoltarne la voce. Ma se mai la mia debolezza, la presenza improvvisa di quell'oggetto abbominevole... Ah! il Cielo vede il mio pericolo, e conosce il mio cuore: allontanerà questi orrori, e avrà pietà delle mie sventure ... Usciamo, o figlio, per poco. Un mio servo attende non lungi il mio ritorno. Io gli parlo, e tosto ti renderò agli sguardi di mia figlia che omai sa con quali sentimenti deve accoglierti.

Giorgio. O mio caro padre, mio benefattore! (*gli bacia la mano*)

SCENA III.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. Signore, la mia padrona vuol parlarvi.
Brovvner. A momenti. Le dirai che io esco, ma che ritorno subito. (*parte con Giorgio*)
Frink. Benissimo. -- Che rivoluzione improvvisa si è fatta in questa casa! Che gioja, che giubilo succede alla povertà alla miseria! ... E quella ragazza? È là, che ciarla, canta, salta, e par fuori di sè. Oh benedetta la gioventù e l' innocenza!

SCENA IV.

Lord ROCTON, CLOPSTON *e* FRINK.

Lord. Addio . . : Come ti chiami?
Frink. Frink a' vostri comandi.
Lord. Va a Mistriss VVinghton, e dille che mi conceda la prima volta l' onore di riverirla.
Frink. Subito. (*entra*)

Lord. La mia impazienza è estrema. Questa fanciulla mi occupa tutto e presenta alla mia immaginazione una felicità senza limiti. Io non so che cuore sia il mio. Piucchè m'ingolfo nelle passioni, più ne sento la forza: ma mi manca la pazienza che spesso fa i più bei colpi. -- Eccola ...

SCENA V.

MISTRISS, FRINK, *lord* ROCTON, e CLOPSTON.

Mistriss. (*a Frink*) Va, e se lo vedi, affretta il suo ritorno.

Frink. Non dubitate. (*esce*)

Mistriss. Qual onore è questo, o signore, che vogliate degnarvi ...

Lord. Non facciamo precedere i lunghi e nojosi complimenti che ammazzano la conversazione. Entriamo a dirittura nel piacere de' fatti, senza preamboli.

Mistriss. Come volete. -- Non avrò dunque più bisogno di scuse, se ricevendovi in questa sala ...

Lord. Purchè vi sia la vostra presenza, ogni luogo è per me indifferente.

Mistriss. Che vi occorre da me?

Lord. Vi avranno detto che da poche ore in

qua sono vostro vicino; ed io vi aggiungo che bramo d' essere vostro amico.

Mistriss. Io non so per qual merito...

Lord. Capirete tutto. Per prima massima sappiate che io sono ricco, e che la ricchezza mi diviene un imbarazzo, quando non trovo qualche buona creatura, con cui dividerla, pregiandomi però sempre di buona intenzione e di onestà.

Clopston. (Oh maledetto! Non vi è sulla terra il peggior demonio di lui.)

Mistriss. Ciò vi fa onore, e vi annunzia per un uomo umano e benefico.

Lord. Sono tale, e voi m'avete saviamente giudicato.

Clopston. (E come! Povera donna, guai a te, se gli credi!... Mi comincia a far compassione.)

Lord. La mia vita è una continua ricerca di persone dabbene, abbandonate dalla fortuna. Annojato di passare i lunghi giorni nella mollezza di un appartamento, e scorrendo le vie di Londra con benefica curiosità, voi vi siete scoperta a' miei sguardi da un mese in qua. Un oggetto egualmente interessante vi stava al fianco.

Clopston. (Eccoci al punto principale.)

Lord. Le prime occhiate sono sempre le più sicure, e l' esteriore per l' ordinario palesa il carattere delle persone. Restai colpito; m'in-

formai, e trovai che le informazioni si uniformavano alla mia buona opinione. Allora troncai ogni ritegno, e deliberai di conoscervi. Presi a pigione quest' appartamento di sopra, e vengo a sollevarvi dalla povertà, e a proporvi di accomunare con voi la mia vita.

Mistriss. Voi siete un eroe senza limiti, e vi ringrazio; ma permettete che vi dica che siete stato ingannato.

Lord. In che?

Mistriss. Nel credermi povera e bisognosa del vostro ajuto:

Lord. Tanto meglio; e mi consolo. Però mi accorderete che la ricchezza non è mai troppa a chi ne conosce il pregio.

Mistriss. Bisogna distinguere.

Lord. No, mia cara amica, non vi è distinzione. Confessatelo. La ricchezza è un bene che condisce tutti gli altri.

Mistriss. E volete?...

Lord. Dividerla con voi.

Mistriss. (*sorridendo*) Con me?

Lord. Sareste voi così severa?...

Mistriss. Mi pare impossibile.

Lord. Perchè?

Mistriss. Se mi avete giudicata onesta, fatemi la stessa giustizia nel credermi accorta quanto basta... Volete voi dividerla con me sola, ovvero con quell' oggetto che mi avete nominato, e che si dice mia figlia?

Clopston. (La gatta si sveglia, e ha conosciuto il cane. Brava! Io tremava per lei.)

Mistriss. Rispondetemi.

Lord. Ah! sì, con tutto il giubbilo. Lasciate che mi consoli con voi, poichè vi trovo così destra e ragionevole nel discoprire tuttociò che mi avvicina a voi. Siate pure umana con me, e sperate tutto dall'amor mio. *(in atto di baciarle la mano)*

Mistriss. Piano; lasciatemi riflettere. Voi vi annunziate per benefattore; ed ora mi sembra che imploriate piuttosto di essere beneficato, o per lo meno di comprare il benefizio. Tutto questo apparato di liberalità non tendeva ad altro che ad esigere da me...

Lord. La vostra stima.

Mistriss. O piuttosto la mia condiscendenza.

Lord. Voi vedete che senza questa.

Mistriss. La premessa è giudiziosa... E che volete da mia figlia?

Lord. Amarla senza interruzione finchè avrò vita.

Mistriss. Ve lo credo.

Clopston. (Io no. Il suo amore è come la luna. Brilla quasi un mese, e poi basta.)

Mistriss. Ogni amante arricchisce l'amor suo col vanto di una eternità quasi sempre chimerica... Ma supponiamo che voi siate l'uno fra i mille: in che termini volete voi amarla?

Lord. Dite pure fuor d'ogni termine.

Mistriss. Spiegatevi con espressioni meno iperboliche. Come volete amarla?

Lord. Onestamente.
Mistriss. Questo si suppone, ma non basta.
Lord. Illuminatemi.
Mistriss. Non avete altri nomi, altri legami per accreditare la vostra domanda?
Lord. Imponete.
Mistriss. Mi sembra che la prima frase dell' uomo onesto sia la proposta d' un matrimonio.
Lord (Ohimè!) ... Avete ragione. Però vi prego a riflettere che per ora ... il mio grado ... alcune circostanze in cui mi trovo ... Intanto mi permetterete di amarla; e quanto prima ...
Mistriss. Vi ho capito, e vi ho ascoltato anche troppo. Andate, o signore, e rispettate mia figlia.
Lord. Fermatevi, e non crediate ... (Non vorrei imbarazzarmi in modo. Ma l' amor mio è troppo violento.) Insomma fidatevi, e siate certa ...

SCENA VI.

BROWNER, GIORGIO *e i* SUDDETTI.

Mistriss. Non avete più a fare con me. Parlate a suo padre. Eccolo.
Lord. Quello? (Da quando in qua?)

Clopston. (Che vedo! Il mio antico padrone!)
Mistriss. *(a Brovvner)* Giungete a tempo. Ecco un signore che vi chiede vostra figlia. Ascoltate le sue proposizioni.
Giorgio. (Ohimè! Che novità è questa!)
Brovvner. Vi riverisco. Chi siete?
Lord. Un vostro servo amoroso, un buon amico, il conte di Cleveland.
Brovvner. Voi?
Lord. Qual meraviglia!
Clopston. (L'ha scoperto senz'altro.)
Brovvner. È quasi un mese che vi aspettava; e vi ho anche scritto a Sussex. Finalmente vi trovo quando cominciava a disperarne.
Clopston. (Oh buono! Che imbroglio è questo!)
Lord. (Non so che rispondergli, e non so quale sbaglio . . .)
Brovvner. Conte di Cleveland... *(cava una carta e una cambiale)* Ho una cambiale di mille settecento lire sterline sopra di voi.
Lord. Sopra di me?
Brovvner. Leggete.
Lord. È verissimo.
Brovvner. L'ho ricevuta in pagamento a Plimouth da James Makinson. Egli mi assicurò che voi passate a Londra l'autunno, e che vi avrei trovato qui. Voi non comparivate, ed io pensava a negoziarla.
Lord. *(a Clopston)* Che brutto contrattempo!... Eppure per non iscomparire, bisognerà . . .

Maledetto quando presi ad imprestito il nome di Cleveland!

Clopston. Ma! questa volta bisogna pagare i frutti dell'imprestanza. Vaglia per tanti altri che avete goduti gratis. (*piano a Lord*)

Brovvner. L'accettate?

Lord. Sì. (Non so quel che mi dica.)

Brovvner. Ella è a vista.

Lord. Se vi contentate di una breve dilazione ...

Brovvner. Malgrado ciò, vi do tutto il tempo che volete.

Lord. Mi troverete pronto . . .

Brovvner. Io son certo, e basta... Voi dunque amate mia figlia?

Lord Con tutta la tenerezza.

Clopston (Se potessi informarlo! ... Ma egli non mi bada, e non è questo il tempo di farmi conoscere!)

Brovvner. Non vi domando nè come, nè quando l'abbiate conosciuta: mi basta di sapere che l'amate. Dunque che vorreste da lei e da me?

Lord (Qua bisogna cangiar tuono.) Ottenerla in isposa.

Brovvner. Signore, io sono schietto. Non vi parlerò nè della distanza del grado, nè di altre condizioni che ora è inutile il premettere. Vi esporrò la circostanza, in cui sono. Io vengo dall'America, e questo è il primo giorno che godo la consolazione d'ab-

bracciare mia figlia. Pensai a darle un compagno, e ne ho meco condotto uno che non è indegno della mia scelta.

Lord. Che dite! Io ho dunque un rivale?

Brovvner. E pericoloso. Eccolo.

Giorgio. (Oh dio! Tremo tutto.)

Clopston. (Oimè! ecco uno di quei casi, in cui il numero minore trionfa del maggiore. Poco più, poco meno sono 20 anni che fanno la guerra ai 40.)

Lord. Ah voi mi avventate un colpo così inaspettato che . . .

Brovvner. Moderatevi. Malgrado la mia scelta, io non ho ancora consultata la volontà di mia figlia. Potrei comandarle: ma voglio cominciare con un atto da padre e non da tiranno. Io le concedo tutto l'intero arbitrio dell' elezione che riguarda il suo stato. Ella è ancora vota d'idee, e forse d'amori. Voi meritate entrambi la mia approvazione. Io non interporrò nè la mia autorità, nè le mie raccomandazioni. Facciamo che il suo genio decida. -- Chiamate mia figlia. (*a Mistriss*)

Mistriss. (*entra*)

Brovvner. Siete voi pronto a cedere a questa decisione senza rimbrotti, e senz' odio per il vostro rivale?

Lord. Quando non vi è altro mezzo, per me sono prontissimo.

Brovvner. E tu? (*a Giorgio*)
Giorgio. Non potrei che ubbidirvi.
Brovvner. Ella giunge opportunamente.

SCENA VII.

MISTRISS, *Miss* ELISABETTA *e i* SUDDETTI.

Elisabetta. (*a Mistriss, addittando* Giorgio) Eccolo là, madre mia. Possibile che io mi sentissi inclinata ad amarlo più come sposo che come fratello!
Mistriss. Ascolta tuo padre.
Brovvner. Figlia, non maravigliarti se in questo istante ti lascio padrona di te medesima, perchè ti voglio felice. Ecco due pretendenti alla tua mano. Uno è il conte di Cleveland, l' altro . . . m'immagino che te ne avrà informato tua zia. Tu dei scegliere, con quale di questi due vuoi passare la tua vita. Non abbi alcun rossore o ritegno. Pronunzia francamente, e sii certa che la tua scelta sarà rispettata ed applaudita.
Elisabetta. E vorreste? . . . Tocca a voi, padre mio . . . Io non ardirei . . . Vi debbo la mia obbedienza . . . Parlate voi . . . ma . . . vi muova a compassione il mio stato.
Brovvner. Oseresti dubitare di me? Abbi tutta

la fiducia. Ascoltali, e risolvi saviamente sul tuo destino.

Mistriss. (*a Elisabetta*) Fatti coraggio e non ismarrirti.

Elisabetta. Poichè lo volete...

Lord. Signora, giacchè mi è permesso palesarvi i miei sentimenti, uditene l'importanza e la felicità che vi propongo. Io vi adoro; e se mi concedete ch'io possa divenir possessore della vostra bellezza, vi giuro di collocarla nel grado più invidiato e più sublime di fortuna. Io vi trarrò innanzi la ricchezza, pronta a versarsi a' vostri piedi. L'oro, gli abiti, le gemme serviranno obbedienti alla vostra beltà. La pompa, il lusso, un numeroso corteggio vi brilleranno intorno. I piaceri, a un vostro cenno variati, pronti a succedersi l'un l'altro, vi sorrideranno senza tregua. Vi vedrete innanzi come schiavi il plauso, l'ubbidienza, l'omaggio. Io disporrò della vostra felicità, e voi disporrete di me medesimo. In premio di ciò non vi domando che il vostro aggradimento, e una parola favorevole all'amor mio.

Clopston. (Che tempesta di bugie familiari al mio padrone!)

Elisabetta. E voi che ci proponete? (*a Giorgio*)

Giorgio. Niente di grande o luminoso. Uno stato mediocre, opera dell'umanità e della beneficenza. Io non ho oro, nè gemme, nè

pompa, nè palazzi; ma un amore costante per la fatica, un ardore d'incontrarla per mantenere il mio stato, e la fortuna di quella che si degnerebbe d'esser mia compagna, una instancabile tenerezza per lei, capace di sollevarla nelle disgrazie, o di condirne la prosperità. Ecco il mio stato, il mio cuore, la mia ricchezza. Ecco ciò che vi propongo. Se a voi piace di accettarlo, io sarò il più felice fra tutti i mortali...

Elisabetta. Ah padre mio!

Brovvner. E così? (*a Elisabetta*)

Elisabetta. Questi è l'uomo che piace al mio cuore: quest'è quello che io amo.

Brovvner. Tu dunque . . .

Elisabetta. Io l'ho scelto. O datemi questo per isposo, o non me ne date nissuno.

Brovvner. Voi la sentite, o signore. Se siete ragionevole, è vano l'insistere . . .

Lord. Ho promesso di cedere alla sua decisione, e non condanno che la mia sfortuna.

Brovvner. Figlia, sarai soddisfatta, e domani...

SCENA VIII.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. Signore. (*a Brovvner*)

Brovvner. Che vuoi?

Frink. Il conte di Cleveland . . .
Brovvner. Ebbene?
Frink È qui.
Brovvner. O che bestia! Lo vedo benissimo.
Frink. Lo vedete?
Brovvner. Qual meraviglia?
Frink. Ma s'è là fuori che desidera di parlarvi.
Brovvner. Ma s'egli è qui, e mi ha già parlato
Frink. Il conte di Cleveland?
Brovvner. Il conte di Cleveland.
Frink. (O che io sogno, o che son cieco e pazzo. Io l'ho lasciato là, e mi si dice che è qua. Sarà uro spirito visibile di qua e di là, e che avrà l'abilità di trovarsi in due luoghi.);
Brovvner. Che sciocco!
Mistriss. Che vuole Frink?
Brovvner. Mi annunzia il conte di Cleveland.
Mistriss. Che balordo! Hai tu dormito?
Frink. Quando lo dite; sarà. Avrò dormito, ma non me ne sono accorto. (Sono così mortificato che non ho nemmeno coraggio di assicurarmi, se ho torto o se ho ragione. *(entra)*
Brovvner. Vanne, o figlia; io considero Giorgio come tuo sposo. Per la prima volta gli concedo di accompagnarti, e l'ammetto alla tua confidenza.
Elisabetta. Caro padre!
Giorgio. Mio benefattore!

Brovvner. Ritiratevi.

Giorgio. Qual felicità è la mia, adorata Elisabetta! Datemi la vostra mano.

Elisabetta. Caro Giorgio!
Giorgio. Elisabetta!
Mistriss. Andiamo, o figli miei. } (*entrano*)

Lord. (Io fremo e non posso parlare.)

Clopston. (*a Lord*) Mi consolo con voi.

Lord. Non ho perdute tutte le speranze. Quel nome di matrimonio mi ha fatto tremare. -- (*a Brovvner*) Vi riverisco. (*parte*)

Brovvner. Addio, signore. (*partendo*)

Clopston. Ehi, ehi? Signor Brovvner?

Brovvner. Che vuoi?

Clopston. Non conoscete più Clopston?

Brovvner. Clopston! Non ti aveva ravvisato.

Clopston. Son io.

Brovvner. Che fai tu qui?

Clopston. Servo quel signor conte.

Brovvner. Dimmi un poco . . .

Clopston. Non posso trattenermi. Perdonate; ritornerò e vi darò delle notizie importanti. (*parte*)

Brovvner. Notizie importanti! Ecco compita felicemente la prima cura intorno a' miei figli. Piaccia al Cielo di favorirmi nelle altre, e di proteggermi. (*entra*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lord ROCTON, e CLOPSTON.

Lord passeggia inquieto, agitato. Clopston osserva crollando il capo.

Lord. (L'oltraggio è troppo grande. Il tollerarlo è un concedere ai vili la libertà di offenderci impunemente.)

Clopston. Che avete, signore?

Lord. Nulla.

Clopston. Me l'immagino; siete avvezzo a dire la verità.

Lord. (A quest'ora mi par di sentirli; parleranno di me, rideranno, si applaudiranno di avermi disprezzato.)

Clopston. (Il Cielo sa che disegni va macchinando!)

Lord. (Accorciamo il loro trionfo. Finchè vi è tempo, bisogna combattere, ritor loro la preda, e vendicarsi . . .) Clopston.

Clopston. Signore.

Lord. Ti sei tu informato del nome di quella vicina che dicesi cotanto amica di queste donne?

Clopston. Sì, signore.

Lord. Come si chiama?

Clopston. Federica Clerval.

Lord. Hai tu la penna da lapis?

Clopston. Eccola.

Lord. (*scrive sul taccuino*) Federica Clerval.

Clopston. A che serve questo nome?

Lord Lo saprai fra poco ... E quel loro servitore hai scoperto in fondo che uomo sia?

Clopston. Quello? L'ho conosciuto ch'è un pezzo. È un uomo di buon fondo, e che non ci somiglia; zelante, onorato, ma il più ignorante della terra, e forse capace soltanto del male pel troppo zelo di fare del bene.

Lord. Va benissimo. Questo è l'uomo che m'è necessario.

Clopston. A far che?

Lord. A vendicarmi.

Clopston. Contro chi?

Lord. Contro quelli che m' hanno colmato del rossore d' un rifiuto.

Clopston Anche contro Elisabetta?

Lord. Oh dio! Che nome che mi scuote tutte le fibre, e richiama a' miei sguardi tutta la sua bellezza!

Clopston. Siate generoso una volta, e rispettatela.

Lord. Io l'amo.
Clopston. Non, signore: voi l'odiate.
Lord. Perchè?
Clopston. Perchè la volete infelice.
Lord. Io l'amo, ti dico; e non posso vivere senza di lei.
Clopston. Questo vuol dire che amate voi stesso in pregiudizio di lei.
Lord. Taci; e invece d'assalirmi con le tue massime, pensa a meglio ubbidirmi.
Clopston. (Che bestia! Ah ch'io sono stanco d'esser complice delle sue iniquità! Al primo fiato di buon vento, giro bordo e sparisco.)
Lord. Ecco quel servo che esce. Lasciami interrogarlo. Egli ci servirà non volendo; e noi raccoglieremo i frutti della sua bontà.
Clopston. (Noi!... Poteva dir io. Riguardo a me non bramo di essere a parte dei frutti di un capitale che costa un delitto.)

SCENA II.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. (Costoro son sempre qui. A che fine? Che suppongano che la loro vicinanza lor dia il diritto di abitar questa sala? Oibò: non

vogliamo soggezione, e con tutto buon garbo li manderemo via.)

Lord. Amico.

Frink. Grazie dell' onore che mi fate. Io sono un pover uomo.

Lord. Un pover uomo è un uomo come gli altri, ed io lo stimo egualmente.

Clopston. (Ma non lo mette in pratica, se non quando gli giova. Che sirena incantatrice è il mio padrone!)

Frink. Con licenza, signore.

Lord. Dove andate?

Frink. A fare un' ambasciata.

Lord. Trattenetevi un momento, e poi vi lascio in libertà.

Frink. Spicciatevi.

Lord. Subito. -- Che fanno i vostri padroni?

Frink. Ormai hanno finito di pranzare.

Lord. Tutti in compagnia, m' immagino.

Frink. Oh! s' intende.

Lord. Restano qui questa sera il padre e lo sposo?

Frink. No.

Lord. Perchè?

Frink. Perchè non abbiamo letti che ci avanzino. -- Ma che importa a voi?...

Lord. Non dubitate. Ho un fine ragionevole ed onesto.

Clopston. (Onesto? Il diavolo che lo pigli.)

Frink. (Maledetto! Ho giurato tante volte di non voler parlare, e poi mi sfuggono le ciarle, come appunto alle donne.)

Lord. E dove dormono questa notte?
Frink. (Giacchè ho cominciato, è meglio terminare.) In compagnia dei pesci; a bordo della loro nave.
Lord. E lasciano queste donne senza custodia?
Frink. Non ci son io?
Lord. Avete ragione. Non mi passava per mente.
Frink. Sono sedici anni che fo loro il custode; e posso vantarmi . . .
Lord. Ottimamente.
Clopston. (Oh dio! Che sospetto mi nasce!)
Lord. Sapete voi quando seguiranno le nozze della giovane vostra pàdrona?
Frink. Ho sentito dire fra tre giorni.
Lord. M' immagino il gran giubbilo che regnerà in quella casa.
Frink. Figuratevi! È una mescolanza di gioje e di amori che consola . . . Un padre, un figlio, un nipote, una sorella . . .
Lord. E gli sposi?
Frink. Gli sposi poi si adorano.
Lord. Si adorano? (Che puntura crudele!) . . . Qui poi, perdonate . . . Io dubito che non si adorino.
Frink. Oh capperi! Con qual fondamento?
Lord. Credete a me, che posso convincervi.
Frink. Mi vorreste far travvedere? Il giovane l' ama con un brio, con una cordialità che non ha pari.
Lord. Questo è vero.

Frink. La figlia poi . . .
Lord. Questo è lo scoglio. La figlia non l'ama.
Frink. Che dite mai? Se aveste vedute le dimostrazioni . . .
Lord. Sono finte, e non l'ama.
Frink. Corpo di bacco! Vorrei vedere anche questa.
Lord Lo toccherete con mano.
Frink. Ora sono in curiosità di chiarirmi . . . e mi pare impossibile.
Lord. Parliamo sotto voce. Facciamo presto, e vi persuado.
Clopston. (Che incognita frode ordisce egli mai contro questo sciocco? Egli è propriamente l'abisso dell'iniquità.)
Lord. Conoscete voi il carattere della giovane miss?
Frink Che carattere?
Lord Lo scritto.
Frink. Io no.
Lord. Come no? Dopo tanti anni! . . .
Frink. Ecco la mia disgrazia. Non so nè leggere, nè scrivere.
Lord. (Questo è ciò che compisce il mio disegno.) Conoscete almeno in qualche modo la forma de' di lei caratteri.)
Frink. Mi pare.
Lord. Osservate. Questa è una sua lettera. *(cava una lettera)*
Frink. A chi?
Lord. A me.

Frink. A voi?

Lord. Si; e ve ne fo la confidenza, giacchè vi è nominata la vostra persona.

Clopston. (Che diavolo gli dà ad intendere! Quella è una lettera d'un suo amico, che ho riscosso poco fa alla posta.)

Lord. Ecco qui la di lei sottoscrizione. *(l'apre)*

Frink. Mi sembra, sì, signore. (*guardandola attento*)

Clopston. (Va là, che stai fresco.)

Frink. E che vi scrive? In che modo vi son io nominato?

Lord. Capirete che per que' riguardi di delicatezza ch'esige la fanciulla, io non dovrei comunicarvela; ma mi fido della vostra discretezza, e lo faccio per animarvi a concorrere volentieri a sollevarla.

Frink. Voi mi fate rimanere attonito. -- Fidatevi pure, e leggete.

Lord. (*guarda Clopston, che fa qualche moto di stupore, e sorride*)

Clopston. (Questo è un uomo che ha cominciato a farmi spavento. La di lui compagnia mi è divenuta grave, come se avessi al fianco uno spirito dell'inferno.)

Lord. (*legge*) » Caro conte.

Frink. Caro conte?

Lord. Sì.

Frink. Sarà. -- Il principio mi sorprende.

Lord. » Ho scelto uno sposo per ubbidire mia

» zia, e un padre che mostra di secondar-
» mi, e mi comanda da tiranno. Io non
» l'amo. «

Frink. Chi?

Lord. Lo sposo.

Frink. Perchè dunque lo ha scelto?

Lord. Ma non sentite che suo padre apparentemente le lasciava in pubblico l'arbitrio di eleggere, e in privato lo derogava?

Frink. Ho capito.

Clopston. (Veramente bene! Lascialo seguitare e capirai meglio.)

Lord. » Sono infelice, e non ho coraggio di oppormi. «

Frink. Poverina! Ora la compatisco.

Lord. » Mostro di essere contenta nel viso, e
» sono disperata nel cuore. «

Frink. Qui poi la condanno.

Lord. Perchè?

Frink. Perchè la finzione non mi piace, e in questo caso non mi sembra utile.

Lord. » Procuro di guadagnar tempo con finte
» carezze e con simulazione. «

Frink. Ah donne, quante siete, tutte disgraziate! Anche costei, che pareva la stessa innocenza, conosce la simulazione? Non credo più a nissuna.

Lord. Adagio. La simulazione non è un vizio: anzi per lo più è una virtù difficile, ma necessaria.

Frink. È vero?
Lord. È verissimo.
Frink Quando è così, la lodo e non parlo più.
Clopston. (Che buon maestro; e che buona morale!)
Frink. Seguitate.
Lord. » Desidero di abboccarmi questa sera con
» voi brevemente, per quanto permetterà la
» circostanza, e bramo da voi una direzio-
» ne. Quando mio padre e il mio preteso
» sposo saranno partiti, fatemi chiamare de-
» stramente in sala da Frink nostro servo a
» nome dell' amica nostra Federica Clerval.
» Non palesate però a Frink ch' io ve lo
» propongo. La modestia non vuole ch' io
» metta a parte un servo della mia debo-
» lezza. Inducetelo voi con qualche prete-
» sto a favorire il vostro e mio desiderio.
» Fatelo, se mi amate; e sono la vostra fe-
» delissima Elisabetta. «
Clopston (Che mente feconda di delitti! Che diabolica lettera ha immaginato sull'istante!)
Lord. Avete inteso?
Frink. E con quanta meraviglia ho inteso ciò che non m' aspettava!
Lord. Il caso è compassionevole per parte di quella fanciulla.
Frink. Lo vedo.
Lord. Dovete dunque compiacerla, e questa sera.
Frink. Ci penserò.

Lord. No, amico: dovete aver pensato. Si tratta della felicità di una ragazza che può essere sagrificata per sempre. Vi unireste voi per rovinare quella fanciulla così amabile?
Frink. Piuttosto morire.
Lord. Ebbene dunque, procuratele questo abboccamento.
Frink. Eh! l'affare è delicato ... E se la faccenda si scopre, che direbbero i miei padroni?
Lord. Non lo sapranno.
Frink. Che volete dirle?
Lord. Suggerirle i mezzi di persuadere suo padre.
Frink. E null'altro?
Lord. E null'altro.
Frink. Posso fidarmi della vostra onestà?
Lord. Come voi dell'ombra del vostro corpo.
Frink. Quando è così, sono pronto a fare del bene, e ci rivedremo.
Lord. Ma sopra tutto segretezza.
Frink. Oh per questo poi ...
Lord. Caro amico ....
Frink. Vi son buon servitore. *(entra)*

SCENA III.

Lord Rocton, e Clopston.

Clopston. Che intrigo! Che lettera! Io rimango attonito. Che andate voi meditando?

Lord. La cosa è chiara. A dispetto di tutti, questa notte avrò quella bellezza in mio potere. Tu devi assistermi e compir l'opera. Tien pronta una carrozza da posta sotto qualunque nome tu vuoi, fuorchè sotto quello di Milord Rocton. Tu vedi che le mie livree non vi debbono essere impiegate, e fa che verso mezzanotte attenda qui vicino il cenno della partenza.

Clopston. Riflettete, signore ...

Lord. Le riflessioni sono inutili, quando la necessità non le ammette ... Trovata la carrozza tornerai da me. Nel punto che il servo guiderà l'incauta fra le mie braccia, tu entrerai, e terrai a bada sua madre. Dopo qualche istante sii destro a raggiungermi.

Clopston. E se le di lei grida vi scoprono a sua madre o ai vicini? ...

Lord. Non saranno più a tempo per soccorrerla.

Clopston. Voi mi fate tremare.

Lord. Che nuova debolezza!

Clopston. Ma pensate che domani i suoi parenti faranno una guerra ...

Lord. A chi?
Clopston. A voi.
Lord Non a me, ma al conte di Cleveland... E se anche mi scoprissero, avrò allora fatto un sagrifizio; l'avrò sposata, e la guerra sarà terminata.
Clopston. Signore, tutto quel che volete; ma servitevi d'un altro. Io non sono più capace, nè presterò mano ad un rapimento.
Lord. Mi farai tu il prezioso, il filosofo, dopo tanto tempo che ti conosco?
Clopston. Voi mi avete sedotto; e non sono più in caso di servirvi.
Lord. Temerario! Ed oseresti violare la mia confidenza, e tradirmi? Servimi prima e poi va. Malgrado la tua infedeltà, accompagnerò con l'oro e con i benefizj la tua ritirata.
Clopston. Il vostr'oro non può far tacere i miei rimorsi. Io non vi tradirò: ma risparmiatemi, vi prego, un nuovo delitto.
Lord. Ubbidiscimi, ingrato, o la tua vita mi risponderà dell'esito di quest'impresa.
Clopston. (In che laberinto mi ha messo! Ah! doveva fuggirlo prima. Ora bisogna perir qui, o dedicarsi ai misfatti con lui.)
Lord. Hai tu risoluto?
Clopston. La mia lunga servitù ottiene per premio d'esser io reso l'uomo il più infame e sciagurato. Voi lo volete? Lo farò. Ma

vi protesto che sono schiavo della forza, e che la mia colpa è sopra di voi.

Lord. Sì, sopra di me, come tu vuoi. Hai altre difficoltà.

Clopston. Comandatemi.

Lord. Va sopra nelle mie stanze, e attendimi. Io verrò a momenti.

Clopston. (Quasi mi perdeva. Urtandolo a fronte aperta poteva esser vittima dell'ira di questo libertino. Convien prendere altra via e schermirsi; altrimenti ... e se mi riesce ... Il tradire un traditore qualche volta è virtù. Non irriterò maggiormente la sua diffidenza; e mostrando di ubbidirlo, saprò vendicarmene.) (*parte*)

Lord. Come da poco in qua quest' uomo si è cambiato! Ma io saprò farlo tremare, e umiliarlo a' miei voleri.

SCENA IV.

BROWNER, GIORGIO, e *Lord* ROCTON.

Brovvner. Signore, io faceva poc'anzi menzione di voi, e bramava di rivedervi.

Lord. Il caso vi offre opportunamente l'occasione di soddisfarvi.

Brovvner. Compatirete una delicatezza, frutto di una educazione forse troppo austera.

Lord. Parlate.

Brovvner. Voi siete ragionevole, e capirete che mia figlia sul punto di farsi sposa ad un giovane suo pari, se tollera la vicinanza di un cavaliere adoratore che non le appartiene, e che mescola, per così dire, la sua abitazione con lei, non potrebbe difendersi dalle lingue degli sfaccendati.

Lord. E vorreste?

Brovvner. Mia sorella mi ha detto che voi le avete confessato di avere in Londra un palazzo Senza questa cognizione non avrei ardito di supplicarvi. Ora dunque, finchè questo giovine acquisti il sacro diritto di convivere con mia figlia, e la munisca così, come di uno scudo, contro la mormorazione, vi prego a farci il sagrifizio di privarvi di questa dimora che non vi è necessaria; avvertendovi però, che, quando lo fosse, sono pronto io medesimo a procurare a mia figlia un altro albergo.

Lord. Tolga il Cielo, che io sopporti di recarvi questo incomodo, o di negarvi un così tenue favore. La vostra domanda è ragionevole, e approvo le vostre massime. (La compiacenza in questo caso può favorire i miei disegni.) Manderò prima della notte un mio servitore a riprendere alcune bagattelle; e questa sera avrete tutta questa casa in libertà.

Brovvner. Signore, la vostra urbanità così pronta, e così nobile . . .

Lord. Anzi, se vi piace una miglior sicurezza, vi consegnerò la chiave del mio appartamento.

Brovvner. Non esigo da voi quest' ostaggio, e mi basta la vostra parola.

Lord. Volete altro?

Brovvner. La vostra grazia, o signore . . . Vedi, o figlio, in che garbato cavaliere, in che pulito rivale ti aveva fatto incontrare la fortuna?

Giorgio. Io non posso che stimarlo, e gloriarmi dell' onore di conoscerlo.

Lord. Mi conoscerete ancor meglio . . . Però sappiate che, malgrado la perdita di un bene cotanto desiderato che voi venite a rapirmi, non mi sento per voi quell' odio volgare, con cui si abborrisce un rivale fortunato, e che sono assai libero per mirarvi con indifferenza e senz' amarezza.

Giorgio. Vi accerto che questo vanto non è comune, e che vi consiglia maggiormente la nostra stima.

Lord. Aggiungerò di più che la vostra idea non mi dispiace, e che anzi in qualche maniera mi alletta: e i vostri lineamenti accolti, non so come, favorevolmente dai miei primi sguardi, vi assolvono per sempre dal mio risentimento. (Eppure è vero: ai primi sguardi che gli ho lanciati, mi parve di

scoprire sulla sua fronte certi segni che mi rammentano le sembianze di Adele. Gran destino! Io non ho mai potuto obbliarla; e questa sola donna, fra tante, mi ricomparisce, e m'inquieta. Arrivo a sdegnarmene, e a condannare la mia debolezza.) Addio, signori.

Giorgio. M'inchino a voi.

Brovvner. Vi accompagno co' miei ringraziamenti e con tutto il rispetto che meritate. *(lord parte)* Che dici, o figlio? Non è egli un cortese cavaliere?

Giorgio. Non può negarsi. Però da principio non mi parve così docile e così discreto.

Brovvner. Per conoscer bene gli uomini, bisogna praticarli . . . Contentiamoci così. Ma lasciamo il discorrere di lui . . . Come sei tu pago della tua fortuna, o figliuol mio?

Giorgio. Come un uomo che vi deve tutto, che riceve tutto da voi, la vita, lo stato, l'onore, l'amor vostro, il vostro sangue, e la pace del cuore. Io non ho in ricompensa che la mia giovinezza arricchita dai vostri favori. Sono pronto a sacrificarvela, padre mio: ella è vostra.

Brovvner. Ella è della tua sposa: ed io l'ho coltivata per rallegrarvene insieme. Usane degnamente con lei per farla felice. -- Ma ecco tua zia.

SCENA V.

MISTRISS, BROWNER, e GIORGIO.

Brovvner. (*a Mistriss*) Voi mi avete parlato così favorevolmente, e tante volte in poche ore della vostra amica e vicina, che mi fate languire per la volontà di vederla. Dove si asconde ella mai? Perchè non viene? Perchè mi differite il piacere di conoscerla?

Mistriss. Se quello sciocco di Frink fosse stato più sollecito .... È molto tempo che l' ho mandato ad invitarla; e a quest' ora (non ne comprendo la tardanza) dovrebbe esser ritornato.

Brovvner. Il mio desiderio non è una semplice curiosità. Ho qualche motivo meglio fondato. Voi mi dite ch'ella è Francese, e soprappiù nativa di Bourdeaux.

Mistriss. Appunto.

Brovvner. Potrebbe darsi ch' ella fosse informata, e mi porgesse qualche notizia intorno un affare .... Piucchè mai desidero la sua presenza ... Sapete voi di che famiglia sia?

Mistiss. Si chiama Federica Clerval; ma ha confidato alla mia amicizia che questo è un nome supposto.

Brovvner. E chi è dunque veramente?

Mistriss. Adele di Boissy.

Brovvner. Adele di Boissy?
Mistriss. Qual meraviglia! La conoscete voi.
Brovvner. (Sarei io fortunato a questo segno di scoprire quasi in un punto ...!) Siete voi ben sicura della sua confidenza?
Mistriss. Non ho motivi per credere ch'ella m'inganni.
Brovvner. Giusto Cielo, seconda, accresci questa speranza, questa nuova consolazione!
Giorgio. D'onde procede, o padre, la vostra improvvisa agitazione?
Brovvner. Lo sapiai. Il tempo è vicino. Abbi la fiducia e la fermezza di tuo padre.
Giorgio. (Egli mi sembra fuor di sè.)
Brovvner. (*a Mistriss*) L'aspettarla è nojoso. Conducetemi a lei. -- Resta, o figlio. -- Voi, sorella, accompagnatemi.
Mistriss. Trattenetevi. Non vedete ch'ella giunge in questo istante? (*le va incontro*)

SCENA VI.

ADELE *e i* SUDDETTI.

Mistriss. Cara amica, mio fratello arde d'impazienza di conoscervi.
Adele. Qual fortuna volete voi procurarmi? ...
Mistriss. Eccolo.
Adele. Oh Dio! Traveggo, o m'inganno?

Brovvner. È dessa.

Adele. Parlate; la vostra voce dissipi la mia illusione, o confermi la mia sorpresa.... Siete voi?...

Brovvner. L'amico vostro.

Adele. Uomo umano, uomo sensibile, mio benefattore! In qual modo inaspettato...

Brovvner. Abbracciatemi.

Adele. Appena lo credo, e questa felicità...

Brovvner Non dubitate. Il Cielo in questo giorno ha riunite, ha ricolmate sopra di noi tutte le sue benedizioni.

Adele. Il figlio mio?.... Compatite, signore, la mia debolezza, e perdonate ad una madre... Dov'è mio figlio?

Brovvner. Calmatevi.

Adele. Il figlio mio?

Brovvner. Respirate, e lo rivedrete.

Giorgio. (Qual dubbio mi assale, e qual palpito!)... (*a Brovvner*) Questa donna che ricerca il figlio suo, sarebbe mai...?

Brovvner. Quella stessa... Ma vanne; nasconditi per ora alla sua vista.

Giorgio. Io...

Adele. Voi titubate?... Chi è questo giovine che vi guarda e s'intenerisce...

Brovvner. Egli è... lo sposo di mia figlia, il mio tenero amico. -- (*a Giorgio*) Vanne, ti dico.

Giorgio. Signore...

Brovvner. Vuoi tu opprimerla col peso della soverchia gioja? ... Ingrato! (*Giorgio si dispone a partire*)

Adele. Ch'egli si trattenga. La sua vista m'alletta, e non so perchè... Tale sarebbe mio figlio ... Ah per pietà! Parlatemi una volta di lui, o scopritelo ai miei sguardi.

Brovvner. Non posso più ... Oh Dio! Che istante!

Adele. Voi piangete?

Giorgio. Padre mio!

Adele. Figlio vostro?

Brovvner. Oime! Non è più tempo. Ah Giorgio, tu mi hai tradito.

Adele. Giorgio!

Brovvner. È desso.

Adele. Giorgio!

Brovvner. Abbraccia tua madre.

Giorgio. Oh Dio! (*si precipita ai piedi di Adelè*)

Adele. Figlio! ... (*va per abbracciarlo e cade in braccio di Mistriss*) Lo spirito mi manca, mi sento morire.

Brovvner. Io l'avea preveduto ... (*a Giorgio*) Lo vedi, ingrato? Alzati, e soccorri la madre tua.

Mistriss. Uniamo le nostre cure, e trasportiamola altrove.

Brovvner. Oh incomparabile amor de'parenti! Oh soavi moti della natura?

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BROWNER *solo*.

Come il Cielo in un sol giorno ha compensati i disastri d'un padre, la virtù d'un figlio, e la nostra comune sofferenza! Che nobile compagnia ha riunita sotto i vicendevoli abbracciamenti! Che belle lagrime di tenerezza si sono mescolate insieme! Come gli uomini s'ingannano! Avevamo la felicità così vicina, e ci sembrava tanto lontana . . .

SCENA II.

FRINK, *e il* SUDDETTO.

Browner. Che vuoi tu? Che guardi così attentamente intorno?

Frink. Qui non vedo che voi. Questa volta non ho dormito, nè colui mi è passato avanti in-

visibile. Egli è là senza dubbio che aspetta.

Brovvner. Chi?

Frink. Quel conte di Cleveland, che questa mattina . . .

Brovvner. Chi gl' impedisce d'inoltrarsi.

Frink. Gli ho da dire che passi?

Brovvner. Che difficoltà.

Frink. (Manco male. Questa volta ho credito d' uomo svegliato.) (*parte*)

Brovvner. Io l' ho veduto due volte, e non mi ha mai fatto precedere un' ambasciata così distinta.

SCENA III.

FRINK, CONTE *di Cleveland* e BROVVNER.

Frink. (*al conte*) Venite avanti, signore . . . È quello là. (*entra*)

Conte. Sebbene offeso dalla vostra negligenza di questa mattina, ritorno tuttavia a provarvi gli effetti di mia puntualità.

Brovvner. Chi siete voi, signore?

Conte. Il conte di Cleveland.

Brovvner. Voi scherzate.

Conte. Perchè?

Brovvner. Perchè il conte di Cleveland fu due volte da me quest' oggi, e voi non potete esser quello.

Conte. Osereste credermi capace? . . . Però osservate questa lettera. (*cava una lettera*)

Brovvner. È quella ch'io scrissi al conte a Sussez il dì primo di settembre.

Conte. Come dunque questa lettera in mia mano, se io non sono il conte di Cleveland?

Brovvner. Io mi confondo.

Conte. Osservate quest'altra. (*cava un' altra lettera*)

Brovvner. Di chi?

Conte. Di James Makinson.

Brovvner. È vero.

Conte. Egli mi scrive da Plimouth, che ha negoziato con voi il suo credito, e mi commette di pagarvi. Come dunque un uomo che non sia Cleveland, consentirà di venire a Londra, e farsi debitore di lire mille settecento sterline?

Brovvner. Son confuso piucchè mai. Voi mi date tali prove da non dubitare . . . Ma anche quell' altro accettò questo debito.

Conte. Ve lo ha pagato?

Brovvner. No.

Conte. Non ve lo pagherà nemmeno . . . Aveva tra le mani simili testimonj dell' esser suo?

Brovvner. Non mi ha mostrato nulla.

Conte. Siete ingannato. Quegli è un impostore. Non ne dubitate.

Brovvner. Possibile! . . . Infatti osservai da principio in lui un certo imbarazzo . . .

Conte. Perdonerete due, o tre giorni di dilazione che ho presa per potere rispondervi in persona. Sono giunto jersera in Londra, secondo il mio costume di tutti gli anni. Oggi cercai di voi al Tamigi; e un vostro servo mi ha indicato questo luogo.

Brovvner. Sono così sorpreso . . .

Conte È vano il pensarvi. L'industria è il patrimonio de' furbi, e l'accortezza è la nostra difesa. Voi ripassate a Plimouth?

Brovvner. Quanto prima.

Conte. Avreste difficoltà di prendere colà la vostra somma con un'altra cambiale per Filippo Adelson?

Brovvner. Nissuna. Conosco Adelson. Egli è sempre pronto ed onorato.

Conte. Datemi la vostra cambiale.

Brovvner. Eccola

Conte Prendete la mia.

Brovvner. Ottimamente.

Conte. Siete voi persuaso?

Brovvner. Sì.

Conte Buon viaggio. Addio, signor Brovvner. (*parte*)

Brovvner. Vi riverisco . . . Il caso è bello, ed io non me lo aspettava. La franchezza di costui, le sue lettere non lasciano luogo a dubitare che egli non sia . . . E chi è dunque quell'altro? . . . Quanti sospetti mi assalgono, e quale diffidenza!

SCENA VI.

Lord Rocton e Browner.

Brovvner. (Egli giunge a tempo.) -- Rischiaratemi, signore, questo arcano, e . . .
Lord. Vi mantengo la mia parola. In questo punto esco da questa casa, e domani vi pagherò la cambiale.
Brovvner. Vi prego a sospendere.
Lord. Perchè?
Brovvner. Perchè essa è pagata.
Lord. Da chi?
Brovvner. Dal conte di Cleveland:
Lord. Da me!
Brovvner. Dal conte di Cleveland.
Lord. E chi sono io?
Brovvner. Questo è l'arcano che vi degnerete di spiegarmi.
Lord. (Ohimè! Ch' egli avesse scoperto...)
Brovvner. Un altro conte di Cleveland vi smentisce. Egli è uscito di quì son pochi momenti.
Lord. (Diavolo, portati questo disturbatore.)
Brovvner. Eccovi una sua cambiale e la sua sottoscrizione. (*gli fa vedere la lettera del conte Cleveland*)
Lord. (Qui ci vuol testa e prontezza).

Browner Difendetevi.

Lord. (*legge*) « Carlo conte di Cleveland « . . . Ho capito. Quest'è un pazzo che si usurpa per ragioni materne un titolo proprio, e inseparabile dalla nostra famiglia. Noi spesse volte lo poniamo a preferenza d'altri titoli per confondere l'albagia d'un tale pretensore. Del resto il debito sarà suo; ed ecco l'equivoco nel nome, sotto cui vuol essere conosciuto.

Browner. Questa ragione pare che mi calmi, e ne son pago. Ma di grazia, quai sono i vostri titoli non comuni con altri?

Lord. Obblio sovente il mio grado per avere de' confidenti meno rispettosi. Addio. Lord Priston è che vi riverisce. (*parte*)

Lord. Che sento! Che discopro! Sarebbe mai possibile! . . . Lo sposo di Adele! Lord Priston!

SCENA V.

ADELE e BROWNER.

Adele. Qual voce mi desta! Qual voce mi ha penetrato il cuore! Lord Priston!

Browner. Egli era qui . . . Egli esce in quest'istante . . . Potrebbe darsi . . . Ma non ardisco per anco prestarvi fede.

Adele. Che dite? Sarei io così fortunata, prima di morire, di rivedere un perfido che mi costa tante lagrime?

Brovvner. No, vi dico. Correggo la mia fiducia: ella è troppo precipitata. Io non seppi accertarmi. Rimasi attonito, e non ho potuto rispondere. Calmatevi.

Adele. Il suo nome ha destato in me tale turbamento, e moti così violenti . . .

Brovvner. Aspettiamo tutto dalla moderazione. Ella dirigerà le nostre ricerche, e se . . .

SCENA VI.

CLOPSTON, *e i* SUDDETTI.

Brovvner. Ecco un uomo che ci manda il Cielo per rischiarare la nostra confusione. -- Tu giungi opportuno, o Clopston. Se mai ebbi cura della tua gioventù, s' ebbi parte a sollevarti dalla tua miseria, sii meco sincero, e ajutami a rinvenir una verità importante.

Clopston. Sappiate, o signore, ch'io vengo a servirvi, e a portare al vostro piede le prove della mia gratitudine.

Brovvner. Io le accetto, Clopston; e ti sarò grato io medesimo. Parla . . . Lòrd Priston . . .

Clopston. Chi è costui?
Brovvner. Non è il tuo padrone?
Clopston. Lord Priston?
Brovvner. Sì.
Clopston. Perdonate. Il mio padrone ha ben più nomi che virtù, poichè ogni quindici giorni ne prende ad imprestito un nuovo; ma questo, in tanti anni che lo servo, vi accerto che non è mai stato profanato da lui.
Brovvner. Che dici? Egli non è Priston?
Brovvner. Signor no.
Brovvner. E Cleveland?
Clopston. È un nuovo titolo in data d' oggi, e niente più.
Brovvner. Ma tu come lo chiami?
Clopston. Scellerato. Dategli questo titolo, e non isbaglierete.
Brovvner. Tu mi spaventi. Non è Priston, nè Cleveland? E chi è dunque?
Clopston. Il demonio, o il suo compagno.
Brovvner. Il suo vero nome?
Clopston. Milord Rocton.
Brovvner. Rocton! Quel traditore! Rocton!
Clopston. Oh vedete adesso se lo conoscete?
Brovvner. Lo sai tu di certo? Lo conosci tu bene? Vi è pericolo ch' egli t' inganni?
Clopston. Sulla mia fede, sull' onore di un vostro servo.
Brovvner. (Ecco il colpo che io temeva, e che sovrastava alla mia debolezza. Questo igno-

to nemico, questo abborrito rivale mi ricomparve dinanzi? Ed a qual fine? Io lo accarezzava, ed egli forse meditava di tradirmi per la seconda volta.)

Clopston. Signore, vorrei parlarvi in segreto di un affare pericoloso che vi riguarda. Se mi permettete . . .

Brovvner. (Qual fuoco improvviso si dilata per le mie vene, e m'investe tutto!) -- *(ad Adele)* Lasciateci soli.

Adele. (Come si è scosso a questo nome, e come si è turbato! Qualcheduno verrebbe forse ad avvelenare la nostra felicità. Al Cielo non piaccia di rinnovare le nostre sventure.) *(entra)*

Brovvner. Spiegati. Che pericolo sei tu per annunziarmi?

Clopston. In questa notte milord mio padrone, il più sciagurato sparviere delle femmine, pensa di rapirvi la figlia.

Brovvner. Perfido! . . . Con quali trame?

Clopston. Egli ha macchinato di aver qui con lei un segreto abboccamento a nome di una vicina.

Brovvner. Mia figlia è colpevole?

Clopston. No; dev'essere ingannata.

Brovvner. Da chi?

Clopston. Dal suo servo Frink.

Brovvner. Frink! Anche costui congiura! . . .

Clopston. Non gli fate questo torto. Anch'egli

è ingannato, e forse crede di operare il bene ... Chi non ingannerebbe l'artifizio di milord?

Brovvner. Son fuor di me.

Clopston. Allorchè voi sarete partito, egli verrà qui; e Frink, non volendo, consegnerà la preda a quel mostro.

Brovvner. Oh dio! Che orrore m'inspira quest'attentato! ... Ma, giuro al Cielo, egli sarà punito, inviluppato nell'arti sue. Quanto ti debbo! E come il Cielo mi ha qui mandato a tempo per riparare! .. Ecco Frink.

SCENA VII.

FRINK, BROWNER, e CLOPSTON.

Brovvner. Sciagurato! Trema del delitto che stai per commettere. A chi hai tu promesso di tradire mia figlia in questa notte?

Frink. Tradirla!

Brovvner. A chi hai tu promesso un segreto abboccamento? ...

Frink. Ah! ora ho capito. Parlate voi di quel signore che quest'oggi? ...

Brovvner. Sì, di quell'empio.

Frink. Oh! non vi sbigottite. Io non sono un babbuino, nè gli ho già promesso per man-

ténere la parola, ma per liberarmi dalla seccatura e prender tempo per informarvene.

Brovvner. E che tardavi dunque?

Frink. Veniva adesso per dirvi... Figuratevi! Questa mattina ho ricusato il suo oro: vorreste che io fossi così balordo per arrendermi alle sue ciarle?

Brovvner. Posso fidarmi?

Frink. Levatemi piuttosto la pelle, ma non l' onore.

Brovvner. Che gli hai tu detto?

Frink. Che trattandosi di fare del bene l' avrei servito: ma egli non mi vede più.

Brovvner. Veggo nella tua semplicità la tua innocenza, e la malizia del tuo seduttore... Amici miei, (ricevete da me questo nome venerato soltanto dagl' infelici) uniamoci insieme, e rivolgiamo contro lui le sue trame. La mia collera cede un istante, e mi lascia travedere le vie di punirlo. Sentimi, Frink, egli ritornerà. Tu cerca di prevenirlo, lo attendi, promettigli pure l' opera tua, l' affida, e lo accarezza; e quando lo vedrai compromettersi di tutto dalla tua credulità, ritorna ad istruirmi. Tu pure, o caro Clopston, tollera ancor per poco la compagnia di quel malvagio, dissimula, e lo lusinga: e guidate amendue fra le mie mani questa domestica fiera, i di cui artigli hanno tentato d' imbrattarsi nel sangue mio. Ri-

pongo in voi la mia speranza ed il mio ajuto.

Frink. Eh, signore, lasciate fare a me. Questo è un nemico, a cui non fo grazia. Io ve lo conduco a' piedi come un lupo umiliato.

Clopston. V' obbligo la mia fede e la mia vita.

Brovvner. Andate. Io metto a prezzo del vostr' onore e della mia ricompensa la punizione di questo scellerato. (*Frink e Clopston partono*) Eccomi abbandonato a tutti i sentimenti della vendetta. Io non sono più l' uomo pacifico e trionfatore dei torti e delle sventure. Io credeva di avere dissipata per l' ampio mare dell' occidente la turbolenza del mio spirito. Io ritornava tranquillo e senza odio; e ad un tratto la vicinanza del mio nemico arma di nuovo la mia collera e la mia mano. Qui dunque mi richiamava la vendetta di una moglie tradita, l'onore di una figlia a torto abbandonata!... Barbaro! Io ti avrei perdonato il primo oltraggio . . . Ma quest'ultimo contro il sangue mio, contro l' innocenza inerme riunisce troppo acerbamente l'ire di un padre e d' un marito. Trema, persecutore del mio sangue, vile assassino della mia famiglia. Tu abusavi della mia virtù; ora sento che sarebbe debolezza il prolungarti il mio perdono.

SCENA VIII.

MISTRISS, GIORGIO, ELISABETTA, ADELE e BROVVNER.

Mistriss. Che fate, mio fratello? di quai felici momenti private voi la vostra nuova famiglia? Adele ed i vostri figli vi sospirano, vi attendono. Senza di voi la loro gioja è muta, i loro spiriti meno vivaci. Vi compiacete voi forse di raddoppiare in noi il desiderio di vedervi, di onorarvi, di avervi vicino?

Brovvner. Sorella, figli miei, cara Adele, voi mi amate, io lo so. Però l'amor vostro, (tollerate che il dica) sebbene gareggia col mio, è lungi dall'eguagliarlo.

Giorgio. Io vi amerei a costo della mia vita.

Elisabetta. Ed io, mio padre...

Brovvner. Non è rimprovero il mio; è il cuor d'un padre che si giudica, e che si sfoga. È ragionevole e naturale la superiorità dell'amor mio. Lo capirete. Siate pure tranquilli. Io vi chieggo una prova del vostro. Per voi, Adele, per voi, sorella, è una fraterna sommessione: per voi, miei figli è l'ubbidienza.

Giorgio. Comandateci, o padre.

Elisabetta. Il vostro impero sarà sempre soave al cuore di vostra figlia.

Adele. Dubitereste che ingrata un solo istante?...

Brovvner. Tacete. Io ben m' avveggo di signoreggiare dall'alto sui vostri cuori. Ma! come ogni bene è amareggiato da turbolenze improvvise, e come incerta è la felicità!

Mistriss. Che avete, mio fratello?

Giorgio. Da poco in qua la vostra fronte è cambiata, e la serenità pare che vi comparisca ricondotta a forza.

Brovvner. Non è cosa da porvi mente: e se fosse qualche picciolo disturbo inseparabile dalla vita di un negoziante, ciò non debbe alterare la vostra tranquillità.

Mistriss. Confidateci almeno . . .

Brovvner. Ascoltatemi. Può essere che si richieda senza dilazione la mia presenza a Plimouth. La fede di un uomo vacilla. Ho dei capitali nelle sue mani. Questa sera attendo qui segretamente una persona, che deve aprirmi gli occhi su questo fatto. Le mie risoluzioni seguiranno immediatamente questo colloquio. Prevedo di dover far vela questa notte. In casi simili ogni momento è prezioso.

Elisabetta. Come?

Mistriss. Volete voi abbandonarci un'altra volta?

Brovvner. No; non vi è che la morte, che possa più staccarmi dalle vostre braccia. Io

vi propongo di accompagnarmi e di seguirmi. Figuratevi di essere in ordine da viaggio fino da questo momento. Rientrate; e se nulla vi manca al comodo, o all' ornamento di pochi giorni, scegliete in fretta il necessario. La notte comincia ad esser visibile. A voi, o Adele, consegno intanto la mia famiglia. Mentre ho bisogno di restar solo; radunatela nella vostra casa, e attendete colà le mie disposizioni.

Adele. Ah signore, voi ci assalite così all' improvviso; che bisogna temere . . .

Brovvner. Di nulla.

Mistriss. Se mai vi fosse qualche sciagura . . .

Elisabetta. Padre mio! . . .

Brovvner. Volete voi che v' inganni? Entrate, entrate ed ubbiditemi.

Elisabetta. (Oh Dio! Come in un istante son divenuta inquieta.) (*tutti entrano, fuorchè Giorgio*)

SCENA IX.

BROVVNER e GIORGIO.

Brovvner. Tu resta. Debbo dirti qualche cosa più; poscia le raggiungerai. (*a Giorgio*).

Giorgio. Signore, vi ho ascoltato finora anch'io

non senza sospetto e meraviglia. Che significa questo discorso non ben chiaro per la quiete di chi vi ama, e questa partenza così repentina che appena è credibile?

Brovvner. Non è che vera, figliuol mio. Io ne ho parlato con dubbio e con sola probabilità a queste donne per prepararle. A te ripeto, che è certa e invariabile la mia risoluzione. Va subito, e previeni il mio pilota che non dia licenza in questa sera ad alcun marinaro, che loro intimi di tenersi pronti alla vela prima che nasca il giorno: indi vieni subito a riprendere Adele, e gli oggetti che le ho raccomandati. Mi attendi colà. Io verrò verso la mezzanotte: e se mai la sorte volesse ch' io mancassi, manderò persona che v'istruirà del vostro e del mio destino.

Giorgio. Io non m'acquieto, signore, a' vostri detti, ai vostri comandi. Voi siete sommamente turbato e poco destro nel simulare. Voi ci nascondete un affanno violento, una disgrazia. Conviene che io ne sia informato, ch'io sia il vostro confidente, o non isperate che vi ubbidisca.

Brovvner. Che cambiamento è questo? Tu non mi hai chiesto mai ragione de' miei comandi: ed ora . . .

Giorgio. Perchè non gli ho mai ricevuti con vostro pericolo. Sarà questa la prima volta.

Perdonate quest' unica ripugnanza alla cieca sommissione che vi debbo.

Brovvner. Un figlio non ha diritto di patteggiar con suo padre. Io non lo approvo e ti condanno.

Giorgio. Ah! sento che non sono colpevole, e che invece... sì lo dirò ... voi siete crudele per la prima volta.

Brovvner. Io doveva prevederlo, e non doveva fidarmi. Un figlio che disputa non è buon figlio.

Giorgio. Non è il figlio che resiste, è l' amico vostro. Voi mi avete pure concesso questo prezioso carattere. Volete ch' io lo perda, quando è tempo di farne pompa? Eccomi ai vostri piedi: accoglietemi con qual titolo più vi piace, di amico o di figlio; ma non mi alzerò fino che non mi avrete svelato il vostro pericolo. Non cesserò d' abbracciarvi; finchè le mie preghiere, le mie lagrime vi avranno mosso a pietà.

Brovvner. Ingrato! Io voleva addossare a me solo tutto il peso della nostra comune sciagura, e risparmiare a voi tutti il timore e l' affanno. Tu vuoi esserne partecipe a forza? Lo sarai: ma guardati bene di svelare il segreto a chicchessia. Io ne impegno la tua fede.

Giorgio. Ella è sacra per voi.

Brovvner. Alzati . . . La sola disgrazia che ri-

buttava il mio cuore, è piombata sopra di me. Io ti ho pur detto che aveva rinunziato alla vendetta, ma che tremava della mia debolezza in qualche incontro. L'insaziabile assassino di mia moglie è venuto a tentarmi in questo ritiro. Arrivai a conoscere questo spirito d'abisso insidioso e fatale.

Giorgio. Desso! E chi è questo mostro?

Brovvner. Quel finto Cleveland, che ...

Giorgio. Scellerato!

Brovvner. E più ancora che non pensi. Il traditore della madre medita in questa notte il disonore e la rovina della figlia.

Giorgio. Della mia sposa?

Brovvner. Giudica, se io posso fargli grazia, non trionfarne, o morire.

Giorgio. Avete ragione, o padre. Bisogna sagrificarlo ai piedi del suo delitto. Ma tocca a me a farlo, tocca al mio braccio.

Brovvner. No, al braccio di un marito e d'un padre, all'onor mio. La vendetta è più nobile, quanto è più grande l'oltraggio e l'autorità di chi l'eseguisce .... Eccoti noto l'arcano. Ora vanne e mi obbedisci.

Giorgio. Non permetterò che voi solo vi cimentiate ... non mi ricuserete per compagno, e...

Brovvner. Non commettiamo una viltà. Facciamo una vendetta, o figlio, e non un assassinio. Io l'aspetterò. Ho deciso; e basta un solo.

Giorgio . I vostri giorni sono preziosi .

Brovvner . Rimangono i tuoi , e non disperarti dei miei .

Giorgio . Un nemico giovane, ardito , robusto....

Brovvner . Io non lo considero che un vile .

Giorgio . S' egli vi soverchiasse .

Brovvner Dalla sua parte combetterà il rossore e il delitto ; dalla mia la giustizia e l'onore. Mira con quai vantaggi mi affronto col mio nemico , e dubita , se puoi , della vittoria .

Giorgio . Io non mi fido. Io tremo ; io palpito ; non posso abbandonarvi .

Brovvner . Ingiusto ! Vorresti tu il mio obbrobrio?

Giorgio . No , la vostra salvezza .

Brovvner . Me la promette il Cielo e la mia spada.

Giorgio . Signore . . .

Brovvner . Vanne .

Giorgio . Se il mio pianto . . .

Brovvner . Nascondimi la tua debolezza .

Giorgio . Se il pianto di quelle donne innocenti...

Brovvner . Affrettale ad ubbidirmi , e precedi i loro passi .

Giorgio . Eccole ....

SCENA X.

Mistriss, Adele, Elisabetta *e' i* suddetti.

Giorgio. Accorrete, gettatevi a'suoi piedi, trattenetelo. Egli vuol perire.

Mistriss. Chi?

Giorgio. Mio padre.

Elisabetta. Ed è vero?

Adele. Mio benefattore!

Mistriss. Mio fratello!

Giorgio. Circondatelo, implorate l'amor suo, la sua pietà.

Brovvner. Che deliri! Che preghiere! Che tumulti!... Figlio, è questa la tua fede, la sacra fede che mi hai data?

Giorgio. (Son fuor di me.)

Elisabetta. Padre!

Adele. Mio amico!

Mistriss. Mio fratello!

Brovvner. Egli vi ha spaventato senza fondamento. Credete a me. Io vi son padre e difensore.

Giorgio. (Egli è inflessibile; e bisogna concedergli questa crudele vittoria.)

SCENA XI.

FRINK *e i* SUDDETTI.

Frink. Signore.

Brovvner. (*correndo a lui, e tirandolo in disparte*) Ebbene Friuk?

Frink. Quel signore è entrato segretamente nelle sue stanze. Io l'ho veduto; gli ho parlato. Egli giubbila, mi crede ... e questa sera ...

Brovvner. Basta così. Aspetta i miei cenni, e non allontanarti.

Mistriss. Che nuove hai tu portate, o Frink?

Brovvner. Nulla.

Adele. E perchè dunque quell'aria e quel mistero? ..

Brovvner. E perchè dunque questi sospetti? ... Andate, andate; e fate ciò che v'imposi.

Mistriss. Non isperate ...

Elisabetta. Non vogliate separarci da voi.

Brovvner. Chi vi parla di separazione?

Adele. Se le parole di Giorgio ...

Brovvner. Egli delira. (*risoluto, e con autorità*) Sentite le mie; sentite la mia volontà, il mio comando. Io v'intimo che la vostra resistenza è colpevole; vi minaccio i mali che ne avverranno; io v'impongo d'ubbi-

dirmi. Andate, ritiratevi, e non replicate un accento.

Elisabetta. (Oh Dio!)

Mistriss. (Che sarà di noi!)

Adele. E che giova inasprirlo? *(a Elisabetta, a Mistriss)* Venite; lasciamo operare a lui, e non preveniamo sventure. *(le donne escono)*

Giorgio. Voi volete la nostra disperazione? Crudele! Voi la vedrete. *(esce)*

Brovvner. Libero dalle loro querele, vò ad aspettare l'istante, e a meditar la vittoria. *(entra)*

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA PRIMA.

FRINK *con lume*.

Frink. Che maledetto intrico ci ha procurato quel garbato signore che voleva comprarmi a danaro contante! Ha messo in iscompiglio una famiglia intiera. Ma spero che se ne pentirà, e l'inganno cadrà sull'ingannatore.

SCENA II.

BROWNER *astratto e pensieroso*, *e il* SUDDETTO.

Frink. (Ecco in quale confusione ha gettato quest'uomo tanto dabbene.)
Brovvner. Frink.
Frink. Signore.
Brovvner. Che ora è,

Frink. L'orologio di camera ha suonato le dieci! Siamo vicini al momento . . .

Brovvner. L'attendo con un' agitazione estrema . . . Sai tu se mio figlio sia ritornato?

Frink. Non l'ho più riveduto.

Brovvner. Scendi in casa di quella vicina, e scopri se colaggiù vi è ancor gente.

Frink. E se intanto milord arriva? Confondiamo l'ordine che deve tenersi.

Brovvner. Hai ragione.

Frink. Però poc'anzi, quando vi portai la spada, sono passato sotto le di lei finestre, e non ho veduto lume, nè sentito bisbiglio.

Brovvner. Questo m'indica d'essere stato ubbidito. Ora sono più tranquillo . . . E Clopston lo hai veduto?

Frink. Da due ore in qua non più.

Brovvner. Non vorrei, che infedele . . .

Frink. Non è possibile. Ha più voglia che noi di vendicarsi. Ritiratevi; e quando mi vedrete entrare, state certo che l'uccello è nel vischio.

Brovvner. (*prende il lume portato da* Frink *ed entra*)

Frink. Questa vuol essere una notte stravagante. Possa cascar morto chi n'è la cagione. Mi sento un odio, e una rabbia contro di lui, ch'escludono ogni pietà . . .

SCENA III.

Adele con *lume* e Frink.

Frink. A che venite? Che volete, signora?

Adele. Ah Frink, per pietà, perdona ai timori di una madre. Dov'è mio figlio?

Frink. Io non lo so.

Adele. Mio figlio è salito qui, malgrado le mie preghiere; mio figlio è in pericolo. Dimmi, dov'è mio figlio?

Frink. Delirate? Vi giuro che vostro figlio non è comparso, e non vi è alcun pericolo.

Adele. Nello staccarsi da me egli mormorò fra denti parole terribili d'onore .... di vendetta ... di morte. Egli è qui; l'ho veduto salir queste scale, ti dico.

Frink. Vi ripeto di no. Ma comunque sia, per carità ritiratevi.

Adele. No.

Frink. Se vi scopre il signor Brovvner ... Egli mi ha parlato di voi, e vi suppone tutti uniti sulla sua nave.

Adele. Io stessa ho indotto mio figlio a disubbidirlo, e l'ho celato con queste donne in mia casa. Io temeva soltanto per un benefattore, ed ora palpito per entrambi.

Frink. Non sarà nulla; fidatevi.

Adele. No, voglio morire accanto a mio figlio, difenderlo.

Frink. (Che bell' impiccio!)

Adele. Io non parto più di qua. Pensa tu a nascondermi in qualche luogo.

Frink. Dove?

Adele. Dove tu vuoi.

Frink. Non saprei ... Però aspettate. Colaggiù in fondo vi è una camera dove dormo io. Andate, ma a condizione che non vi moviate, se non in caso di necessità.

Adele. Ti do la mia parola.

Frink. Quando è così, *(apre la camera)* prendete il lume e nascondetelo.

Adele. Quanto ti debbo! *(entra)*

Frink. Allorchè si tratta di essere compiacente ho un cuore tenerissimo. Anche quell' impostore con le sue ciarle mi aveva quasi sedotto ... E quella lettera che mi ha letta ...? Starei quasi per impazzire ... D'onde mai ha avuto quella lettera?

SCENA IV.

CLOPSTON *con lanterna e* FRINK.

Clopston. Che fatica ci vuole a ingannare un traditore!

Frink. Clopston!

Clopston. Frink.

Frink. Dov' è il tuo padrone?

Clopston. È qui fuori. Mi ha mandato avanti per vanguardia a riconoscere l'inimico, a misurare gli approcci, e attende il segnale per avanzarsi.

Frink. Benissimo. Noi l' aspettiamo a piè fermo Tutto è preparato per ben riceverlo.

Clopston. Posso dunque farlo entrare?

Frink. Quando tu vuoi.

Clopston. Vado subito. *(esce)*

Frink. Egli non si aspetta nemmen per sogno questo ricevimento. Ma gli sta bene. Dice il proverbio, che tutti i gruppi vengono al pettine ... Imparerà. Sarà forse un po' tardi, ma tuttavia imparerà. Eccolo.

SCENA V.

Lord Rocton, Clopston *senza lume* e Frink.

Clopston. *(a Lord)* Eccoci qui, dove ha da cominciare la vostra felicità.

Lord. Non so perchè, il mio solito coraggio mi abbandona.

Clopston. Come. Questa è la prima volta che scopro in voi timidezza sul punto di con-

quistare una bella. Ripigliate il vostro spirito.

Lord. Sono nelle tue mani. La carrozza? ...

Clopston. È pronta.

Lord. I servi?

Clopston. Son nel cortile .... E poi basto io solo.

Lord. È vero: e tu sei un eroe. Abbandoniamoci dunque alla gioja di quest' avventura, e non pensiamo più ad altro.

Clopston. Frink.

Frink. Eccomi.

Clopston. Che aspettiamo?

Lord. Di tenere a bada, come si è detto, mistriss VVinghton.

Clopston. Hai ragione, e vengo subito. } (*entrano*)

Frink. (*a Lord*) Ritornerò tosto con quella che bramate. }

Lord. Aspetta ... È partito. Questa oscurità mi rende ancora più pusillanime ... Ma donde nasce questo timore improvviso? Piucchè ne cerco la cagione, meno la ritrovo.

SCENA VI.

ADELE e Lord ROCTON.

Adele. (Ho sentito un calpestio... Ogni aura, ogni moto pare che m' indichi il pericolo di mio figlio.)

Lord. (Odo qualche movimento. Sarà Frink che ritorna.)

Adele. (Debolezza d' immaginazione. Ora non sento più nulla.)

Lord. (È desso al certo.) Frink.

Adele. (Qual voce!)

Lord. Frink... Sei tu, Frink?

Adele. (Qual suono mi ferisce? Di chi sono quei detti?)

Lord: (Misero me! Comincio a confondermi. Qui v' è gente, e niuno risponde.) Olà, Frink, dico, Frink.

Adele. (Cielo! In quale disordine!... Ma tutto si avventuri e si risponda)... Signore..

Lord. (Oh dio! Che voce!... e certo non igno ta al mio orecchio... Di donna, ma non di Elisabetta.)

Adele. Chi è? Che si cerca da Frink?

Lord. (Più cresce il mio stupore... A questi accenti io giurerei...)

Adele. (Il cuor mi manca... Lord Priston an-

nunziato quest' oggi! ... Questa voce così somigliante! ... Sarebbe mai possibile?..)

Lord. (Che tremito mi assale, e sconvolge tutt' i miei sensi!)

Adele. Parlate.

Lord. (Giusto Cielo! È questa un'illusione, una larva ingannatrice? ... Qual altra mai potrebbe imitar così bene una voce? ...)

Adele. (Egli più non risponde ... Ah liberiamoci da quest'incertezza; conviene scoprirlo o morire.) (*ritorna alla stanza*)

Lord. Non posso più. Un palpito orribile, un tumulto ... gli accenti di costei mi hanno ferito. Io tremo. Potessi almeno fuggire e portar lungi di qua! ...

SCENA VII.

ADELE *con lume e* Lord ROCTON.

Adele. Fermati.

Lord Ancora mi perseguita ... (*rivolgendosi*) Ah! Eccola.

Adele. Oh Dio! Priston! È desso. Priston. (*cade svenuta Il lume si spegne*)

Lord. Adele! È dunque Adele!

SCENA VIII.

FRINK e i SUDDETTI.

Frink. Misero me! Che vidi! Ella è caduta ... Ah per pietà si soccorra ... Ove portarla? Ah! sì in quella stanza ... Il tempo è prezioso ... in quella stanza ... (*la porta nella stanza, da cui è uscita*)

Lord. Malgrado il tempo riconobbi quelle sembianze un giorno sì care all' amor mio ... Son fuor di me. La vendetta del Cielo è piombata Chi m' invola di qua? Chi m' ajuta a ritrovare l' uscita?

SCENA IX.

BROWNER *con lanterna chiusa e Lord* ROCTON.

Brovvner. (Lo scellerato è qui.)

Lord. (Qual' altra gente s'avvicina?)

Brovvner. (Oh come mi arde il sangue intorno al cuore.)

Lord. Chiunque tu sia, o Clopston, o Frink, porgimi la tua mano e partiamo.

Brovvner. Io ti porgerò una mano armata di fer-

ro, o indegno. (*apre la lanterna*) Mira chi viene a patteggiar teco, e a riceverti.

Lord. Oimè! Sono tradito.

Brovvner. Ritieni per te il nome di traditore. I pari miei operano la vendetta, e non il tradimento.

Lord. (Dove sono? Ove mi nascondo?)

Brovvner. Non v'è uscita da queste soglie, fuorchè morto o vincitore.

Lord. Frink iniquo! Perfido Clopston! Essi mi hanno venduto al mio nemico.

Brovvner. No; sono i tuoi delitti che ti consegnano alla giustizia del Cielo e alla mia. Prima conoscimi meglio, e poi combatti. Sono Brovvner. Ti sovverrà di colei, di cui nella mia assenza hai lacerato l'onore e avvelenata la vita. Ella era mia moglie.

Lord. (Oh Dio! Che notte è mai questa!)

Brovvner. La sua ombra è qui. Ella guata il suo traditore, e dirige la mia spada.

Lord. (Quale rimembranza!)

Brovvner. La figlia sua che disegnavi tua preda, attende palpitando la propria vendetta e quella di una madre infelice.

Lord. (Che improvviso terrore mi prende.)

Brovvner. Ciò posto, non ti resta più che a combattere. Questo debole lume è bastante a guidare i nostri colpi. Il luogo delle tue trame divenga il campo del tuo valore.

Lord. (Qui non v'è scampo.)

Brovvner. Difenditi.
Lord. Signore...
Brovvner. Non risponderò che a' tuoi colpi. Difenditi. -- Oh fatalità! (*nel combattere urtano nel lume che si spegne, indi si aggirano per la scena senza trovarsi*)

SCENA X.

GIORGIO e SUDDETTI.

Giorgio. (Il perfido è entrato. Io l'attendeva là fuori al varco; e l'impazienza qui mi affretta ad incontrarlo. (*cercando con la spada per la sala, s'incontra nella spada di Brovvner*) Eccolo.) Anima vile! Ti ho colto.
Brovvner. Giorgio! Tu qui! Oh Dio! Ti scosta.
Giorgio. Brovvner!
Lord. (Il pericolo raddoppia.)
Brovvner. Esci, o figlio, lascia questa vittima alle mie mani.
Giorgio. No.
Brovvner. Io posso bagnarmi del tuo sangue.
Giorgio. Ogni volta che s'incontri la spada, parlate e non temete di nulla. (*s'incontra con Lord*) Eccola...Tu taci? Dunque sei tu. Ripara gli effetti del mio furore.

Brovvner . Figlio! Figlio mio! . . . Dove avventurare i miei colpi! Come difenderlo! . . . (*si disperdono ancora*)

SCENA ULTIMA.

CLOPSTON, ADELE, FRINK *con lumi dalla stanza*, MISTRISS, ELISABETTA *con lumi dalla porta di mezzo*, *e i* SUDDETTI.

Giorgio . Muori, scellerato.

Adele . T' arresta. (*precipitandosi tra Lord Rocton e Giorgio*) Egli è tuo padre.

Lord . Mio figlio!

Giorgio . Mio padre! (*gli cade la spada*)

Brovvner . Priston! Che ascolto?

Giorgio . Qual fredd' orrore mi scorre di vena in vena, e mi agghiaccia il sangue? Voi mio padre? Voi il mio rivale? Voi l' assassino di mia madre? Voi rapitore della mia sposa? . . . Oh mescolanza di nomi sacri, orribili e spaventosi!

Lord . L' inferno si apre sotto i miei piedi . . . Eccovi il petto mio. Io sfido la morte. Soddisfatevi

Brovvner . Mostro! Tu la meriti . . . Le più sa-

ere leggi violate . . . Tu la meriti. L'avrai da questa mano.

Giorgio. Oh Dio! La vostra spada, prima di giungere a lui, beverà tutto il mio sangue.

Brovvner. E che? Tu così ingrato . . .

Giorgio. Voi mi siete padre per amore: egli per natura. Io non posso sacrificarvelo.

Brovvner. È l' assassino di tutti.

Adele. Figlio . .

Giorgio. Madre mia, gettatevi a' piedi di quest' uomo benefico, e voi tutti unite le vostre preghiere, le vostre lagrime a disarmarlo.

Adele. Deh! fate risplendere la vostra gloria nell' essere umano. (*si gettano a' piedi di Brovvner*)

Mistriss. Caro fratello!

Elisabetta. Mio buon padre.

Lord. Quanti oggetti virtuosi . . . innocenti . . . traditi! . . . Ah! ch' io sono indegno di vivere. Io stesso con la mia spada . . . (*vuol ferirsi e viene trattenuto da Giorgio e Adele*)

Brovvner. Uomo disumano, e forse a quest'ora in odio al Cielo, è questo il compenso che vuoi darci per le tue iniquità?

Adele. Amico traviato, non disperarti. Il Cielo e gli uomini possono perdonarti ancora.

Lord. Adele! Adele infelice! Armati contro di me dell' odio tuo; io lo merito.

Adele. Io ho potuto piangere, ma non odiarti.

Lord. È questo figlio? . . . Ah! ch'io non ardisco nominarlo . . . Barbaro padre! . . . Egli non potrebbe amarmi mai.

Giorgio. Io bacio la vostra mano. Vi giuro l'amor mio, la mia fede. Non vi è delitto così grande, che il pentimento non cancelli.

Lord. Circondato dal nero abisso della mia vita ... rapito dalle vostre virtù ... Oh Dio! Che distanza terribile tra l'innocente ed il colpevole!

Browner. L'ira mia vien meno; la pietà succede al calore della vendetta. Dimmi, se il Cielo e la natura hanno parlato al tuo cuore, puoi tu paragonar questo istante a que' mille variati piaceri, logori dal senso, e conditi col fiele dei rimorsi?

Lord. Uomo felice, uomo protetto dalla giustizia, io mi prostro a'vostri ginocchi; ajutatemi a riparare i torti che ho fatti all'onore, e dirigete il mio pentimento.

Browner. Ho vinto. Se tu senti la virtù che ti chiama, io sono il primo a perdonarti, e ti accolgo fra le mie braccia come fratello. Stringi al seno la tua sposa; e comincia dal far fede agli uomini ch'ella, è tale e che tu l'ami.

Adele. Caro Priston!

Lord. Obblia questo nome inventato dal tradi-

mento. Malgrado il vostro perdono, e quantunque il Cielo e gli uomini abbiano sospesi i loro fulmini sul mio capo, io sento sollevarsi a grado a grado nel mio petto i vindici egualmente terribili, i miei rimorsi. Io cominciava a sentirli, ed ora sorgono armati per lacerarmi. Oh dio! . . . Ma diamo almeno qualche soddisfazione agli uomini, a cui ho servito di scandalo. Io non sono più degno di comparire nella società. Io le fui fatale. Ella può perdonarmi; ma non deve cessare di temermi. Liberiamola dalla mia presenza. Una solitudine accolga quest'uomo disonorato. Io corro a seppellirvi le mie colpe, e a sfuggire il pericolo di ricadervi. Adele, io ti confermerò il sacro titolo di sposa. Tu, mio figlio, servi d'appoggio alla madre tua: fa miglior uso delle mie facoltà, che fino da questo punto ti affido come al mio successore. Poco a me basta. Tu resta; comanda in mia vece, e sovvienti qualche volta di me per compiangermi, che ne hai dovere, ma non per imitarmi.

Giorgio. Ah padre mio! E vorrete? . . .

Lord. Ho deciso. È il cielo, è l'onore che mi appellano. Convien ubbidirli.

Adele. Noi vogliamo seguirvi.

Giorgio. Non possiamo abbandonarvi.

Lord. Figlio! ... Cara Adele! ... Amici miei! ... non posso proseguire, e le mie lagrime ... (*abbraccia tutti*)

Brovvner. Lasciatele scorrere; sono il trionfo di un cuore pentito. Piaccia al Cielo di non inaridirne la fonte, e di promuovere internamente la nostra comune felicità.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

IL PERICOLO

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

L' EDITORE.

Più semplice, più naturale, più piano del precedente, e non meno interessante (o vero, o immaginato che sia) è l' argomento del presente drammatico lavoro. Offre esso sott' occhio uno de' più celebri fra i monarchi, il grande Enrico, di grata e gioconda memoria alla Francia, al tempo in cui la lega insorgea contro lui, in uno dei momenti più critici della sua vita, smarritosi nel cammino circondato da' nemici, abbandonato al suo solo valore e alla provvidenza del Cielo, e raccolto sconosciuto da una buona famiglia villereccia, che lo difende e lo trae vittorioso dal maggiore pericolo.

L' interesse che racchiude in se stessa l'azione, il fermo ed eroico carattere del re, la vivacità e naturalezza degli altri interlocutori di massime virtuose e sublimi nella loro ruvida semplicità, il felice scioglimento della catastrofe, e la maestra condotta di tutta la favola, formano un miscuglio che non può a meno di dilettare e commuovere, come in fatti successe ogni qual volta questa commedia venne esposta sulle scene.

Fu essa scritta nel 1800 fra gl' interstizj di una lunga malattia (conseguenza della soverchia applicazione) che allora affliggeva l' autore, e che col tempo lo trasse al sepolcro, senza però che mai le di lui facoltà intellettuali ne rimanessero affievolite od ottuse.

PERSONAGGI

COSTANTINO Burbero barcajuolo, fratello di GERVASIO mugnajo.

CRISTINA moglie di GERVASIO.

ENRICO IV re di Francia.

BAUVAIS } ufficiali della lega.
DU-CHAMP }

ISIDORO maestro della comunità.

GHITTA contadina.

BASTIANO garzone del mulino.

DIONIGI garzone di barca.

UN CAPO del Comune.

UN SOLDATO.

Alcune contadine.
Soldati della lega.
Claudio altro garzone del mulino.
Paesani.
Barcajuoli.
} che non parlano.

La scena è in un villaggio sulla riva del fiume Marna in Francia.

◆◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

La Scena rappresenta una valle coronata da colline, dove si tragitta il fiume Marna. L'orizzonte è nuvoloso e nero. Un temporale sta per finire, e lampeggia ancora.

SCENA PRIMA.

Il portulano, o sia Costantino *levandosi il cappotto che si era indossato, esce da una capanna posta sulla riva di qua, e guarda l'orizzonte.* Dionigi *è sulla barca di tragitto.*

Costantino. Che brutta giornata è stata questa! Come ha cominciato ha finito. La burrasca si è rinnovata tre volte, e sempre più furiosa e ostinata. Quella benedetta Iride è comparsa altrettante fiate, e mi ha sempre ingannato. Intanto qua non è passato veruno, e non ho guadagnato un soldo. Che porterò questa sera a miei figliuoli? O vita del

pover' uomo come sei misera, e travagliata! -- Dionigi?

Dionigi. Eh?

Costantino. Vedi tu da lungi alcuno che arrivi?

Dionigi. Nissuno.

Costantino. È notte. Io fo conto di legar la mia barca, andarmene al mio tugurio a rosicchiare un pane, se lo trovo, poi girmene rassegnato a letto ad aspettare un domani migliore. -- Ma diacine! Che strepito è quello, che mi parve di udire fra i tuoni e la tempesta? Hai tu sentito, Dionigi?

Dionigi. Che?

Costantino. Quelle voci, que' sibili che ferivano l' aria . . . E la terra che tremava? Erano diavoli?

Dionigi. Erano cannonate.

Costantino. Dici il vero? . . .

SCENA II.

GHITTA, *e altre giovani Contadine con ceste sul capo*.

Ghitta. Portulano?

Costantino. Oh, chi veggo? La Ghitta! . . . Eccomi, gioie belle.

Ghitta. Accostate la barca. Portateci di là.

Costantino. Vi servo.

Ghitta. Siamo colme di pioggia, e di spavento.

Costantino. Oh ve lo credo. Fu un brutto temporale.

Ghitta. Il temporale fu il meno.

Costantino. Donde venite?

Ghitta. Dal campo.

Costantino. Avete venduto bene i vostri capitali a quella gente?

Ghitta. Non ci è rimasto nè, frutto, nè fiore. Abbiamo venduto ogni cosa.

Costantino. A prezzo discreto?

Ghitta. Discretissimo.

Costantino. Ma pagano?

Ghitta. Puntualmente.

Costantino. E vi rispettano?

Ghitta. E come!

Costantino. Mi pare impossibile.

Ghitta. Perchè?

Costantino. Che so io? ... Voi bellnccie e sole ... Coloro soldati e giovinetti, pieni d brio, di desiderj ... È facile l'immaginarsi che la modestia non sia la loro virtù favorita.

Ghitta. Eh! hanno un principe alla testa, che gli fa stare a dovere. Si battono agli assalti come leoni, e son docili come agnelli nelle trincee.

Costantino. Infatti tutti benedicono il re, che sa farsi amare ed ubbidire.

Ghitta. Al contrario di quei della lega, di que-

gli orgogliosi che si chiamano i difensori nostri. Maledetti! Sono stata una volta al loro campo, ma non mi ci riveggono più. Che differenza! Io gli odio cordialmente, e ogni cannonata che sento, mi pare che vada a ferire il cuore di quegli ipocriti e prepotenti, e l'accompagno col desiderio.

Costantino. Siete molto brusca. Convien dire, che abbiate le vostre ragioni.

Ghitta. Non vi dirò ciò che mi han fatto: ma l'ho fisso qui dentro. (*additando il cuore.*)

Costantino. Non ve lo domando neppure: ma me lo immagino.

Ghitta. Grazie al Cielo son tale, che que' mustacchi non mi fanno paura; e son chi sono anche in mezzo ad un'armata.

Costantino. Ve lo credo: ma badate che, per quanto la secchia sia buona, va tanto al pozzo che vi lascia il manico.

Ghitta. Io no.

Costantino. Eh gioia mia, non bisogna avere que' begli occhi e quelle care manine. (*volendo prenderla per mano*)

Ghitta. (*tirando la mano*) Lodate, ma non toccate.

Costantino. Io non sono della lega, e son buono quanto un soldato del re.

Ghitta. Ed io vi stimo altrettanto; ma tenete le mani a casa.

Costantino. Molto fiera!

Ghitta. Andiamo. Metteteci all' altra riva.

Costantino. Aspettate un momento, se mai arrivasse qualchedun' altro.

Ghitta. Io grondo dalla pioggia, ed ho freddo.

Costantino. Poverina! Volete il mio ferrajuolo?

Ghitta. Vi ringrazio.

Costantino. Ma donde avviene, che ritornate sì tardi?

Ghitta. Mai più sì trista notte, e tanti pericoli. -- Non avete saputo? Non avete sentito?

Costantino. Che mai? Io non so nulla.

Ghitta. Oh! fu un inferno tra il Cielo e la terra. Di lassù tuoni, lampi, saette. Di quaggiù grida, scorrerie, moschettate, che non finivano mai. Ricovrate dalla pioggia sotto un albero, ci vedevamo passar d' innanzi cavalli sbandati e senza cavaliere, soldati feriti e fuggitivi. Chi andava, chi tornava. Palle che ci fischiavano di sopra, e desolavano gli alberi. Nitriti, urli, lamenti. Oh che orrore! Oh che notte!

Costantino. Dunque si combatteva?

Ghitta. Ne avete dubbio? Fu una mischia improvvisa, e la più spaventosa.

Costantino. E chi è che combatteva?

Ghitta. E che so io? Si conta in cento modi. Gente che trovammo per via sbigottita al par di noi, dice che vi era il re in persona.

Costantino. Il re!

Ghitta. Signor sì.

Costantino. E come mai?

Ghitta. Come ... Come .. V' era, perchè doveva, e ci voleva essere. Chi può rendervi conto della sua volontà?

Costantino. Siete molto bisbetica!

Ghitta Sono stanca. -- Infine non voglio più star qui, nè posso aspettare di più. Mi avete inteso?

Costantino. Dionigi? Porta di là queste donne.

Ghitta. A rivederci.

Costantino. Andate. *(le donne entrano in barca, e Dionigi le porta all' altra riva)* Poverine! Le compatisco, perchè son buone e brave ragazze. Sudano e si affaticano per procacciare da vivere onestamente a se stesse e ai loro parenti che son vecchi, e non possono più lavorare. Queste fatiche son care alla natura, e benedette dal Cielo.

SCENA III.

ENRICO *in abito di semplice dragone con tabarro, conducendo a mano il suo cavallo.*

Enrico. Buon giorno, amico.

Costantino. Volete dir buona notte.

Enrico. Come vi piace.

Costantino. Volete passare anche voi?

Enrico. Adagio.
Costantino. Non tanto adagio, perchè è tardi.
Enrico. Adagio, vi ripeto. Prima di tutto, ditemi: che luogo è questo?
Costantino. Siete dunque forestiere?
Enrico. Non credo.
Costantino. Se non lo siete, vi accorgerete che questo è il passo della Marna.
Enrico. Ah, ah! -- Quanto siamo discosti da Chalons?
Costantino. Quattro leghe. Volete forse andare al campo del re?
Enrico. Potrebbe darsi:
Costantino. Non vi consiglio.
Enrico. Perchè?
Costantino. Perchè così solo non vi troverete il vostro conto. Dicono che dappertutto vi sono imboscate, e si mena le mani.
Enrico. Bene.
Costantino. Anzi male.
Enrico. Vi è alcuna casa, o villaggio qui vicino?
Costantino. Sì, signore. Ve n'è uno passato il fiume, dietro a quegli alberi seguendo la riva, men lungi di trecento passi.
Enrico. È tardi; e la notte minaccia d'essere più burrascosa del giorno. Credete voi che ci troverei ricovero per questa notte?
Costantino. Io crederei di sì. Vi sono molti benestanti che vi accoglieranno.
Enrico. Imbarcatemi.

Costantino. Dionigi? Servi questo soldato, e comincia dal suo cavallo.

Dionigi. (*che sarà ritornato già alla riva di qua*) Subito.

Costantino. Oh cospetto di bacco! Vi scorre sangue da quella mano... Siete ferito?

Enrico. (*mostrando la mano fasciata*) È una bagatella.

Costantino. Mi dispiace.

Enrico. Ci siamo avvezzi.

Costantino. Siete dunque uno di quegli che oggi han combattuto?

Enrico. Sì.

Costantino. Chi ha vinto?

Enrico. Chi non è morto.

Costantino. Lo so ancor io, che i morti non vincono: ma io vi domando... A proposito è vero che in quella mischia v'era il re?

Enrico. Dicono.

Costantino. Vi era, o non vi era?

Enrico. Che importa a voi di saperlo?

Costantino. M' importa moltissimo, perchè la sua salvezza preme a tutti, perchè io l'amo davvero, e sto per dire quanto amo i miei figliuoli.

Enrico. Egli ha in voi un buon suddito.

Costantino. Ne ha dei milioni che l'amano egualmente, e darebbero la vita per lui.

Enrico. E voi la dareste?

Costantino. Non vi rispondo, perchè non mi co-

noscete. Mi mettano alla prova, e allora vi risponderò. -- Intanto, se volete passare siete padrone. Andate colla buona ventura.

Enrico. Addio. *(incamminandosi)*

Costantino. Vi avverto, che l'acqua è cresciuta, e mi dovete doppio prezzo del transito.

Enrico. Quanto si paga?

Costantino. Quindici soldi il pedone, e trenta l'uomo a cavallo.

Enrico. Mi dispiace di dirvelo: ma io non ho denari indosso.

Costantino. Me l'aspettava. Questa è la solita canzone, che sento ogni giorno dai soldati, che vanno e che vengono. Niuno mi paga. Intanto io mi sto rovinando: la miseria cresce, e niuno mi compatisce. E se al giorno che dovrò pagare la mia locazione, dirò agli esattori della comunità che anche io non ho denari, mi leveranno il pane, e mi metteranno in prigione. Eppure oggi non ho guadagnato la metà degli aggravi. Ho lavorato: ho patito; e torno a casa pitocco, e indebitato. Almeno voi parlate con buon garbo: ma vi sono molti tra pari vostri, che per soprappiù bestemmiano, e mi minacciano. Ci vuol pazienza. Si sa che il galantuomo non è mai fortunato.

Enrico. Mi fate pietà.

Costantino. Lo credo. Ma con questo far pietà, con questa sterile consolazione si va diritto all'ospitale.

Enrico. Vi pagherò io per tutti.

Costantino. Oh buono! Poco fa non avevate un quattrino. Che siete divenuto adesso? Il re di denari?

Enrico. Chi sa?

Costantino. Andate, andate. Non ho bisogno di burle. Vi so ben dire, che se mai facesse la sorte ch'io vedessi passare il re per questa via, vorrei gettarmi a' suoi piedi. Gli chiederei non grazia, ma giustizia. Egli è buono, e son certo che mi ascolterebbe.

Enrico. Il punto sta, che ci passi.

Costantino. Avete ragione. Il punto sta che la fortuna non farà mai niente per me.

Enrico. Aspettate. (*cava un taccuino, l' apre, ne strappa un foglio e prende il lapis in atto di scrivere*) Come vi chiamate?

Costantino. Costantino Burbero.

Enrico. (*scrive*)

Costantino. (Che diamine scrive? [Che importa a costui del mio nome?)

Enrico. (*piegando la carta, e consegnandola a Costantino*) Tenete.

Costantino. Che cosa è questa?

Enrico. La mia obbligazione.

Costantino. Di che?

Enrico. Di quanto vi deggio.

Costantino. Mi fate ridere.

Enrico. Per qual cagione?

Costantino. Voi? ... A me? ... Obbligazione per così poco? (*aprendo la carta*)

Enrico. La leggerete poi. Profittatene, e tacete. (*ponendovi sopra la mano*)

Costantino. Per mia disgrazia non so leggere. -- Ma a chi debb'io portarla? A che banco mi fate buona questa cambiale.

Enrico. Per tutto.

Costantino. Io voglio esser generoso al par di voi. E vi fo grazia del mio credito. (*ridendo*) Mi pagherete in persona quando diventerete Generale.

Enrico. Addio. (*partendo*)

Costantino. Ripigliate la vostra carta.

Enrico. Addio. (*monta in barca, e si stàcca dalla riva, guidato da Dionigi*)

Costantino. Vada, che il cielo lo benedica. Me l'ha voluta lasciare per forza. Il caso è bello. I nostri Francesi hanno dello spirito, ma frutta per loro, e non per me. Ecco un soldato che mi lascia una cambiale di trenta soldi pagabile per tutto. Con questa io sto bene, e posso cenare allegramente. -- Pure son curioso di sapere ciò che contiene per divertirmene. Quando ritornerà di qua Dionigi che sa leggere, me la spiegherà. -- Ma sta. Ecco altra gente, che arriva .. O povero me! Son nuovi soldati, diversi nell' abito; ma nel costume saranno compagni. Ora sto fresco. Ecco le mie fortune.

SCENA IV.

Costantino, Du-Champ, e Bauvais; *poi* Dionigi.

Du-Champ. (*col cappello in mano*) Signore, che volete ch' io facessi? L' ho seguito per una lega sempre alla coda: ma il suo cavallo volava; il mio era stanco, e mi cadde sotto quasi sfinito. Lo seguitai a piedi e coll' occhio; ma in pochi salti mi è sparito d' innanzi.

Bauvais. Era desso?

Du-Champ. D' esso, vi dissi.

Bauvais. Che bel colpo ci andò fallito!

Du-Champ Lo so ancor io: ma egli può essere poco lungi, e dovrebbe esser passato di quà.

Bauvais. Interroghiamo. (*avanzandosi verso Costantino*) Addio, buon uomo.

Costantino. Schiavo suo.

Bauvais. E passato di qui un cavaliere con abito turchino, corazza dorata, elmo in capo, e cavallo bianco macchiato di nero.

Costantino. Cavallo sì; il resto no. È passato un dragone con abito ordinario, mantello rosso, vuota la borsa, e ricco di complimenti.

Bauvais. Quanto tempo è?

Costantino. Son pochi minuti. -- Eccolo: è appunto quello, che vedete colà risalire a cavallo e andare pe' fatti suoi.

Du-champ. Il cavallo mi sembra quello.

Bauvais. Sapete voi, chi egli sia?

Costantino. Io non domando i fatti suoi a chi va, e a chi viene; ma bensì i dritti miei. Passo chi mi paga, e non mi paga, fosse anche il diavolo, e non cerco di più.

Bauvais. Era un Dragone del re?

Costantino. Del re?

Bauvais Di che età?

Costantino. Di circa quarant'anni.

Bauvais. Il volto?

Costantino. Più gentile del suo abito.

Bauvais. L'occhio?

Costantino. Mi parve celeste.

Bauvais. I capelli, il colore, la fronte?

Costantino. Ih, quante domande! I capelli, se ben mi ricordo, eran biondi, il color bianco, larga la fronte, il naso ... le gote ... le spalle ... che so io? (*prestamente*) Una cicatrice sul ciglio. -- Vi basta così? Volete altro.

Bauvais. (*con trasporto*) È desso. Lo descrive a pennello.

Du-champ. È il Bearnese.

Bauvais. Il Bearnese ha cangiato le spoglie, come la serpe: ma non gli gioverà. Ritorniamo ai compagni. I nostri cavalli riposati lo raggiungeranno.

Du-champ. Andiamo; corriamo. Il Bearnese è nostro, e la preda è sicura. (*partono*)

Costantino. Che diavolo dicono? Donde questo giubbilo? Che figura è dunque colui? È chi è questo Bearnese che cercano? -- (*a Dionigi che torna alla riva*) O Dionigi, tu vieni a tempo. Mi dispiace, che non fosti qua. -- Leggimi tosto questa carta.

Dionigi. Di chi?

Costantino. Di quel Dragone, ch' è passato.

Dionigi. A chi va?

Costantino. A tutti, e per tutto. La scriss' egli qui sotto i miei occhi.

Dionigi. A che fine?

Costantino. A che? ... Leggi, e lo saprai.

Dionigi (*leggendo*) » Facciamo sapere ai mi» nistri esattori delle nostre finanze, che » rendiamo immune, per due anni avvenire, » da ogni gravezza e pagamento a noi do» vuto Costantino Burbero portulano sulla » Marna, che tale è il nostro volere. Il re » Enrico. «

Costantino. Il re!

Dionigi. O poffar Bacco!

Costantino Quello era il re!

Dionigi. Chi mai si sarebbe figurato? ...

Costantino. (*battendosi la fronte*) O povero me? Cosa ho detto? Cosa ho fatto? ... Io gli parlai, l'ebbi presente ... e forse l'oltraggiai? ... O Dio! Ajutami, Dionigi. Il cervello mi gira. Io temo di morire.

Dionigi. Ma l'avete voi offeso?

Costantino. E che so io? ... Non mi pare: ma lo temo. Non mi ricordo: non so dove mi sia.

Dionigi. Comunque fosse voi non l'avete conosciuto.

Costantino È vero: ed egli avrà sentito, che parlai con amore, e con rispetto del nostro monarca.

Dionigi Dunque di che temete?

Costantino. Hai ragione. Il cuore non mi rimprovera nulla. Lasciami respirare. -- Ma donde avviene, che coloro che sono partiti di qua, lo chiamavano il Bearnese? Ah, coloro lo perseguitano.

Dionigi. Non sapete, che i suoi nemici lo chiamano così, perchè è conte di Bearne, per disprezzo, e per non dargli il titolo di re?

Costantino. Ribelli! Sciagurati? Sì; è il nostro re a vostro dispetto. Salirà sul suo trono per confondervi e castigarvi; e noi ci uniremo con lui. -- Ma incauto me! Che dissi? Che feci? Io l'ho palesato, io l'ho tradito. Quegli empj si apparecchiavano ad inseguirlo. Egli è solo. Egli .. Ah che sarà di lui. -- Dionigi non perdiamo tempo. Ripassiamo di là: leghiamo la nostra barca all' altra riva: tagliamone la fune, se fa di bisogno, sicchè coloro non passino Il fiume è gonfio, e non vi è guado sicuro per molte miglia all' insù. Il Cielo non a caso ha mandato la pioggia in questo dì. E la

mandata per difendere il nostro Enrico, per metter una barriera tra lui e i suoi nemici, per dargli tempo a raccogliere le sue forze, e opporle ai colpevoli. Io ho sentito dire dal rettore del nostro villaggio, ch' egli è un Davide perseguitato, ch'egli è come l'aquila sulla rupe, che aspetta i suoi nemici, pronta a piombar su di loro e sterminarli. -- Vieni: seguimi. Versiamo il sangue, se occorre, e perdiamo la vita pel nostro sovrano. *(entrano nella barca, e passano all' altra riva)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Una stanza grande, o sia magazzino con alcuni archi, che scoprono due molini posti sul fiume vicino. Intorno molti sacchi ripieni, e utensili del mestiere, cioè pale, stadere ec. Una tavola nel mezzo. Da una parte una picciola scansia con libri vecchi e scritture.

SCENA PRIMA.

CRISTINA, *Garzoni presso i molini, e altra gente carica di farine, che se ne va.* BASTIANO *accende i lumi nel luogo de'molini, indi viene nella stanza, ed accende una lucerna.*

Cristina. Mi pare, che questa sera sia notte prima del solito.
Bastiano. Perchè?
Cristina. Le ventiquattr'ore non sono suonate.
Bastiano. Che dite? Anzi è mezz'ora di notte.
Cristina. Non me ne sono accorta. -- Come va il lavoro?

Bastiano. Se non sopraggiunge altro, speriamo di aver terminato.

Cristina. Bravi! Dammi quel registro, ond'io noti le cose del giorno. Ogni sera bisogna bilanciare gli utili e le spese. Senza questo equilibrio gli affari andrebbero male. (*siede accosto alla tavola. Bastiano avrà levato il registro dalla scansia. Ella lo prende, e tira a sè il calamajo*)

Bastiano. Che siate benedetta! Almeno voi fate da uomo e da donna. Beata voi, che sapete leggere e scrivere!

Cristina. Sono nata in una casa povera sì, ma un poco civile, dove tutti sapevano di lettere un tantino, e appresi ancor io a far qualche contarello, e a ripulirmi lo spirito.

Bastiano. Vostro marito ha in voi un tesoro.

Cristina. Ed io ne ho uno in lui, perchè mi tollera, e mi ama.

Bastiano. Questi son buoni matrimonj. Quando vi penso mi vien voglia di ammogliarmi ancor io.

Cristina. Non mettere il carro avanti i buoi. Pensa prima a farti un buon capitale per mantenere la moglie, e poi sposati. Va: ne parleremo col tempo. Va pure a fare i fatti tuoi.

Bastiano. Signora sì. (*entra nel molino*)

Cristina. Eh, questi giovanetti appena hanno il pelo sul mento, che la smania di matri-

monio li pizzichi, e non sanno che l'amore e la miseria non fanno lega; che passati alcuni giorni, la tenerezza va in fumo, e sottentra la noja e la disperazione. -- Veniamo all'affar nostro. (*apre il libro e prende la penna*) Poniamo 33, e 34 fanno 67. Sacchi 67 di grano a lire 4 al sacco di macina ... 4 via 7 fa 28. Mettiamo 8, e portiamo 2, 4 via 6 .. (*conta sulle dita*) fa 24, e 2 son 26. Somma lire 268. La locazione dei molini importa lire 72 10 per settimana; la spesa degli uomini lire 38, che in tutto formano lire 110. 10 -- Si sono guadagnate lire 157: 10 - Diamo all'ingrosso un consumo di macine e di attrezzi per lire 12: restano lire 155: 10 di profitto netto. È qualche cosa: ma tutte le settimane non sono compagne. Qualche volta mancano le acque, e qualche volta gli avventori. Bisogna misurarsi. È vero che non abbiamo figliuoli; ma non abbiamo rinunziato alla probabilità di averne E poi vi sono dei parenti da ajutare: e non mancano disgrazie per tenervici preparati. Oh insomma, malgrado la guerra che ci desolò se non siamo ricchi, siamo almeno tranquilli. -- (*si alza*) Converrà preparar da cena a mio marito, e a quelle creature che hanno lavorato. -- Oh! Siete voi Ghitta.

SCENA II.

GHITTA, e *la* SUDDETTA.

Ghitta. Son io.

Cristina. Non vi aspettava più. Che vuol dir che venite sì tardi?

Ghitta. Si è fatto molto a tornar sane e salve. Quanti pericoli! ... Basta la cosa andò bene, e son qua, dove appena arrivata, stanca come sono, mi conviene portar a macinare questo poco di grano. A casa, se non vi son io, non si fa nulla.

Cristina. Voi siete buona, destra, instancabile, fatta a posta per l'economia di una famiglia. Voi mi somigliate.

Ghitta. Siamo nate per questo.

Cristina. Avete esitato quel poco di roba, che vi ho dato?

Ghitta. Sì signora; e vi porto i quattrini, che ne ho ricavato.

Cristina. Quanti sono?

Ghitta. Nove lire, e sei soldi.

Cristina. Non credeva tanto.

Ghitta. Tenete.

Cristina. Non dite nulla a mio marito.

Ghitta. Guardi il Cielo. So come si parla, e come si vive.

Cristina. Non è ch' io ne tema, o abbia rimorsi di ciò che fo; ma ho piacere di radunare in silenzio una piccola somma da cose che si trascurano, e in capo a qualche mese far vedere a mio marito un ramo segreto di economia, e un benefizio inaspettato.

Ghitta. Propriamente sono que' tratti, che piacerebbero anche a me: ma io sono poveretta per farlo, e non ho quelle risorse che avete voi.

Cristina. Il Cielo vi ajuterà.

Ghitta. Dov' è vostro marito?

Cristina. A quest' ora sarà dallo speziale, o dal barbiere, dove si contano le novità, di cui nissuna è mai vera, dove si parla a dritto e a rovescio, e chi dice più spropositi è il più stimato.

Ghitta. Se vi contentate, passo al molino: ma vorrei, se si potesse, sbrigarmi tosto e tornarmene.

Cristina. Bastiano?

Bastiano. (*esce dal molino*) Comandate.

Cristina. Abbi pazienza, e servi Ghitta più presto che puoi.

Bastiano. Capperi! Per lei mi leverei dal letto. Ho un molino vuoto, e subito la servo. Ella ci farà lume co' suoi begli occhi, ed io farò far prodigi al mio molino.

Cristina. Che pazzarello!

Ghitta. A rivederci. (*entra nel molino*)

Cristina. A rivederci. È una buona figliuola, intrepida, sana, robusta, onore e sostegno della sua famiglia.

SCENA III.

GERVASIO *vestito propriamente, con abito bigio abbandonato, capelli tondi, scarpe, e calze all' antica*. CRISTINA.

Gervasio. Addio, mia moglie.

Cristina. Addio, Gervasio. Hai tu finito di ciarlare co' tuoi novellisti?

Gervasio. Indovina un po' ciò che ho fatto?

Cristina. Ebbene?

Gervasio. Ti ho condotto un ospite.

Cristina. Che ospite?

Gervasio. Non te l' immagineresti mai.

Cristina. Parla.

Gervasio. Promettimi di approvare ciò che ho fatto.

Cristina. Non sei tu il padrone?

Gervasio. È vero: ma io voglio il tuo consenso in tutto, e la tua persuasione.

Cristina. Ti ringrazio. Parla ti dico. Approvo tutto. -- Chi è quest' ospite?

Gervasio. Un dragone.

Cristina. Diacine! Un dragone!

Gervasio. Oh capperi! Sai tu ch' è un dragone del re?

Cristina. E così?

Gervasio. Un servitore del re è nostro amico. Ho detto tutto.

Cristina. Ma donde, e come l' hai trovato?

Gervasio. Ti dirò. Il caso mi fece rabbia, e mi piccai di generosità. Stavamo discorrendo a circolo davanti la bottega dell' acquavitajo, quando vedemmo passare un soldato col suo cavallo a mano, che stanco, bagnato, infangato, cercava alloggio per questa notte. Si presentò al barbiere che si scusò col dire che non aveva nè stalla, nè letto: ed io so che aveva l'uno e l'altro. Si rivolse allo speziale, ma costui ch' è un villano rivestito, non si degnò di un semplice soldato, dicendo che non dava ricetto se non agli Uffiziali. Il pover' uomo pregava colla più bella maniera: aveva una fisonomia dolce, quieta, e mi faceva pietà. Mi prese collera contro costoro, che portano alle stelle il valore de' nostri difensori, sinchè sono lontani, e gli sprezzano quando sono vicini. Gli offrii me stesso e la mia casa: l' ho preso per mano, e qui l' ho condotto.

Cristina. E dov' è?

Gervasio. È là fuori, che aspetta.

Cristina. Perchè non l' hai fatto entrare?

Gervasio. Ho voluto prima partecipartelo; sen-

tir ciò che tu dici, e assicurarmi del tuo buon ricevimento.

Cristina. Tu ne potevi esser certo, lo sai che ciò che tu vuoi, lo voglio anch' io, e non son capace di contraddirti.

Gervasio. Che tu sia benedetta! Sei pure una buona moglie: ed io ti voglio tutto il mio bene.

Cristina. Fallo venire.

Gervasio. (*verso la porta*). Galantuomo? Fate grazia. Passate innanzi.

SCENA IV.

ENRICO, *e i* SUDDETTI.

Enrico. (*si cava il cappello*).

Gervasio. Ecco qua la mia segretaria, la mia padrona, la mia compagna, il mio tutto: ella vi farà buon viso, quanto volete, e vi dò la mia parola per lei.

Cristina. Siate ben venuto.

Enrico. Son grato all' uno e all' altra della buona accoglienza che mi fate, nè saprò sì facilmente dimenticarmene.

Gervasio. Io non so fare complimenti. Non mi imbrogliate; non mi mettete alla necessità di dire spropositi. Restiamo qui alla buona e come fratelli. Intanto sedete e riposate (*gli dà una sedia*)

Enrico. Come vi piace. (*siede*)

Gervasio. Siete bagnato. Volete voi mutarvi? Io vi darò un abito, una camicia, tutto quel che vi occorre. Domandate.

Enrico. Niente amico; niente. Sono avvezzo al caldo, al freddo, al sudore, alla pioggia. Per noi tutto è bene ciò che manda la fortuna.

Gervasio. Senti, Cristina?

Cristina. Eh, ho veduto, ho provato ciò che vuol dire esser soldato.

Gervasio. (*ad Enrico*) Come vi chiamate?

Enrico. Enrico.

Gervasio. Oh per bacco! Avete un nome che vi fa onore; il nome del nostro re. Questo è per me buon augurio; e ho piacere di avervi con me.

Cristina. Mio marito, quando parla, non adula. Conosce la fisonomia, e si affeziona alle persone oneste e bisognose. Io faccio lo stesso, e vi offro quanto permettono le nostre forze in nome della buona ospitalità.

Enrico. Siete gentile.

Cristina. Comandate.

Enrico. Vi pregherò.

Gervasio. Non vi stimo un galantuomo, se non disponete di noi come amico e come fratello.

Enrico. Ho disposto tutto. Io non voglio da voi, che un bicchier d'acqua, una fetta di pane, e una sedia per riposarmi tre ore.

Gervasio. Che acqua? Che pane? Del buon vi-

no volete dire. Avrete anche un buon letto. Io voglio che mangiate e beviate con noi quel poco che abbiamo. Poco; ma di buon cuore. E se ricusate, non vi guardo più in viso, e vi dichiaro ingrato, scortese, e senza carità per voi stesso.

Enrico. Non andate in collera, poichè farò a modo vostro.

Gervasio. Così va bene.

Enrico. Ma donde nasce questa bontà per me, che alfine vi sono un ignoto?

Gervasio. Vi domando perdono. Dite male. Un uomo con quella uniforme è noto a tutti i buoni: e un difensore della patria non è straniero in nissun luogo. Aggiungete ch'io stimo naturalmente il soldato, e l'amo per genio e per inclinazione.

Enrico. Perchè?

Gervasio. Perchè ho fatto il soldato ancor io. Nel 1593, l'anno ch'io mi maritai, si misero in moto le nostre milizie. Io era tra quelle: feci ancor io la mia campagna, e diventai fratello d'armi con tutti. Costei, che qui vedete, che m'era sposa novella, che mi amava, e ch'era amata, volle accompagnarmi, si espose con coraggio a tutti i pericoli, a tutti i disastri, e mi seguì dappertutto.

Enrico. Voi sì brava e sì generosa?

Cristina. Ho fatto la mia pazzia, e non me ne pento.

Gervasio. Se l'aveste veduta! Sfidava le fatiche, come il più intrepido veterano. Io le aveva fatto il suo vestito, le sue armi. Aveva un'aria marziale, nè le mancavano che i mustacchi per comparir quella che non era. Campammo dai pericoli, e ci siamo ripatriati colla gloria di avere servito la patria, ed esserne stati i difensori.

Enrico. Mi consolo con voi della vostra felice sorte con una moglie sì rara e sì buona.

Gervasio. Voi non sapete tutto. Ella sa fare il suo esercizio, come il soldato più disciplinato. Sa maneggiare la lancia, il moschetto, a dritta, a sinistra, caricar l'inimico, ritirarsi, infine tutto ciò che potete immaginarvi. È un prodigio.

Enrico. È vero, signora Cristina?

Cristina. Non gli badate; non mi fate arrossire.

Gervasio. Arrossir di che? Si ha d'aver rossore delle cose cattive, e non delle buone. -- (*ad Enrico*) Appunto voglio che la veggiate, e ne giudicate. -- Va, Cristina; va a prendere la tua lancia, e fa vedere ciò che sai fare a costui ch'è maestro.

Cristina. Oh figuratevi! Vi par tempo? Egli ha bisogno di mangiare e di ristorarsi, non di vedere esercizj. Ogni cosa a suo luogo.

Gervasio. Hai ragione, via; ho fallato. Ma dopo cena voglio che tu lo faccia; ed egli avrà la bontà di vederti.

Enrico. Con tutto il piacere.

Cristina. Dopo cena sarà quel che sarà. Intanto, se mi date licenza, vado a prepararla.

Gervasio. Dici benissimo. Va, e fati onore. A te mi raccomando.

Cristina. Vi riverisco. (*entra*)

SCENA V.

ENRICO, e GERVASIO.

Gervasio. Facciamo due ciarle fra di noi due, sinchè arriva il tempo di mangiare. Donde venite?

Enrico. Da Chalons.

Gervasio. Come va quell' assedio?

Enrico. Bene.

Gervasio. Dicono, che il re vi ha fatto prodezze.

Enrico. Dicono.

Gervasio. Dicono, e sarà. Io spero che caccierà presto al diavolo que' fanatici, che si vantano di difendere la patria, e la impiagano, e sono il flagello della gente dabbene. Dove combatte Enrico si capitola presto.

Enrico. Il Cielo lo voglia.

Gervasio. Il Cielo lo vorrà. Vi do parola io che lo vorrà.

Enrico. Per quanto ascolto; questo mi pare un

paesé di buona gente. Ho parlato testè con un altro che vi somiglia in bontà, ed in schiettezza.

Gervasio. Chi è costui?

Enrico. È il barcajuolo del passo vicino.

Gervasio. Cospetto, se mi somiglia! È mio fratello.

Enrico. Or bene io lo stimo; e mi piacque.

Gervasio. Ve lo credo. È poveretto; ma onesto, e soprattutto affezionato al suo re.

Enrico. Dunque il re ha molti amici fra di voi?

Gervasio. Tutti buoni, o signore. Per Bacco! Non si può essere indifferenti per un sovrano che si affatica, suda, vince più per noi, che per se. Egli è il padre di noi tutti: e non amarlo, è ingratitudine, è colpa.

Enrico. Eppure vi son molti che non pensano come voi.

Gervasio. Non vi sono che i pazzi, gli amanti del garbuglio e della novità, gente disperata, che crede di cambiar fortuna cambiando padrone; ma non la cambierà mai. Io gli odio, e li detesto.

Enrico. Amico mio, bisogna compatirli, come fratelli sviati, lasciar che i mali, a cui vanno incontro, li puniscano del loro inganno, che il tempo, l'esperienza li corregga, e li renda migliori.

Gervasio. Dite bene anche voi; ma io non ho politica, nè sangue freddo per aspettare il

tempo. Sono di un temperamento focoso; e vorrei la vendetta lì pronta su' due piedi per fulminarli senza dimore.

Enrico. Colla vostra furia fareste del mondo un deserto. Bisogna moderarsi.

SCENA VI.

GHITTA, BASTIANO *dal molino*, *e i* SUDDETTI.

Bastiano. Signor padrone? Signor padrone.

Gervasio. Che?

Bastiano. È passata adesso una barca di pescatori dinanzi al nostro molino, che riferiscono di aver sentito sulla riva di là un calpestìo, un nitrir di cavalli, che vanno e che vengono, e sembra che tentino di voler passare di qua.

Enrico. (*si alza*)

Gervasio. (*ad Enrico*) Che avete? Perchè vi fate brutto? State qui. Qui siete sicuro. Se sono nemici non passeranno, perchè il fiume è sì alto e sì rapido, che li porterebbe a casa del diavolo ... E poi che nemici, quando abbiamo il re così vicino! Saranno piuttosto pattuglie reali, che scorrono i contorni, e vegliano per noi.

Bastiano. Sarà così. Io cominciava a tremar di paura pe' nostri molini.

Gervasio. Eh, tu sei l'uccello di male nuove, e tremi di tutto. Io rido, e sono tranquillo.

SCENA VII.

CRISTINA, ISIDORO, *e i* SUDDETTI.

Cristina. Marito mio, ecco quà il maestro della nostra comunità, il signor Isidoro, ch'è venuto a trovarci, e ci reca una notizia ben trista.

Gervasio. Che notizia?

Cristina. (*a Isidoro*) Parlate.

Isidoro. Lo dico col cuore lacerato, e sperando ancor d'ingannarmi; ma la disgrazia, di cui si ragiona dappertutto, sarebbe la più grande che mai potesse accaderci.

Gervasio. Ma che disgrazia?

Isidoro. Dicono che il re sia stato fatto prigioniero dai suoi nemici.

Gervasio. Il re! ... Come? Dove? Perchè?

Isidoro. Chi pretende di sapere ch'egli andasse incognito ad incontrare la sua Gabriella e sia stato assalito dai ribelli che stavano in aggwato. Chi vuole ch'egli tentasse un colpo di mano, e sia stato il' assalitore. Chi dice una cosa, chi un' altra. Preghiamo il Cielo che niente sia vero, e che tutti s' ingannino.

Gervasio. Dio giusto, un sì buon re! Dio giusto, smentisci tu questa voce, oppure fulmina i traditori.

Ghitta. Pur troppo oggi l'ho sentito dire ancor io, quando sono stata ...

Cristina. Io sono rimasta muta, fredda, e non ho più voglia di nulla.

Gervasio. Miseri noi!

Enrico. Quietatevi.

Gervasio. Che dite voi, signor Dragone?

Enrico. Io dico che tutti s'ingannano, che tutto è falso, che il re sta bene, ed è in libertà.

Gervasio. In che modo? Con qual fondamento? Lo sapete di certo?

Enrico. Certissimo. Io l' ho veduto; gli ho parlato; ho combattuto al suo fianco. Son tutte ciarle: e il re è salvo.

Gervasio. E posso crederlo?

Enrico. Sull' onor mio.

Gervasio. Respiro. -- E voi (*ad Isidoro*) mi avete fatto gelar il sangue nelle vene. -- Che sarebbe di noi, se questo buon re perisse, sì benefico, sì generoso, sì affabile, delizia de' buoni, e speranza de' suoi sudditi? Chi sono costoro che si danno il vanto d' esser più saggi, e migliori di lui? Sono tutta gente di buone parole, ma di tristi fatti. No; no: Enrico solo è capace di amarci, perchè il Cielo l' ha costituito re e padre de' suoi

sudditi. La sua bocca è la bocca dell'onore, il suo cuore quello della probità. Tutto il resto è amor proprio, orgoglio, e fanatismo, sorgente d'inganno e di calamità.

Cristina. Tutto bene marito mio; tutto bene: ma quel benedetto re ha due difetti importanti, ch'io non so perdonargli.

Gervasio. Chi è, che non ne abbia? Ma i suoi difetti sono nei, e le sue virtù sono giganti.

Enrico. E quai sono, di grazia, questi difetti del re? Favorite di spiegarmeli.

Cristina. Non mi tacciate d'esser troppo schietta, ma la verità è una sola e innegabile. Vi dirò dunque in primo luogo, ch'egli ha troppa debolezza per le donne, e questo difetto mi pare, che lo degradi, e gli tiri sul capo qualche disgrazia; l'altro ...

Enrico. Seguitate.

Cristina. L'altro, ch'egli espone troppo la sua vita a tutti i pericoli, e in questo ha un grave torto, perchè è ingiusto con sè e con noi, perchè quella vita non è sua, ma è nostra, ed è necessaria alla conservazione di tutti, alla felicità del popolo che gli stende le mani, come a suo liberatore. A lui non tocca a far da soldato ma da padre e da re. Se seguita così, ci perderà tutti; e il Cielo lo castigherà. Riferitegli che son io che lo dico, perchè l'amo, e lo dico colla voce di tutti, che tremano, e

sono inquieti per lui. Giusto Cielo! Vuol egli farci morir di spavento sul punto, che può farci trionfare e giubbilar d'allegrezza?

Gervasio. (*ad Enrico*) Sentite che donna? Sentite come parla? E parla col cuore; me lo credete.

Enrico. Sì: ma consolatevi. Io vi prometto che il re saprà tutto sino all' ultimo detto; e s' egli avrà questi difetti, vi dò parola in nome suo, ch'egli è assai generoso per accettare il vostro consiglio. Io mi rallegro con tutti voi, che l'amate, e meritate la sua grazia e l' amor suo.

Gervasio. Tronchiamo i discorsi. Son tutto giubbilo per ciò che mi avete detto; e ringrazio la sorte che vi abbia qui mandato per liberarmi da un rammarico che mi avrebbe accorato. La contentezza mi fa venir fame Mangeremo, berremo alla salute del nostro buon Enrico, dei buoni sudditi, e all' estirpazione dei cattivi.

Enrico Vivano, e si emendino. I buoni e i cattivi son tutti suoi figli. Il dovere di un sovrano, è di amarli tutti Egli non vuole la disperazione di alcuno, ma bensì la correzione. Andiamo: vi farò compagnia volentieri. -- (*a Cristina*) Favorite. (*a Gervasio*) Siete geloso?

Gervasio. Io no.

Enrico. Bella sposina, datemi la vostra mano.

Cristina. Vi avverto ... Se mai parlate al re, siate discreto, e non aggravate i miei detti.

Enrico. Son vostro amico, e vi servirò meglio che non pensate.

Cristina. Mi fido di voi.
Enrico. Fidatevi. Entriamo. } *entrano*

Gervasio. Questo Dragone mi piace ognor più, e son lieto di averlo conosciuto. — (*a Isidoro*) Voi resterete con noi.

Isidoro. Come vi piace.
Gervasio (*a Ghitta*) Addio, bella giovane. } *entrano*

Ghitta. Buona notte. A rivederci domani. (*entra nel molino*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

Camera ornata con rustica pulitezza. Vi sarà una scansia d' armi con due fucili, due lancie, due spade, due cappelli impennati di rosso, e due abiti da soldato appesi. Qualche armadio, ura tavola ec.

SCENA PRIMA.

CRISTINA; e BASTIANO.

Cristina. Che? lampeggia?

Bastiano. Si, padrona. Guardate. (*apre una finestra e si veggono lampi e oscurità*) Il tempo e la pioggia si rinnovellano.

Cristina. Mi dispiace. Noi siamo al coperto: ma guai a chi si trova in cammino! -- Resterai qui questa notte, o Bastiano? Ho un presentimento ... Il cuor mi dice, che avremo bisogno di qualcheduno. Resta tu, e Claudio.

Bastiano. Come volete.

Cristina. È avanzato dalla nostra tavola tanto che può bastarvi. E se non basta, v'è del formaggio e del presciutto. Cenate in buona pace, e dormite qui.

Bastiano. Avete qualche sospetto sopra quel Dragone?

Cristina. Il Cielo me ne liberi. Sono anzi meravigliata di lui, del suo buon tratto, del suo discorso, della sua civiltà.

Bastiano. Volete che ve lo dica, padrona? Quell'uomo mi sembra qualche cosa di più di quel che mostra d'essere.

Cristina. Questo dubbio l'ho ancor io. L'hai tu osservato bene?

Bastiano. Con tanto d'occhi.

Cristina. Hai tu veduto, come sotto un abito ordinario ha una camicia finissima?

Bastiano. E quel cerchietto d'oro, che gli lega la crovata che par tempestato di lucciole (tanto brillano quelle pietruzze, che lo smaltano) che mi abbagliava la vista ogni qualvolta abbassava la testa e scopriva il collo.

Cristina. Che quello sia d'oro? Che siano gemme?

Bastiano. Io credo di sì.

Cristina. Ma dunque chi sarà egli mai?

Bastiano. Ma! . . . Sarà qualche volontario di buona nascita, che serve il re per genio e per inclinazione.

Cristina. Per certo ella è così. -- Dov' è andato?

Bastiano. A vedere il suo cavallo con vostro marito. -- Eccoli, che ritornano.

Cristina. Vattene.

Bastiano. Buona notte. (*esce*)

SCENA II.

ENRICO, GERVASIO, e CRISTINA.

Gervasio. Che diavolo dite? Siete pazzo? Voi partire con questo tempo?

Enrico. Il soldato non guarda tempo, nè ora. Dovete saperlo.

Gervasio Sì: ma dove volete andare con questo vento e questa oscurità? A precipitarvi in qualche torrente, a perir senza gloria in qualche rovina? State; lasciate che si dissipi la procella, e impiegate queste ore a riposarvi, a dormire. La vostra camera è preparata.

Enrico. Ci penserò ... aspetterò ... farò quel che vi piace.

Gervasio. Così va bene.

Enrico. (*guardando intorno*) Voi avete un apparato di guerra.

Gervasio. È la mia sala d'armi.

Enrico. È quanto basta al vostro bisogno.

Gervasio. Conservo con piacere i monumenti della campagna che ho fatto. Ecco il mio abito, il mio cappello, il mio fucile. Se mi aveste veduto in parata, non la cedeva al più bravo, al più esperto. (*prende il suo fucile, e se lo mette in ispalla. Presenta l'arma in tre tempi*) Uno... due... tre. (*riporta l'arma in ispalla in altri tre tempi, battendo il piede all' antica.*)

Enrico. Bene.

Gervasio. Me ne ricordo come se fosse adesso... Ecco la lancia di mia moglie, e la sua uniforme. -- A proposito, moglie mia; tu lo hai promesso. Fa qualche cosa anche tu. Dà un piccolo saggio della tua abilità a questo nostro confratello.

Cristina. È tardi, egli ha bisogno di dormire.

Enrico. Se lo avessi, nol sentirei pel piacere di vedervi.

Gervasio. Senti? Non puoi esimerti.

Cristina. Ma se io non mi ricordo.

Gervasio. No, no. Bisogna scuotersi e ricordarsi, e far a modo mio. (*prende la lancia*) Tieni (*gliela pone sulla spalla sinistra*) Ecco il tuo cappello (*stacca il cappello dalla scansia, e glielo calca in capo*) Io farò da comandante. (*si mette anch' egli il suo cappello da soldato*) Faccia brusca, occhio attento, e movimento ardito. A te, --

A dritta. Fronte. A sinistra. Fronte. Presentate l' armi.

Cristina. (*eseguise prontamente*)

Gervasio. Armi in spalla. Armi a' piedi. Abbassate l' armi per marciare.

Cristina. (*porta la mano a metà della lancia, tenendola in bilancia col braccio disteso*)

Gervasio. Marche. Alto. La punta all' inimico, Preparatevi per caricar l' inimico. Marche. Marche, marche.

Cristina. (*raddoppia il passo, tenendo la lancia abbassata*.

Gervasio. Alto. Arma in spalla. Salutate.

Cristina (*fa il saluto, passando la lancia dalla sinistra alla dritta, inchinando la punta a terra. indi rimettendosi a riposare sull'arma, appoggia il braccio destro alla lancia, e colla sinistra si cava il cappello*)

Gervasio. Rimettetevi. Riposo.

Enrico Bravissima.

Gervasio? Ah, che ne dite?

Gervasio. Mi consolo con lei, e con voi.

Cristina. Se vi ho annojato, incolpate mio marito, e voi stesso.

Enrico. No; vi ammirai, e mi avete divertito.

Gervasio. Oh! beviamo adesso un altro bicchierino di Borgogna, e poi vi lascio andar in pace a dormire. (*va a prendere una bottiglia*)

Enrico Non voglio altro.

Gervasio. Guardate come brilla, com'è bello!

Enrico. Non voglio altro, vi dissi.
Gervasio. Vi lascio in libertà.
Enrico. Scusate, se più non ci rivedremo.
Gervasio. Quando pensate di partire?
Enrico. Fra due ore.
Gervasio. Ci rivedremo benissimo. Starò levato per aspettarvi, e salutarvi.
Enrico. Vi ringrazio, e non lo permetto.
Gervasio. Ed io lo voglio. Oh buono! Chi comanda in casa mia? Io sono il padrone, e voglio aspettarvi.
Enrico. Fate ciò, che volete.
Gervasio. Addio.
Enrico. Addio, miei cari amici. (*entra*)
Gervasio. Tant'è. Non so cosa dire. Quest'uomo mi ha incantato, e gli darei la mia camicia. Vi sono dei volti simpatici, per cui farei pazzie, e questo è uno di quelli.

SCENA III.

BASTIANO, GERVASIO, e CRISTINA.

Bastiano. Signor padrone?
Gervasio. E che?
Bastiano. Indovinate chi è qua, e brama con premura di vedervi?
Gervasio. Chi?

Bastiano. Vostro fratello.
Gervasio. Costantino? ... Che vuole?
Bastiano. Eccolo. Domandatelo a lui stesso.

SCENA IV.

COSTANTINO, *e i* SUDDETTI.

Costantino. (*entra taciturno, stravvolto, colla sua giubba sulle spalle*)
Gervasio. Che vuol dir ciò, fratello mio?
Costantino. Buona notte. (*serio*)
Gervasio. A quest'ora?
Costantino. A quest'ora.
Gervasio. E che ti occorre da noi?
Costantino. Buona notte.
Gervasio. Che hai che mi sembri sconvolto ed accigliato?
Costantino. Buona notte.
Gervasio. Buona notte, buona notte .... Non sai dir altro?
Costantino. (*passeggia, si mette la giubba; guarda Gervasio, indi dà un' occhiata intorno*)
Gervasio. Parla. Ti è accaduta qualche disgrazia?
Costantino. Disgrazia no.
Gervasio. Che dunque?
Costantino. Fortuna.
Gervasio. Mi rallegro con te. Dunque qual'è la fortuna che ti fa burbero?

Costantino. Se tu sapessi! .... Se io ti dicessi! ... Ma no: tu non sei uomo da secreti. Non mi fido, e non posso parlare.

Gervasio. Il malanno, che ti colga! A che dunque sei qua venuto? A fare il matto, o lo spiritato? O parla, o vattene.

Cristina. Messer Costantino, avete voi così poca fiducia in vostro fratello ed in me, chè ci trattate con tanta riserva?

Costantino. Voi siete una donna di garbo; e di voi posso fidarmi.

Cristina. Dunque parlate con me.

Costantino. Non so cosa risolvere.

Cristina. È un affare così importante?

Costantino. Importantissimo, e tale che non v'immaginate mai.

Gervasio. Tu mi fai stare col fiato ingruppato.

Cristina. Via, cognato; degnatevi di metterne a parte i vostri parenti.

Costantino. Venite qua. (*prendendoli per mano, e tirandoli a sè*) Parliamo piano, fra di noi, che appena l'aria ci senta.

Gervasio. Ebbene? (*sottovoce*)

Costantino. Ditemi: è vero, che avete alloggiato in casa un Dragone?

Cristina. È verissimo.

Costantino. Qui sta il punto. Come l'avete trattato?
Cristina. Da buoni amici
Gervasio. Con tanto di cuore.
(*sempre sotto voce*)

Costantino. Respiro. Questo è molto. -- Guai a voi, se lo aveste trattato altrimenti!

Gervasio. Perchè?

Costantino. Perchè: perchè ... Te ne accorgerai, quando verremo alla conclusione. -- Passiamo innanzi. In che modo vi siete regolati nel parlare con lui.

Cristina. Circa a che?

Costantino. Circa a tutto.

Cristina Schietto, e col cuore sulle labbra alla nostra usanza.

Costantino. (*a Gervasio*) E tu ... Gli hai detto delle tue solite bestialità? Hai tu avuto giudizio nel cicalare con un forestiere, che non si conosce?

Gervasio. Che bestialità? Io dico, e so quel che fo.

Costantino. Ne dubito.

Gervasio. Credi tu ch'io sia un portulano rustico, come tu. Io pratico, e parlo civilmente con tutti; e ho trattato costui come un Paladino, ti dico.

Costantino. (*a Cristina*) È vero?

Cristina. È verissimo.

Costantino. Vieni qua, che t'abbracci. Il Cielo ha voluto ajutarti facendo far senno a quella tua testaccia in questa occasione.

Cristina. Ma di che si tratta? Che personaggio è dunque quello, di cui fate tanto caso? Non è finalmente che un semplice Dragone.

Costantino. Dragone? Sì Dragone .... Interrogate questa carta, e vi dirà da farvi trasecolare. (*mostrando la carta ricevuta da Enrico nell' atto primo*)

Gervasio. Che cos' è quella carta?

Costantino. Un tesoro.

Gervasio. Come? Perchè? ... Da chi l' avesti?

Costantino. Da lui.

Gervasio. Dal Dragone?

Costantino. Da quel Dragone.

Gervasio. Tu lo conosci?

Costantino. Signor sì.

Gervasio. E come lo conosci?

Costantino. Come ha voluto il caso, il mio bisogno, la provvidenza.

Gervasio E chi è dunque egli?

Costantino. Egli è ... Ma no non posso, non mi fido. Non so se abbia la licenza di parlare, o se sia meglio tacere.

Gervasio. O cospetto! Tu mi metti in corpo tal curiosità, ch' io ti rinnego da fratello, se mi fai torto, e seguiti a dubitare di me

Costantino. Zitto.

Cristina. Veh, chi ritorna!

Costantino. Il maestro Isidoro.

SCENA V.

ISIDORO, e i SUDDETTI.

Cristina. Maestro, a che ritornate?

Isidoro. Piano: non alzate la voce. (*guardando intorno con precauzione*)

Cristina. Che guardate? Che precauzioni son queste?

Isidoro. Pochi detti, e pronti fatti. Vengo ad avvertirvi, che cacciate via subito quel soldato che avete in casa, se non volete piangere con lui, e incorrere in qualche disgrazia.

Cristina. Perchè?

Isidoro. Perchè io lo credo un disertore.

Gervasio. Un disertore!

Cristina. Come lo sapete?

Isidoro. Sono venuti a svegliare la comunità: Hanno posto sentinelle ai due capi-strada del borgo. Lo vogliono, lo cercano, lo domandano, e sembrano cani arrabbiati.

Costantino. O povero me! Chi son costoro, che lo cercano?

Isidoro. Non si domanda neppure; soldati.

Costantino. E che soldati?

Isidoro. Che so io? Ho veduto al chiarore d'una lanterna un uffiziale, e un altro che era con lui. L'oscurità, la confusione non m'ha

lasciato discernere chi fossero. Ho ben sentito, che sparlavano del re, e arrivavano a minacciar borbottando sin fuoco e rovine.

Costantino. Sono soldati della Lega. Tutto è chiaro, e siamo perduti.

Isidoro. Cacciate via quel Dragone, e dateglielo nelle mani.

Costantino. Guai a noi.

Gervasio. O cospetto! Se poi è così, che c'importa d'uno straniero, d'uno che può farci del male?

Costantino. Sciocco! È il solo che può farci del bene.

Gervasio. Un disertore?

Costantino. Che disertore? Trematə per lui. Difendetelo..

Cristina. Come?

Costantino. Sappiatelo: quel Dragone è il re il nostro buon Enrico.

Gervasio. Il re?

Cristina. Giusto Cielo!

Gervasio. Burli, o dici il vero?

Costantino. Ti par oggetto da scherzi la sacra persona del nostro re? È lui ... lui stesso.

Cristina. Come lo sapete?

Costantino. Lo conobbi. Gli parlai. Parlai co' suoi nemici, che lo perseguitano. Ecco la sua mano, la sua firma, il testimonio dell'esser suo, delle sue beneficenze. (*dà a Cristina la carta del re*)

Cristina. (*dopo aver letto*) Ah il cuore me lo prediceva, ch' egli era molto di più d' un semplice soldato. (*a Gervasio*) Lo vedi? Io non mi sono ingannata.

Gervasio. Il re in casa nostra?

Costantino. Ma egli è in pericolo.

Cristina. Io tremo di paura, di meraviglia, di rispetto.

Isidoro. Altro che disertore!

Cristina. Che risolviamo? Che dobbiamo fare per lui?

Costantino Levarlo di qua, difenderlo, o morire.

Cristina. Son fuor di me.

Isidoro. Avvisiamo la comunità.

Costantino. Sì, avvisiamola. Armiamoci tutti.

Cristina. Ah, eccolo, eccolo.

Costantino. Chi?

Cristina. Non lo vedete.

SCENA VI.

ENRICO, *e i* SUDDETTI.

Enrico. (*si presenta sulla porta della camera*)

Tutti. (*corrono, e gli s' inginocchiano dinanzi*)

Gervasio. Ah signore!

Costantino. Eccovi il nostro sangue, le nostre vite.

Cristina. Compatite: comandate: salvatevi.

Enrico. Qual tumulto? Qual agitazione? Che fate?

Gervasio. Nostro re!
Costantino. Padre di noi e de' nostri figli!
Cristina. Salvatevi.
Enrico. E chi vi ha detto? .... Ma chi veggo? (*a Costantino*) Voi qui? Intendo tutto. V' imposi di tacere: e voi mi avete mancato di parola.
Costantino. Mio sovrano, punitemi: ma era colpa il tacere. Eccovi la mia vita. Voi siete in pericolo, e tremiamo per voi.
Enrico. Come? -- Alzatevi tutti Quietatevi.
Costantino. I vostri nemici son qui.
Enrico Dove?
Costantino. Qui. Fremono, vi cercano, v' insidiano. Bisogna prevenirli.
Enrico. Che ascolto? ... Ed è pur vero? ....
Onde lo sapete?
Isidoro. Gli abbiamo veduti.
Costantino Abbiamo parlato con loro.
Enrico. (*sorpreso*) In qual' istante? ...
Costantino. (*con vivacità*) Non vi smarrite, o signore. Prima che arrivino al vostro petto, passeranno sul nostro
Enrico. (*a Gervasio*) Ite: recatemi la mia spada; imbrigliate il mio cavallo.
Costantino. Dove volete andare. In nome del Cielo fermatevi Se uscite, i vostri nemici son molti Voi siete solo ... Il vostro coraggio è grande; ma il pericolo è maggiore.
Enrico. Giusto Cielo!

Costantino. Signore, se pochi istanti bastano la vostra salvezza è decisa.

Enrico. In qual modo.

Costantino. Più fatti, che parole. Dividiamo le nostre incombenze. (*a Gervasio*) Tu corri alla comunità. Al nome del re s'armeranno tutti. Io li conosco; e tra noi non v'è un solo che sia traditore. Io volo alle barche, a quella buona gente che vi ama, e non ha altro letto che quelle. Io troverò più di cinquanta compagni risoluti come leoni, e pronti a insanguinarsi per voi. Ritorno alla loro testa, e vi prometto la vittoria.

Enrico. Voi tanto zelo e tanto coraggio?

Cristina. L'abbiamo tutti, o sire. Le donne stesse e i fanciulli, se altro non possono, porteranno le pietre ai loro padri, ai loro mariti che combatteranno per voi.

Enrico. Cari e buoni amici, voi mi date felice augurio. Il vostro coraggio raddoppia il mio. Resterò. Il Cielo, che protegge i re per la salvezza de' loro popoli, avrà cura della mia vita.

Cristina. Lo speriamo tutti.

Costantino. Permetteteci di abbandonarvi per pochi istanti, e poi ...

Enrico. Vi sovvenga ch'io bramo il vostro ajuto, e non il vostro sacrifizio.

Gervasio. Ah nostro re!

Costantino. Una sola vita è poco in questo punto. Perchè non possiamo moltiplicare le nostre forze, come si moltiplica il coraggio e il nostro desiderio?

Gervasio. Accordateci di baciare le vostre ginocchia.

Cristina. Noi vi abbiamo veduto. Vincete, e saremo felici.

Enrico. Fratelli miei, voi vedete spuntarmi sul ciglio per tenerezza le lagrime. Vi basta?

Gervasio. Ah sire!

Costantino. Ah buono e amabile principe.

Enrico. Vinceremo. Andate. (*entra*)

Costantino. (*con vivacità*) Fratello, ecco il più bel giorno della nostra vita. Corriamo ad impiegarla per lui.

Gervasio. Vengo.
Isidoro. Io pure vi seguo. } (*partono*)

Cristina. Ho il fuoco nelle vene, e la speranza nel cuore. O Cielo proteggi il nostro coraggio, e conserva un re alla nazione, un padre agl'infelici.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CRISTINA.

Mi sembra ancora impossibile. Questo tugurio nasconde quel sacro deposito, in cui tutti i buoni hanno riposte le loro speranze. Esposto a tutti i pericoli, a tutti i disastri ... Appena 'l credo. Ad ogni mover d'aria tremo per lui. Egli è intrepido, egli è il solo, nulla paventa, o finge di non paventare .... Ma qual tumulto mi parve di udire intorno a questa casa? Il vento si confondeva col mormorio delle parole, e nulla potei distinguere. La voce di mio marito mi ferì l'orecchio. Egli gridava ... Con chi? Giusto Cielo! Discendiamo. Tutto rimbomba colaggiù .. Che sento? Uno scalpitar per le scale, uno ... Chi viene?

SCENA II.

BASTIANO, *e la* SUDDETTA.

Cristina. Oh, sei tu? Perchè così spaventato? Qual trista novella, o Bastiano?

Bastiano. Siamo in pericolo, o padrona. Siamo minacciati nella vita e nella libertà.

Cristina. Segui.

Bastiano Mi manca il fiato, e son mezzo morto dalla paura. Se vedeste, che figure, che ceffi sono sulla nostra porta!

Cristina. Soldati?

Bastiano. Appunto soldati. Parte sono entrati, e si sono impadroniti del molino e d' ogni uscita sul fiume. Parte stanno sulla porta, e non lasciano entrare, nè uscire alcuno. Quanto più sono inzaccherati, e grondanti dalla pioggia, tanto sono più fieri e intrattabili. Non rispettano nissuno: diffidano, e maltrattano tutti.

Cristina. O Dio! E mio marito?

Bastiano. Vostro marito, che fu il primo ad affacciarsi, fu preso a tradimento, e trattenuto come prigioniero. Isidoro che voleva parlar alto, fu battuto col calcio d' una lancia, e respinto barcollando sino a' piè della scala. Costantino solo fu il più de-

stro e coraggioso in affrontarli: ma guai a lui se si ostina! Io colsi il momento per fuggire, e sono venuto come un lampo ad avvisarvi.

Cristina. Miseri noi! Che colpo. Che disgrazia! Chi ci soccorre?

SCENA III.

COSTANTINO, *e i* SUDDETTI.

Costantino. Il Cielo. Omai non vi è altri che il Cielo. (*torbido e disperato*)

Cristina. O cognato, finite di trafiggermi. È dunque vero?

Costantino. Sì; noi siamo tutti rinchiusi come fiere, che fremono di non poter far uso della loro forza. Non credeva sì nemica la fortuna. Tutto è perduto.

Cristina. E chi son essi?

Costantino. Ribelli; e perciò non capaci d'alcun senso di generosità e di virtù. Ardiranno tutto ... Io morirò: ma (ve lo dico, o cognata) nemmen essi non usciranno tutti vivi da queste porte.

Cristina. Che dite? Che pensate voi?

Costantino. Venti minuti mi bastano. Solo ch'io potessi gettare un grido, un allarme ... Es-

si mi parvero pochi . . . Era nostra la vittoria .

Cristina . Oh destino !

Costantino . (*passeggiando*) Io fremo ... A momenti arrivano ... Io ... (*apre un balcone.*) questa finestra mette sul fiume ?

Cristina . Appunto .

Costantino . (*rapidamente*) La corrente rade la muraglia ... L' acqua vi è alta , se ben mi pare ... Il molino è di sopra.

Cristina . E che perciò ?

Costantino . (*animato*) Ho risolto ... Voi lusingate, se il potete per poch'istanti que' perfidi . Pochi momenti mi bastano . Addio . (*corre verso la finestra*)

Cristina . Che tentate ?

Costantino . Ecco l' uscita ; ed ecco la via che mena a vendicarci . (*si getta nel fiume.*)

Cristina . Ah ! Egli è piombato nel fiume. Intendo ... O Dio reggi tu le sue forze . Questo è un raggio di speranza. Sì: egli potrebbe ... Oimè ! Un freddo ribrezzo tutte mi scorre le membra, e non mi reggono le ginocchia ... Chi si appressa ? ... Saran dessi ... È d' uopo ricomporsi , opporre un po' d'arte, e un buon sembiante alla forza ... Se non son fiere , mi ascolteranno . -- Eccoli ... Oh come mi palpita il cuore !

SCENA IV.

Du-Champ, Bauvais, *quattro soldati armati di spada e di lancia*, Cristina.

Cristina. Dove andate? Che volete da noi? Che gente siete?

Bauvais Buona gente. -- Chi è il padrone di questa casa?

Cristina. Mio marito, ed io.

Bauvais. Mi rallegro che la padrona è bella. Buon augurio. M' immagino che sarete anche discreta?

Cristina Bella no. Discreta sì coi discreti: e me ne vanto.

Bauvais. Care labbra e begli occhi! Voi parlate colle une, e rallegrate cogli altri.

Cristina. Dite; che vi preme? In che possiamo servirvi?

Bauvais. Il diavolo si porti questa maledetta notte. Voi vedete il caso e il nostro bisogno. Siamo qui rotti, stanchi, affamati, e siamo entrati dove ci chiama la necessità.

Cristina. Sedete. Volete voi riposarvi, e mangiar qualche cosa?

Bauvais Potrebbe anche darsi.

Cristina. Bastiano? ... Bastiano?

SCENA V.

BASTIANO, e i SUDDETTI.

Bastiano. Padrona! ... (Eccoli quà. Io tremo ancora.)

Cristina Porta qui del pane, del vino, del presciutto, e quanto occorre. Questi buoni amici hanno bisogno di ristorarsi.

Bastiano. Subito. (Potessi attossicarli! Lo farei volentieri.) (*entra*)

Bauvais. Oh per Bacco, bisogna confessarlo: chi è bella è ancor gentile. Che umana albergatrice ci presenta la fortuna.

Cristina. Non mi aspetto da voi cosa, che non sia ragionevole e buona. Ho una vantaggiosa opinione de' militari, e n' amo e ne rispetto l' onore.

Du-Champ. Infine ciò vuol dire che ogni Venere è amica di Marte. Mi consolo della nostra buona ventura.

Cristina. Ma sedete, riposatevi ...

Bauvais (*guarda intorno*)

Cristina. Che guardate?

Bauvais. Siamo noi soli ospiti in questa casa? Niun altro più fortunato ci avrebbe prevenuti?

Cristina. E che perciò? Vi è luogo anche per

voi. Sì, lo confesso: al far della sera un altro si è ricovrato.

Bauvais. Chi mai?

Cristina. Nol so. Soldato come voi, malconcio come voi, bisognoso altrettanto.

Bauvais. E non sapete di lui? ...

Cristina. Null'altro; sennon che è uomo onesto, e questo mi basta.

Bauvais. Dov' è?

Cristina. Là infondo a quel corridojo.

Bauvais. Andiamo a ritrovarlo.

Cristina. No, vi prego; se val cortesia, non andate:

Bauvais. Perchè?

Cristina. Egli era stanco. Egli riposa. Non turbate per avventura il suo sonno. Lo vedrete domani.

Bauvais. È solo?

Cristina. Solo.

Bauvais. Quanto si trattiene?

Cristina. Poche ore, egli disse.

Bauvais. Aspetta alcuno?

Cristina. Non fe' motto; nè lo credo.

Bauvais. Ma non teme, e s' arrischia? ... Che vi par del suo volto?

Cristina. Egli era tranquillo.

Bauvais. (*a parte*) Du-Champ?

Du-Champ. (*a Bauvais*) Signore?

Bauvais. (*come sopra*) Che dici?

Du-Champ. (*come sopra*) Questa donna parla,

e risponde buonamente. Ignora l'arcano, e si può crederle.

Bauvais. (*come sopra.*) L'uccello è in gabbia. Il Bearnese si fida della sua buona fortuna. Accordiamo in grazia a lui mezz'ora di sonno, e mezz'ora a noi di riposo. Infine egli sta là per conto nostro, e più non ci fugge dalle mani.

SCENA VI.

BASTIANO, CLAUDIO, *e i* SUDDETTI.

Bastiano. } (*L'uno porta due gran fiaschi di*
Claudio. } *vino, l'altro una cesta con pane, presciutto, formaggio, coltelli, tovagliuoli ec. stendono in fretta una tovaglia sulla tavola, e vi pongono l'occorrente*)

Cristina. Ecco signori, se vi piace. Questo è meglio di tutto al vostro caso. Ristoratevi.

Bauvais. } *lasciano le loro lancie, le appog-*
Du-Champ. } *giano al muro, e chi in piedi, chi*
Soldati. } *a sedere, prendono formaggio, presciutto ec. e mangiano*)

Du-Champ. Questo presciutto ha un incarnato che innamora.

Bauvais. Buono!

Du-Champ. Viva la nostra albergatrice!

Bauvais. Ricordatevi de' nostri compagni, che sono abbasso. Andate e fate loro parte di questo rinfresco: (*un soldato prende un fiasco, mette in una salvietta pane, formaggio ec. Claudio empie pure un' altra salvietta. Du-Champ gli accompagna*)

Cristina. (In qual agitazione son io! Ogni momento che passa, è terribile per me ... Se acquistiamo tempo, possiamo salvarlo.)

Bauvais. Non mangiai a miei giorni cosa più saporita, e più buona.

Cristina. È l' appetito che condisce ogni cosa. (*un soldato versa del vino ne' bicchieri*)

Bauvais. Alla vostra salute. (*a Cristina*)

Cristina. Vi ringrazio.

Bauvais. Bevete ancor voi.

Cristina. Poco, ma volentieri. (*prende un bicchiere con poco vino*)

Bauvais. Alla salute di tutta l' armata.

Cristina. Viva il buon soldato! Viva il re!

Bauvais. Che diavolo dite? Qual re?

Cristina. Io lo domando a voi. Non ne abbiamo che uno solo, e dovete sapere qual' è.

Bauvais. E voi non sapete per chi, e contro chi si combatte? Qual' è la causa migliore, la gloria e l' interesse della nazione?

Cristina. Io non so nulla di tutto ciò che succede al di là del mio mulino. Vivo all' antica, e a me stessa. Ubbidisco a chi mi comanda, e non cerco di più.

Bauvais. Quest' ignoranza è colpa. Non si possono, non si debbono ignorare i pericoli della patria e i di lei voti.

Cristina. E che vorreste, che facessimo noi che siamo gli ultimi della terra? Alla patria ci pensa il re.

Bauvais. Qual re vi dissi?

Cristina. Enrico.

Bauvais. Enrico è un ugonotto.

Cristina. Lo era: e non lo è più.

Bauvais. Chi lo crede? Buona donna, la botte che una volta conteneva l'aceto, lavatela sin che volete, puzzerà sempre d' aceto. -- E poi con qual titolo un rozzo e un tempo appena nato soldato, che si dice signore di poche rupi de' Pirenei, padrone di qualche migliajo tra pastori e selvaggi, uscito dagli antri, dove albergano gli orsi, aspira al trono de' Carli e de' Capeti? Non abbiamo noi de' capi più illustri e più degni di lui?

Cristina. Non lo so. Voi dite delle belle ragioni: ma io non le intendo.

Bauvais. Siete ostinata.

Cristina. Ma dunque dov' è questo capo, che ci comanda?

Bauvais. La lega.

Cristina. E chi è questa lega?

Bauvais. Tutti i buoni: i Ghisa, i Dumena, i Buglioni .... Mille eroi, un popolo di guerrieri.

Cristina. Voi dite delle belle cose; ma io non le intendo, o non so quello che vi dite.

Bauvais. L' intenderete fra poco.

Cristina. Io ho sempre sentito dire, che Enrico è un buon re, e che sotto lui noi tutti saremo felici.

Bauvais. Sogni, chimere: ed io vi compatisco.

Cristina. Compatitemi e lasciatemi sulla via vecchia, perchè sulla nuova posso smarrirmi, è trovarmi ingannata. E in proposito di ciò dissero i nostri maggiori, che il Cielo dà i padri alle nazioni, e gli uomini danno i tiranni. Contentiamoci dell'esperienza, e stiamo alle disposizioni del Cielo.

SCENA VII.

DU-CHAMP, *e i* SUDDETTI.

Du-champ. Signore, è d' uopo affrettarci e risolvere.

Bauvais. Perchè?

Du-champ. O il nostro disegno è svelato, o qualche impensato caso l' attraversa.

Bauvais. Che avvenne?

Du-champ. Qui dinanzi e per la via, gente che si raduna, protetta dal silenzio e dalle tenebre. Chi sia, che tenti, non anco appare;

e solo un basso fremito lo manifesta. Dalla parte del fiume l'acqua è percossa da remi, e ne rimbombano le rive. Non è prudenza l' aspettare il pericolo. Omai fa d'uopo por mano sulla nostra preda, e ritirarsi.

Bauvais. Spalancate quella porta. Entrate in quella stanza. (*i Soldati riprendono l' armi, e vanno verso la porta indicata dove stà Enrico*)

Cristina. (*frapponendosi*) Signore, che fate? A questa violenza?

Bauvais. Levatevi.

Cristina. Ajuto.

Bauvais. Levatevi, vi dico.

SCENA VIII.

ENRICO, e *i* SUDDETTI.

Enrico. (*presentandosi sulla porta*) Qual tumulto? E che si tenta?

Du-Champ. (*a Bauvaïs*) Eccolo. È desso!

Cristina. (Difendilo, o Cielo.)

Enrico. Chi cercate?

Bauvais. Voi.

Enrico. Eccomi. Parlate. Che volete da me?

Bauvais. La vostra spada.

Enrico. V'intendo: ed io sono discreto per compiacervi. (*snuda la spada, e ne presenta*

la punta in atto di ferire) Chi di voi n' è più vago s' avanzi a riceverla.

Du-Champ. L'intendete, o signore? Qui fa d'uopo combattere, e costringerlo. (*a Bauvais*)

Bauvais. Non ci obbligate a usare la forza. Noi vogliamo rispettarvi. Cedete al numero, e alla necessità. Deponete la spada.

Enrico. Eccola. (*presentandogliela al petto, come sopra*)

Bauvais. O giuro al Cielo! (*snudando la sua*)

Enrico. (*prevenendolo, e afferrandolo pel petto*) Arrenditi, o Filisteo. Trema, la tua vita è nelle mie mani. Tu mi sarai d' ostaggio per tutti.

Cristina. Ah!

Bauvais. Vendetta, amici.

Du-Champ. (*impugnando una pistola contro il re*) Rispettate il nostro capo, o perirete prima di lui.

Cristina. Vile! (*levando un fucile dalla scansia, e rivogliendolo contro Du-Champ*) Ferma, o donna qual sono, ti farò cader vittima a' piedi del tuo re.

Du-Champ. Che miro!

Cristina. Indegno! La mia mano non trema. Io so ferire.

Du-Champ. E che m' avviene? Che risolvo?

Bauvais. Io fremo.

SCENA IX.

UN SOLDATO, e DETTI.

Soldato. Signore, salvatevi. Siamo assaliti noi stessi. Tutto il villaggio è sulle armi. Si accorre, si minaccia. I nostri compagni disarmati, feriti. La porta atterrata. Voci, che spaventano, e gridano morte. Non v'è più scampo. Bisogna implorar grazia, o perire.
Cristina. (Giusto Cielo!)
Bauvais. Ove sono?
Cristina. Perfidi!
Voci di dentro. (Viva il re!)
(Perano i traditori!
Soldato. (*a Bauvais*) Udite?

SCENA X. ED ULTIMA.

COSTANTINO *di dentro*, e *i* SUDDETTI.

Costantino. Entrate tutti.
Sbucano tumultuosamente molti Paesani, armati di vecchie aste e fucili, alla cui testa è un capo del comune con spada nuda; indi en-

tra Costantino *con barcajuoli parimenti armati, e circondano i soldati.*

Costantino. Eccoli. Gl' indegni son questi. E quello è il nostro re.

Capo del comune cavandosi il cappello con tutti gli altri). Mio signore, mio sovrano, comandate. La vendetta è pronta. Che dobbiamo fare di costoro?

Enrico. (*a Bauvais*) Rispondete voi, e giudicatevi.

Bauvais. (Son fuor di me.)

Capo del Comune. Che dobbiamo farne, o mio re?

Enrico. Compatirli, e loro perdonare.

Costantino. Signore, io raccapriccio ancora per voi. Vi sovvenga la loro perfidia.

Enrico. Son rei; ma sono miei figli. Son ciechi, o traviati; ma conosceranno il padre loro, e ritorneranno alle mie braccia.

Costantino. Mio re, siete buono: ma lasciate dire a me, che vi amo. L' erba cattiva si sbarbica, e si getta sul fuoco.

Enrico. Amico mio, a voi conviene questo degno effetto della vostra fedeltà; a me la moderazione. Non è la vendetta, che onora chi regna: è la pietà. Il castigo toglie gli uomini alla società: il perdono li serba, e qualche volta li migliora. Se gl' ingrati son molti, peggio per essi; il rimorso sarà il loro carnefice. Ma i pochi, che si pentono, bastano a far lieto e glorioso il loro bene-

fattore. Si dia tempo ai colpevoli di ravvedersi. (*a Bauvais e agli altri*) Amici, vivete. Io vi assolvo; e vi perdono.

Bauvais. (*inginocchiandosi, e con lui tutti i suoi seguaci*) Ah, signore, avete vinto. Chi può resistervi? Noi vi abbiamo mal conosciuto. L'errore ci sviò. La verità ci riconduce, e la clemenza ci disarma. Voi solo grande, voi generoso. Noi ritorniamo a voi, come figli smarriti. Giuriamo di amarvi e difendervi. Accoglieteci, come padre, e fidatevi del nostro pentimento.

Enrico. Io vi abbraccio: e questa notte è ben fortunata per me, se mi rende una cara parte di ciò che perdei. -- (*a Costantino, e agli altri*) Lo vedete voi, quanto può la clemenza sopra cuori ancora disposti alla virtù? Io vi ringrazio tutti, e vi lodo. Avrò sempre presente questa notte. -- E voi generosa famiglia, voi a cui tanto debbo...

Costantino. Ah signore!

Gervasio. Ah buon re!

Cristina. Perdonateci, o signore, se ci è sfuggito qualche motto o qualche detto, che abbia potuto offendervi. Noi siamo così confusi...

Enrico. Offendermi? Mai più non udii nè più grate voci, nè più semplice e cara libertà. Ho veduto le vostre anime pure e i vostri cuori, non mossi da vil arte d'interesse o di adulazione. Ho sentito la verità uscir

da rozze labbra e penetrarmi nel cuore. Mi sovviene del vostro consiglio. Correggerò quei difetti, di cui niun altro generoso al par di voi ha avuto coraggio di rimproverarmi. E se vincerò le mie passioni e me stesso, il dovrò a voi, all'amor vostro. Anime innocenti, anime oneste, amatemi sempre. Io vi sarò ogn'ora più, che re, padre, protettore ed amico.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

L'UDIENZA

COMMEDIA

IN TRE ATTI.

L' EDITORE.

Descends du haut des cieux, sévere vérité;
. . . . .
Que l'oreille des rois s'accoûtume à t'entendre.

Volt. Henriade.

Ecco una commedia che s'innalza al di sopra del livello, a cui sembra circoscritto tal genere di componimento, e batte una carriera più elevata e sublime, seguendo il precetto d'Orazio

Interdum tamen et vocem comœdia tollit.

Ella ci presenta il quadro di un' udienza, che dà il principe a' suoi sudditi, fonte inesauribile di scienza e di verità pel buon monarca, e di grazie e di felicità pei sudditi. Quale più degno, più nobile, ed interessante argomento di questo?

Fu scritta nel 1790, ed ottenne, e in Venezia ed ovunque fu recitata, non comune applauso e favore.

PERSONAGGI

Guglielmo Duca.
Odoardo capitano delle guardie.
Ferrante vecchio generale.
Viscardo ministro.

<table>
<tr><td>Il Barone di Vimar.
Teodora sua figlia.
Eleonora.
Sofia.
Un Sergente.
Un Notajo.
Sebastiano famiglio delle carceri.</td><td>} supplicanti.</td></tr>
</table>

Un Carceriere.
Un Usciere.

<table>
<tr><td>Un indigente.
Varj sgherri.
Guardie.
Servi.</td><td>} che non parlano.</td></tr>
</table>

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ODOARDO *Capitano delle guardie del corpo con un libro aperto in mano s' alza, va verso la porta d' un appartamento, e ascolta, indi s' avanza dando segni d' impazienza.*

Odoardo. I suoni e le voci di chi si diverte arrivano fin qui a molestarmi. Come sono lunghe quest' ore per me, in cui mio malgrado debbo esser testimonio della seduzione che s' impiega contro il mio principe.

SCENA II.

Un USCIERE, *e il* SUDDETTO.

Usciere. Signore, questa è una lettera della duchessa.
Odoardo. A me?
Usciere. A voi.
Odoardo. (*apre la lettera, e legge piano*) (Io

la compiango. Una madre così generosa anela impaziente per l' onore d' un figlio. Ella aggiunge stimoli all' amor mio, al mio coraggio. Ho già risolto.) Andate: ditele, che l' opra della mia servitù è già pronta, e ch' io le preparo per risposta non le parole, ma l' esecuzione de' suoi comandi.

Usciere. Vi ubbidisco . . . Ma prima permettetemi d' avvertirvi, che là fuori vi è un uomo che muove a riso e a tumulto tutta la servitù.

Odoardo. Perchè?

Usciere. La sua figura è così indecente, e così misera . . .

Odoardo. Ho capito. E perchè piuttosto la sua miseria non li muove a compassione?

Usciere. Voi sapete meglio di me ciò ch'è l'anticamera d' una corte.

Odoardo. Disumani, a cui tanti esempj dell' incostanza della fortuna non insegnano a compiangere il misero, tremate per voi stessi. -- Andate . . . Ecco là il mio mantello . . . tenete . . . coprite con questo la sua povertà che alletta la perfida derisione, e rispettate il mio amico.

Usciere. Vostro amico? Quegli?

Odoardo. Uscite. (*Usciere parte*) Umanità che sei l' anima de' buoni, dirigi le mie cure. Spesso un urto leggero partito dalla tua possanza ha infiammato un cuore alla virtù, e

dell'uomo dimentico di se stesso ci hai formato prodigiosamente un padre, un buon cittadino, un eroe. -- Se Ferrante giungesse . . . Ma eccolo . .

SCENA III.

Il generale Ferrante, e Odoardo.

Odoardo. La tua parola è quella d'un amico; io non ne ho dubitato.

Ferrante. Tu solo hai la forza di richiamarmi dal fondo solitario di una provincia, e giungo in questo istante.

Odoardo. Abbracciami. Due vecchi soldati, che tante volte hanno diviso insieme un campo consecrato all' onore, che hanno vegliato sotto il medesimo aperto cielo, che ebbero comuni le glorie, le fatiche, i pericoli, egualmente generosi, egualmente stretti insieme dal rispetto e dall'amore, diano prima di morire lo spettacolo glorioso di riunire gli ultimi avanzi del loro valore per la felicità della patria, e la grandezza del loro principe.

Ferrante. Tu m' inviti all' onore? Sento rianimarsi le mie forze. Parla.

Odoardo. Sei tu capace di perire per lo stato, o rendergli un sovrano degno di governarlo?

Ferrante. Quest' azione sia pur quella, che mi schiuda il sepolcro; eccoti il mio petto e la mia mano.

Odoardo. Uomo nato per la gloria, ascoltami.

Ferrante. Che vuol dire questa pompa, e questa corte così elegante, e così popolata?

Odoardo. Si canta, e si fa festa

Ferrante Che fa il duca?

Odoardo. Applaude alla virtù d'una voce peregrina; ne ascolta il canto, e si perde all'aspetto dei vezzi d' una femmina.

Ferrante. Son queste le cure? ...

Odoardo. Appunto. Noi siamo servi d' un giovane principe instruito nei suoi primi anni in tutte le scienze utili allo stato. Egli ragiona. Ha un buon senso che appena tocco giudica e risponde, un ingegno perspicace che ferisce e che discerne; ma è vuoto d' esperienza. Ora le sue cure sono la danza, il giuoco, l' armonia, il disporre una tavola, una conversazione, una festa. Dotto in tutte le arti che lo degradano, dimentico di tutte quelle che mirano ad innalzarlo, si lascia sprofondare nell' ozio da uno scaltro ministro, che lo tiene distratto in un vortice di piaceri per regnar solo, e farlo schiavo della propria ambizione.

Ferrante. La fama di questo disastro ruppe più volte il silenzio della mia solitudine, e allora pensando al nostro duca Guglielmo ...

Odoardo. L'innocenza ha ritrovato l'assassino in sembianza d'amico. Guglielmo ebbe la disgrazia di succedere a un padre troppo presto, e la sua giovinezza non ha potuto essere guidata dall' esempio paterno all' altezza del trono. Un ingannato consiglio escluse una madre dal privilegio della natura, e l'affidò all'educazione d'un traditore. Guglielmo avvezzo a una vita molle ed effeminata, cieco sui raggiri del suo nemico, ebbro dei variati piaceri, non conosce che la necessità di divertirsi, non s'immerge che nel centro d'una falsa felicità, e non vede d'intorno a sè che una moltitudine d'oggetti che l'abbagliano e gl'impediscono la luce del vero. -- Leggete questa lettera.

Ferrante. Di chi?

Odoardo. Della duchessa sua madre?

Ferrante. *(legge)* » Amico. Mio figlio perisce
» sotto le arti d'un perfido. Il colmo degli
» anni, e il mio dolore m' hanno confitta
» nel letto della morte. Che tardate? Voi
» mi avete promesso di liberarlo dalle sue
» mani, di restituirlo alla gloria, all' amor
» mio. Tutti gli amici ci hanno abbandona-
» to per dedicarsi a un temuto impostore.
» Non ci resta che la vostra fede. Vi rac-
» comando con fiato spirante il sangue mio,
» l'erede dei vostri duchi. Prevenite la mia
» morte. Se qualche segreto amico della no-

» stra passata fortuna può destarsi al vostro
» invito, tentatene le disposizioni, e il co-
» raggio, e se tutti ci mancassero « . . . .
Tutti?... Quest'oltraggio a Ferrante? ... Addio.
Fra poche ore o loderete la mia morte, o
applaudirete alla mia vittoria.

Odoardo. Dove andate?

Ferrante. A sprigionare Guglielmo dai lacci
d'un traditore, a sfidare il ministro, a pu-
nirlo.

Odoardo. Fermatevi. A quali mezzi pensate voi
di ricorrere?

Ferrante. Sono soldato, e non ne conosco che
un solo. E questo è la spada.

Odoardo. Non è già tempo d'impiegare la for-
za, ma le ragioni e la politica.

Ferrante. Io vi dissi che sono soldato.

Odoardo. Lo sono al pari di voi, ma le armi
della corte non sono simili a quelle del cam-
po. Nè il ministro è il primo nemico che
dobbiamo combattere.

Ferrante. Qual altro?

Odoardo. Il duca e le sue passioni. Vinto lui,
tutti gli altri son facili vittime al nostro va-
lore.

Ferrante. Come?

Odoardo. Il duca, malgrado la sua educazione,
ha un'anima nobile, generosa, sensibile, e
il suo cuore alimenta ancora i semi della
virtù. S'egli fosse indurato nell'abitudine,

ne dispererei. Ma siamo a tempo. Ho disposto una trama per assalirlo. Lo strumento che dee destarlo dalla sua stupidezza, è preparato.

Ferrante. Informatemi . . .

Odoardo. Ecco il duca; il resto lo intenderete da voi stesso.

SCENA IV.

Il Duca Guglielmo, *e i* suddetti.

Duca. (*a Odordo*) Conte, io sono vendicato del torto che ci avete fatto, ritirandovi così presto dalla festa. La vostra età, che tutto prende a noja, vi tolse al più vago spettacolo che coronò l' aurora di questo giorno.

Odoardo. Se l' error mio può meritar grazia, raccontatemi ...

Duca. Sì, per vostra confusione. per farvi fremere di rabbia di non averla sentita. La Faustina, il prodigio della grazia e dell'armonia, ha cantato col Fiorentino superbo detto Siface ... Ch' espressione! Che leggerezza! Che incanto! Mai più s' è sentita voce più sonora, e più dolce, nè un gorgheggiare più facile; nè alcuna ci apparve mai

con più nobile vivacità, nè con occhio più loquace e seducente ... L' estasi universale rapiva il cuore di tutti, e strappava gli applausi misti di giubbilo e di trasporto: ed io stesso non posso riavermi dalla meraviglia e dal piacere.

Odoardo. Signore, voi siete molto liberale nelle ricompense e nelle lodi.

Duca. Ah! ch' ella merita gl' encomi di tutto l' universo.

Odoardo. Questa estasi prodigiosa per sì fatta sirena v'ha impedito d'accorgervi che il giorno è molto avanzato. Voi sarete stanco per la veglia di questa notte.

Duca. Mai, e potrei ricominciarla senza detrimento delle mie forze. -- Chi è questo signore?

Odoardo. Un amico del padre vostro, che vive nel suo feudo, ritirato dai rumuri della corte.

Duca. Ch' egli esca dal suo ritiro, e venga a dividere con noi l' allegrezza e la giocondità. Io sono felice, e bramo che tutti lo sieno.

Odoardo. Voi felice?

Ferrante. Voi?

Duca. Da sedici lune che splende sul mio capo il diadema, la terra ride sotto i miei passi. Sopra i passati piaceri rinverdisce la gioja che mai tramonta, nè la dubbiezza o il

timore hanno luogo a turbare la mia felicità; e l'inquietudine e l'affanno tremano di avvicinarsi al mio trono.

Odoardo. Che dite? Non li vedete? L'inquietudine e il rimorso siedono armati sulle vostre soglie. Non li sentite? Essi già vi minacciano con un funesto mormorio, ed aspettano il segnale per assalirvi.

Duca. Che delirio è il vostro? ... Assalir me?

Odoardo. Sì, voi. Eccomi ai vostri piedi. La mia vita è logora, e aspetta il sepolcro. O calpestate il mio crine incanutito, o destatevi alla mia voce. Voi siete ingannato. Se siete difensore e sovrano, se siete sensibile e padre, voi non potete esser felice. Aprite gli occhi, mirate i vostri sudditi, sono pur vostri figli; e perchè gemono, come schiavi rovesciati sulla polvere, vittime miserabili della malizia e dell'orgoglio? E che? Mentre sin sotto gli occhi vostri la giustizia si ribella contro l'innocenza, allorchè l'avarizia di pochi snerva, spoglia e tradisce queste vittime, e fa vacillare il vostro trono, voi non udite i lamenti, e le grida, che eccheggiano sino intorno alla vostra reggia? Voi felice? Ah, cessate di gloriarvi. O voi siete misero più di noi, o non siete principe, non siete padre.

Duca. Che ascolto? Che nuove voci son queste? .... Con quali sogni pensate voi d'atterrirmi?

Odoardo. Sogni? ... Tollerate, o sire, un momento; e confrontate la verità colla visione di questi sogni. (*esce*)

Duca. Che vuol egli dire? Il mio spirito è turbato per la prima volta. Egli lo ha scosso; il cuor mi palpita, nè so il perchè.

Ferrante. Secondate, o signore, questi principj; riconoscete la fede dei vostri servi, degli amici vostri.

Duca. Egli ritorna.

SCENA V.

ODARDO *conducendo un indigente coperto da un mantello*. I SUDDETTI.

Odoardo. (*all' indigente*) Avanzati, o uomo sventurato, e aspetta con coraggio da un cenno del duca o la vita, o la morte.

Duca. Chi è questi?

Odoardo. (*al duca*) Aspettate. -- Se voi foste padre di numerosa famiglia, e un solo dei vostri figli fosse oppresso, e vi stendesse le mani famelico, ignudo, spirante, vi chiamereste voi un padre felice, malgrado la prosperità di tutti gli altri?

Duca. In quali idee immergete il mio spirito? -- Ah che io cadrei sopra quel misero. Il mio cuore si abbandonerebbe tutto a lui, nè mi

sovverrei in quell' istante della sorte degli altri.

Odoardo. Voi l' avete detto. Eccolo questo figlio sciagurato. — (*all' indigente*) Scopriti tutto alla sua vista, e gettati ai suoi piedi (*gli toglie il mantello, e resta seminuda*) Quegli è tuo padre?

Duca. Oh dio! Che spettacolo è questo?

Odoardo. Più utile di quanti ve ne appresta il piacere e l' arte dei seduttori, a cui sagrificate la scienza e le virtù.

Duca. Egli mi turba.

Odoardo. Non è questo l' effetto che attendiamo da voi. Egli deve commuovervi.

Duca. Non lo sono io dunque abbastanza?

Odoardo. No, questo è poco. Sentite ciò che egli vi dice. Se io fossi solo, lieve mi sarebbe il perire per non turbare la preziosa pace del mio sovrano; ma sono l'ambasciatore di mille e più famiglie, e il mio corpo, il mio stato è il ritratto di quelli che vivono e muojono in questa fatale indigenza. Voi esultate nei piaceri, essi son muti nel dolore: voi prorompete in voci di giubilo, essi in lamenti: voi sedete a lauta mensa, essi giacciono in terra, e non hanno che le sozzure più vili da somministrare alle loro viscere affamate: voi gettate l' oro a profusione sopra i pochi che v'ingannano, e la numerosa turba perisce, e chiama in-

vano in ajuto le sue virtù, per averne la più vil parte, per riscattarsi dalla morte. Ecco, o sire, i trofei della vostra felicità.

Duca. Oimè! Dove sono? E che oggetti si presentano ai miei sguardi?

Odoardo. Chi credete voi che sia quest'uomo, la cui sorte è così misera? Non un rifiuto del volgo, non un membro ozioso e pesante allo stato, egli è un rampollo dell'illustre casa dei Castiglioni, invecchiato nella fatica per voi ... per voi, signore, coperto d'allori in più battaglie. Io l'ebbi più volte al fianco; e posso numerarvi ad una ad una le sue ferite. Eccole, miratele tutte impresse nel suo petto, non fuggendo, ma affrontando valoroso i vostri nemici . . . E qual n'è il premio? Decidete, o sire, di chi è l'ingratitudine e la crudeltà.

Duca. In qual abisso non conosciuto scagliate l'anima mia! Che spaventosa verità mi balena sul ciglio! Ho io parte in questi eccessi? Sono io reo di questa crudeltà?

Odoardo. Chiedetelo alla giustizia del Cielo; ella vi ha posto sul trono per iscoprire le colpe, e non per ignorarle; per punirle, e non perchè si commettano in vostro nome.

Duca. E mi avevano detto, che il mio regno fiorisce, che la miseria era ignota nelle mie terre, e che tutti erano a misura del proprio stato partecipi della mia felicità?

Odoardo. Chi si è macchiato di sì nera menzogna, fuorchè un ministro che infiora quelle catene, con cui tiene schiavo il suo padrone? Egli ch'è l'arbitro di tutto, dal cui cenno, e non dal vostro, dipende il destino di cento mille famiglie, presso cui è delitto il supplicare, il gemere, il mostrare le lagrime; che fa comparir debole la podestà del trono per innalzare la sua, e fa d'un regno un campo fertile per saziare la sua dispotica ambizione. Voi rinchiuso in un appartamento d'oro, circondato da una turba di adulatori che vi celano la verità, non sapete ciò che passa al di fuori: non i delitti che si commettono, perchè protetti a prezzo d'oro; non le virtù che vi si ascondono, perchè sono invidiate. Voi non avete mai parlato al basso suddito, e ciò che ne sapete, prima che giunga al vostro trono, è così confuso e mascherato, che vi soddisfa, ma vi conferma nell'inganno. La vostra anticamera è piena ogni giorno di sudditi infelici, che implorano la grazia di vedere la fronte del loro duca, di narrargli i loro affanni, ed ottener un sollievo alle loro disgrazie. Tutti i giorni si rimandano colla speranza d'un domani che mai non giunge. Perchè non gli ascoltate? Sovrano e padre, io ve lo dissi, è un nome solo. Il dovere di padre vi comanda di sentire i vostri

figli, di comunicare qualche volta con loro, d' animarli, di correggerli, di soccorrerli. Qual furia d' inferno vi ha segregato da loro? Voi vi usurpate il titolo di padre, e potete starne per sempre diviso? Le mie lagrime vi dicono il resto; io non ho più coraggio di proseguire. Se il mio labbro vi offende, sappiate ch'è la verità che vi parla, e vi chiedo perdono.

Duca. Qual voce, o piuttosto qual nume mi scuote? Pura e sacra fedeltà d' un amico, sei tu che mi svegli, e che mi fai vedere me stesso in me. Tu mi dai in preda ai rimorsi; se hai la forza di farmi arrossire, abbi anche quella di emendare la mia colpa. Io sono un mostro.

Odoardo. No: il pentimento può farvi un eroe fino da questo istante. Ecco il primo frutto d' una udienza che dà un padre ai suoi figli. Ecco la prima amarezza che vi scuopre la falsa felicità. Ecco la prima scienza necessaria a chi regna di conoscere lo stato dei suoi individui. L'udienza è la prima lezione, e la scuola, dove un accorto sovrano impara a conoscere la frode, la virtù, la miseria, la ricchezza, lo stato, e la forza del suo regno. Per mezzo di questa vede, pensa, accorre, e ripara . . . Volete essere veramente felice, e far tali i vostri sudditi? Non vi si chiede altra grazia, che l'ascoltarli.

Duca. Gli ascolterò per tutti i giorni della mia vita. Io mi consacro ad essi sino da questo punto; converserò con loro come amico, e saprò consolarli. -- (*all' indigente*) Tu che sollevi il velo della mia cecità, che mi rappresenti lo stato dei miseri, avrai da me quanto può riparare la tua fortuna, e i torti che hai ricevuti. Prendi quest'oro in pegno del molto che ti prometto, e aspetta di esser collocato nello stato il più luminoso.

Odoardo. Questo è troppo. Se darete a tutti con tale generosità, non avrete regno che basti per ajutarli.

Duca. Non è dunque in mio potere il sollevar l' indigenza?

Odoardo. Sì; sollevarla, senza passare a un eccesso. Egli è ancora capace a servirvi. Impiegate l' opera sua a beneficio dello stato; fate che egli meriti, e non usurpi i vostri doni: esercitate la giustizia, e non la prodigalità.

Duca. Io mi lascierò dirigere da voi, e mi eleggo per guida l' amor vostro e la vostra probità.

Ferrante. Signore, rimettete in calma lo spirito agitato. Voi avete vegliato una notte, andate a riposarvi, e domani ....

Duca. Non vi è più riposo per me, finchè non abbia dato chiari segni ch' io merito d'essere sovrano e padre. Fate noto a tutti che

oggi è il primo dì, ch' io consacro ai voti dei miei sudditi; che do a ciascuno, senza distinzione di gradi o di stato, il privilegio d' abboccarsi con me; che mi appresto per sollievo ai miseri, e flagello agli scellerati.

Odoardo. Ah sire! Quest'impeto generoso, con cui annunziate il vostro ravvedimento, è la prova della bontà del vostro cuore, e chiama le lagrime sul mio ciglio.

Duca. Io lo debbo a voi, a voi solo.

Odoardo. No, ecco uno che v' ama al pari di me, che non ha vita, se non per voi. (*additando Ferrante*)

Ferrante. Eccomi ai piedi vostri. Impiegatela, o sire. Io l' offro a un principe giusto prima ch' ella mi sfugga.

Odoardo. Perdonate, se un eccesso di libertà ...

Duca. Abbracciatemi, amici miei: io vi dovrò me stesso e la mia gloria. Terminate l'opera vostra; non vi è più lecito di separarvi da me. Voi mi avete insegnato ad essere principe e padre; apritemi l' ampio volume dei sacri doveri, che m' impose il Cielo, e richiamate i miei passi sulla via della virtù e dell' onore.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Un Usciere, *e varj servi preparano un tavolino per l' udienza.*

Usciere. (ai servi) Amici, son costretto con mio dispiacere a dirvi, che il buon tempo è sparito per noi. Il sovrano ha aperto gli occhi. egli prende le redini in mano, e noi rientriamo nel nostro nulla. Se vi è alcuno ch' abbia rimorsi, l' esorto a pensar ai casi suoi, e provvedere a se stesso. -- Eccolo. *(servi fanno una profonda riverenza, e partono)*

SCENA II.

Il Duca, *il generale* Ferrante, *il capitano* Odoardo.

Duca. In vano io cerco di mettere in calma questo spirito agitato. Il rimorso mi si presenta in cento forme, Mi sembra di vedere

una larva, che non mi abbandona. Il sonno poc'anzi aveva assopito i miei lumi. Ella accorre, gli schiude, e mi mostra con dito minaccioso un' ignobile gioventù vuota di meriti. Io siedo, ella siede al mio fianco. Mi alzo, ella s'alza e mi precede, e segnandomi la strada par che mi dica: non vi è pace per te, se non cominci a sedar le mie furie con qualche atto d' umanità e di giustizia.

Ferrante. Secondatela, o sire.

Odoardo. Il rimorso è il ministro dell' onore; precede le virtù che rinascono, e prepara il cammino alla gloria.

Duca. A che fine m' avete voi fatto traversare la mia anticamera?

Odoardo. Perchè vedeste la moltitudine che vi stende le mani, e implora la grazia di supplicarvi.

Duca. Cominciamo da questo, che voi chiamate primo dovere di chi regna. Perchè non posso in questo primo giorno, ch' io giudico il più solenne della mia vita, ascoltarli tutti! ..... Distribuiamo fra di noi una cura sì degna. -- Andate, o Ferrante. Eleggete colla vostra saviezza tra quella turba i primi, che vi sembreranno più degni, o più bisognosi della mia grazia. Domani, e sempre presteremo l' orecchio paterno a tutti gli altri. Vi raccomando sopra tutto i po-

veri, che mi avete fatto conoscere per la prima volta, e gli abbandonati dal favor della fortuna.

Ferrante. Ah sire! Non vi è consolazione per me, ch' eguagli quella che provo in quest' istante. (*parte*)

Duca. Voi mio caro e valoroso Odoardo, restate al mio fianco, partecipate con la vostra assistenza di sì sacro dovere. Avvaloratemi, reggetemi, giudicatemi; io dipenderò da voi, come figlio. Tutti gli altri dipenderanno da me, come padre.

Odoardo. O mio Principe, la carriera gloriosa è aperta dalle vostre mani; entratevi coraggioso, e sarete felice.

SCENA III.

Ferrante, *un* Notajo, *e i* suddetti.

Ferrante. Questo è un uomo, signore, che brama di parlarvi d' un affare, che riguarda voi stesso. (*parte*)

Duca. (*siede*) Avanzatevi. (*Odoardo si ritira indietro*)

Notajo. (*fa varj inchini, e s' avanza*)

Duca. Chi siete?

Notajo. Un servo fedele dell' A. V., e un mi-

nistro della pubblica fede, notajo collegiato di questa felicissima città.

Duca. Parlate.

Notajo. Jeri ha cessato di vivere Ruggero d'Altavilla grande ingegnere di V. A.

Duca. E che perciò?

Notajo. Io ho rogato il suo testamento e vengo per suo comando a farlo noto a V. A., e porlo nelle vostre mani.

Duca. Per qual motivo?

Notajo. Egli vi ha chiamato erede dei suoi feudi, e delle sue facoltà.

Duca. Con qual titolo?

Notajo. Con quello del suo rispetto e gratitudine ai vostri beneficj.

Duca. Non ha egli lasciato verun parente dopo di sè?

Notajo. Sire, la ricca facoltà del testatore era un libero frutto del suo valore, e del suo ingegno, nè vi è alcun fondo ereditato dal padre, o dagli avi; ond'egli poteva disporre dei suoi acquisti senza vincoli in favore del più degno.

Duca. Non è questo che vi domando. Rispondete alla mia interrogazione: ha egli alcun parente?

Notajo. Ha due nipoti che vivono oscuri alla campagna, i cui bisogni son pochi, e poco basta a soddisfarli.

Duca. E perchè non ha loro trasmessa la sua eredità?

Notajo. Troverete nel testamento che non se n'è dimenticato, e che assegna ad essi una somma proporzionata al loro sostentamento.

Duca. Che vi sembra, Odoardo, di questo testatore?

Odoardo. Compiango Ruggero, e non ho molta stima del suo notajo. Quest' uomo ha cercato morendo di piacere a voi, non alla giustizia. Egli è morto collo spirito ambizioso e schiavo dei favori della corte, e non amico della natura e dell' umanità. A me sembra che l' ultimo pensiero dell' uomo che muore, sia la compassione del congiunto che resta. Il mio applauso per tale atto non potrebbe estinguere la colpa che ha portato seco nel sepolcro. (*al Duca*) Del resto voi non ne avete parte, e potete scegliere come meglio vi piace.

Duca. La legge degli uomini in questo caso si uniforma a quella della natura. Se questa esclama contro di lui, s'ella pone i lamenti sul labbro dei suoi nipoti, chi può acquietarsi alle di lui disposizioni e difenderlo? Io ricuso quest' opera della vanità. Signor notajo, in pena della colpa, che avete comune con lui, lasciate qui il testamento; andate, cercate voi stesso questi traditi nipoti, e conduceteli a me. Sia giustizia, o generosità, io loro cedo tutto, e non approvo un'ingiustizia per impinguare il mio patrimonio.

Notajo. Ah signore, voi mi colpite con tanta forza, e sono così confuso ...

Duca. Emendate il vostro fallo, e la macchia è cancellata. Addio.

Notajo. (Non so più in che mondo mi sia.) (*parte con riverenze*)

Odoardo. Ah sire! Quai lumi e quai sensi generosi stavano sepolti nel seno dell' ozio e dei piaceri! Lasciate che io baci la vostra mano. Questo primo atto di principe mostra la rettitudine dei vostri giudizj, e annunzia la sorte che il Cielo prepara a' vostri sudditi.

SCENA IV.

ELEONORA, SOFIA *vestite con tutta semplicità*, *il* DUCA, *e* ODOARDO.

Duca. Che donne son queste?

Eleonora. } (*appena entrate fanno i loro inchini*
Sofia. } *restano sospese vicino alla porta*)

Odoardo. (*va ad incontrarle*)

Eleonora. Signore ... (*a Odoardo*)

Odoardo. Venite avanti. Ecco chi v' ascolterà con giustizia ed amore.

Sofia. Madre mia, io tremo tutta. (*s'avvicinano*)

Duca. Scacciate ogni timore. Qui non vedete che un vostro simile ed un amico.

Eleonora. Genuflessa ai vostri piedi non ho voce che mi regga a parlarvi delle mie disgrazie. Degnatevi di rilevarle da questo foglio. (*presenta un memoriale*)

Duca. Alzatevi. (*legge il memoriale, dopo le guarda, e dice*) Questa dunque è vostra figlia?

Eleonora. È il caro oggetto dell' amor mio e delle mie cure.

Duca. In vero modesta e graziosa figlia ... Ma è ancor molto giovane.

Eleonora. Questa qualità così apprezzabile in chi sta negli agj, raddoppia i pericoli e i disgusti a chi vive nella miseria.

Duca. Voi dunque siete vedova d' un onesto cittadino?

Eleonora. Che il Cielo mi ha rapito molto per tempo.

Duca. E vivete amendue senz'appoggi e col lavoro delle vostre mani?

Sofia. Questa volta per colmo di sventura il lavoro ci è mancato, e tale mancanza ci fa sentire il peso intollerabile di non poter supplire ai nostri doveri.

Duca. E per questo un uomo crudele vi minaccia di scacciarvi dalla casa, che abitate?

Eleonora. Senza verun riguardo al nostro stato e alla passata puntualità ci tratta coll' ultimo rigore. Che circostanza terribile è il ridursi all' impotenza!

Duca. Quanto pagate all'anno?

Eleonora. Nove zecchini, e non avendo più alcuno sulla terra a chi ricorrere, colle lagrime agli occhi e il rossore sulla fronte venghiamo ad implorare ai vostri piedi ....

Duca. Che dite voi di rossore? È la povertà viziosa, che debbe arrossire, ma non l'innocenza. Avete voi ricorso ad altri prima di venire da me?

Eleonora. Altezza sì; al ministro.

Duca. E che vi ha detto?

Eleonora. Non ho intenzione d'aggravare i miei superiori. Avrò mal giudicato, e mi sarò ingannata.

Duca. Dite pur tutto. Io ve lo impongo per un dovere indispensabile.

Eleonora. Ci diede udienza due volte. Alla prima ci parve sensibile alle nostre suppliche, e ci rimandò colla speranza; ma ricomparve alla seconda, e *(* oh dio! *)* come mi sembrò cambiato! Certe parole che gli sono sfuggite... Certi insulti vibrati ad una inerme povertà, che ferivano le mie viscere, indicavano ch'egli metteva a qualche prezzo i suoi favori... Voleva che ritornassimo la terza volta; io sarei morta piuttosto. Quando fummo consigliate *(* e ne lodo il Cielo *)* di gettarci alle vostre ginocchia.

Duca. *(a Odoardo)* Che sento? Sarebbe egli così tristo, e simulato che ...

doardo. Questo è poco per conoscerlo. Verrete a grado a grado al segno che vi è necessario.

Duca. Povere donne! Io vi compiango; ma vedrete che la vostra fiducia non si è ingannata. Attendete. (*scrive sul memoriale*)

Sofia. (*a Eleonora*) O madre, che buono ed amabile principe!

Eleonora. Piaccia alla provvidenza di conservarlo.

Duca. Chiamate un servo. (*Odoardo va alla porta, e mostra di chiamare*)

SCENA V.

Un Servo e i SUDDETTI.

Duca. (*rende il memoriale a Eleonora*) Tenete; portate questo stesso memoriale all'Intendente della mia casa. -- (*al servo*) Voi accompagnatele, e ditegli essere mia volontà, ch'egli non differisca un solo istante a soddisfarle.

Eleonora. Ah signore! ...

Duca. La vostra innocenza merita qualche cosa di più di quello che mi avete domandato. D'ora in poi non avrete bisogno di mendicare un tetto, e di esporvi ai rifiuti d'un disumano. Andate, e consolatevi colla vostra virtù.

Sofia. Oh Dio! Non posso parlare.)

Eleonora. Voi vedete, o sire, le nostre lagrime. Non siamo più capaci d'altre espressioni in prova dei nostri ringraziamenti. (*partono*)

Duca. Sento per la prima volta la pura delizia d'esser benefico; e che questa è più soave cosa per me, che tutti i piaceri, ai quali ho dato falsamente il nome di ministri della mia felicità.

SCENA VI.

Un SERGENTE, *il* DUCA, *e* ODOARDO.

Duca. Non è quegli un soldato?

Odoardo. Appunto.

Duca. Che c'è, amico? Vieni tu forse ad invitarmi ch'io divenga tuo camerata? Lo diverrò fra poco, non dubitarne. Parla liberamente.

Sergente. Volesse il Cielo che voi foste stato il giudice e il testimonio delle nostre azioni! Voi avreste ancora sotto le vostre bandiere mille soldati dei più valorosi, che le hanno abbandonate.

Duca. Perchè?

Sergente. I vostri subalterni guastano tutto, o

signore, e stimano l'uomo fedele, l'uomo coraggioso, come una vittima che si manda innanzi per pascolare la morte, o ritardarla, perchè non giunga fino a loro. Siamo come giumenti venduti, che lavorano non per se, ma pei loro padroni.

Duca. Questa libertà non mi dispiace in un soldato. Che v' occorre?

Sergente. Il mio congedo; e questo è il mio memoriale.

Duca. Come? Voi volete abbandonarci?

Sergente. Giuro al Cielo, altezza, che per voi mi metto alla bocca d' un cannone; ma è altresì vero che i miei stati maggiori non meritano più d' avere un soldato mio pari.

Duca. Avete ricevuto qualche torto?

Sergente. Sono quindici anni che servo, e sono il più veterano e più noto del mio reggimento. Sostengo da dieci anni il posto di primo sergente.

Duca. Un primo sergente domanda il suo congedo?

Sergente. Sire, io ho combattuto per l'onore, e ho gettato le mie sorti tra il morire e il tentare d' avanzarmi. Dopo che sono sergente ho fatto assai più di quanto occorreva per meritare un grado nell' armata. Ma i miei capi pensano che quando il soldato povero e senza nascita è giunto ad esser sergente, sia il suo *non plus ultra*, e non

debba aspirare più in là. Intanto io porto tredici ferite, e tutte nel petto. Fui in procinto di farmi tagliare una gamba salutata da una palla di cannone, e il mio colonnello assai generoso mandò a regalarmi uno scudo, come se si trattasse d'una gamba di legno. Fui sepolto due volte sotto le rovine d'una mina; e per ultimo quando dalla nostra compagnia si difendeva un ridotto importantissimo, e vidi perire innanzi a me tutti i miei uffiziali, fuorchè l'alfiere, che rimase avvilito, presi le parti di capo, e cacciai al diavolo il nemico. Meritava, cred'io, e me ne appello alla vostra giustizia, d'esser fatto uffiziale.

Duca. E non vi hanno promosso?

Sergente. Me ne hanno dato la speranza. Intanto la memoria della mia buona azione si dileguava dalla mente degl'ingrati. Io raddoppiava le instanze; e i miei capi stavano deliberando, e non deliberavano mai. In questo tempo si fa sotto uno sbarbatello; presenta una lista di meriti paterni, senza che ve ne fosse mischiato uno dei suoi; una carta con un albero assai folto di nobiltà; una serie di raccomandazioni le più distinte. Avrebbe potuto aggiungere le insegne del suo valore, che pendono come trofei alle pareti della sua camera, stucchi, orologi, acque d'odori, e ritratti di belle don-

ne. Che volete che vi dica? Videro questo giovine fatto a pennello, ben pettinato, presentarsi in passo di minuetto, grattarsi gentilmente il capo con un dito per non guastare l' acconciatura, bianco e rosso come una donna, e si dimenticarono a un tratto della mia faccia abbronzita, dei miei mustacchi, e del mio passo di parata. Diedero il grado d' uffiziale all' eroe nascente, e mandarono al diavolo il vecchio supplicante. Allora io colmo di rabbia, e maledicendo le mie ferite corsi al colonnello per rinunziare il mio posto. Egli mi trattò come sedizioso, e non volle ascoltarmi. Cercai d' insistere, e minacciò di mettermi in ferri. Subito ho pensato di gettarmi ai piedi di chi comanda a quanti sono uffiziali e colonnelli. Ed ecco che imploro da voi la grazia di ritirarmi in premio dei miei sudori e della mia lunga servitù.

Duca. Ho capito, e vedo che nella vostra franchezza traluce la verità: ma voi non dovete abbandonarci.

Sergente. Sire, v'avverto, che sono un soldato vilipeso, e non mi fido della mia sofferenza.

Duca. Signor capitano, a rivederci.

Sergente. Io? L' avete voi detto? Io signore?

Duca. Avrete da me le spese pel vostro equipaggio: signor capitano, siateci buon amico.

Sergente. È dunque vero!..... Ah sire! sono

così colpito . . . la mia soddisfazione è tale, che se il nemico mi passasse in questo istante la spada traverso del corpo per vostra difesa, crederei di darvi appena un leggiero testimonio della mia riconoscenza. (*parte*)

Odoardo. Ecco come spesse volte per colpa dei capi si perdono i migliori soldati, e il nerbo dello stato.

SCENA VII.

Il Duca, Odoardo, Ferrante, *poi* Viscardo.

Ferrante. Sire, in questo punto il ministro è entrato; e viene senz' alcun riguardo ad interrompervi.

Duca. Venga pure.

Ferrante. Sovvengavi che cedendo all' artificio delle sue parole . . .

Duca. Omai sono desto dal mio sonno, e sento in me la capacità di difendermi.

Odoardo. Armatevi d' una savia simulazione. Questa vi condurrà più lentamente, è vero, ma con più vantaggio, al fine che bramate. (*si ritira*)

Ferrante. Eccolo.

Viscardo. Che novità da jeri in qua regna in

questa corte, e ne sovverte il buon ordine? Che turba di gente d' ogni sesso, d' ogni condizione assedia con profano tumulto fino le porte del vostro ritiro? Non ho creduto alla voce che venne ad avvisarmene; ora lo credo a me stesso, e ne sono convinto e maravigliato. Che diversione è mai questa dai vostri principj, e che pretendete con tale pubblicità?

Duca. Mi sono ricordato d' esser padre, e ho voluto vedere i miei figli.

Viscardo. Quelli? Guai a voi se non ne aveste dei migliori? Io non ho veduto che una vil feccia del volgo, indegna del tutto di stare alla vostra presenza.

Duca. Perchè?

Viscardo. Eglino sono un composto di vizj, e di contraddizioni. Questa gente è come una voragine che apre la vasta sua bocca. Ingorda di tutto, nulla la sazia, e nulla la contenta; nemica per indole di chi le sovrasta, non sente nè freno, nè ragione. Chi vi ha consigliato ad avvicinarvi a simil gente?

Duca. L' amore della verità.

Viscardo. Verità da questa genìa che s' arma della finzione per assalirvi con più sicurezza? Voi ne ascolterete una, vestita in cento forme, ma sempre la stessa, ed è che cospira ad ingannarvi. Che v'aspettate voi,

fuorchè insidie alla vostra bontà, o una frase meditata per estorcere i vostri benefizj? Non udrete un solo che vi proponga con generosità di servirvi; all'incontro sentirete in tutti il medesimo lamento, le medesime preghiere, vedrete lo stesso pianto, e tutti concordemente aspirare a comparir miseri per ingannarvi, e sedurre la vostra tenerezza, la vostra inesperienza. Voi vi crederete d' essere alla testa d' un popolo di miserabili; ed in vece sono arditi e raggiratori. Munitevi, o signore, per tempo contro sì fatti supplichevoli, o lasciateli al loro destino.

Duca. Voi mi fate una pittura disgustosa del mio popolo, che se fosse vera si rivolgerebbe a rossore di noi che siamo i capi di questo corpo: ma per quanto ho scoperto da pochi che mi hanno parlato, io ho molto motivo di stimarli, anzichè di dolermene. Io gli ho trovati amorosi, discreti, e pieni di docilità e di rispetto. Se ve ne sono dei cattivi, m' avvezzerò a reprimerli e migliorarli.

Viscardo. In fine io sento, o sire, che alcuno poco cauto vi ha impresso nuove massime e pericolose. Io non sono persuaso, che un principe debba conversare col volgo dei suoi sudditi. E che diverrà la maestà del trono, se si abbassa sino a questo segno?

Duca. Diverrà più amabile a chi la contempla, senza cessare d' essere rispettata.

Viscardo. (Io fremo con mio stupore; egli non è più quello.) Questa è la prima volta, che voi deviate dalle orme che vi ho segnate con tanta mia cura Se questa e la gratitudine, con cui pensate di ricompensarmi ...

Duca. Eh, via scacciate ogni turbamento, e accordate per oggi al vostro allievo questo nuovo campo che ha scelto per capriccio e per piacere. Domani farò a modo vostro, ci divertiremo in una forma più conveniente alla nostra dignità. Vi prego a lasciarmi per ora.

Viscardo. (Ah, per certo alcuno mi tradisce, e tenta di rovesciare la macchina della mia politica, il fondamento della mia grandezza; ma saprò rimediarvi: e se mai giungo a scoprirlo ... Mi giovi più che mai l'arte di simulare.) Sire, è d' uopo compiacervi, e approvare anche il fallo, se può servirvi d' esempio a rendervi più cauto. Siate soltanto accorto nel prestar fede; sentite, ma senza risolvere; rispondete, ma senza impegnarvi. Io verrò a sostenervi, a serenare la vostra mente, se qualche nube s' alzasse a confonderla. Credete all' uomo consumato nella politica, e dotto per la lunga esperienza. M' inchino divotamente a vostra Altezza. *(parte)*

Duca. I suoi rimproveri, e il suo turbamento me lo rendono ognora più sospetto.

Ferrante. Chi si turba, ordinariamente ha delitti. Lo scoprirli è necessario per voi, e per tutti.

Duca. Oh come adesso mi sembra lungo il tempo, in cui ho vissuto nelle tenebre che quest'uomo avea radunate sulla mia fronte!

Ferrante. Consolatevi. Arriva un lampo, le squarcia e le dirada.

SCENA VIII.

ODOARDO, *il* DUCA, *e* FERRANTE.

Odoardo. Un uomo, o sire; a dir vero, non degno di calcare impunemente le vostre soglie, ha messo in tumulto le vostre guardie che stavano per gastigarlo, se io non accorreva a sottrarlo dalle lor mani.

Duca. Come?

Odoardo. Egli s'annunziò all'udienza, mentendo nome e condizione. Quando riconosciuto da uno de' supplicanti, ne alzò bisbiglio additandolo, e segregandosi da lui. La guardia prese a carico della propria vigilanza di farlo pentire di un ardimento non mai

fin qui praticato; e frenata a forza, aspetta i vostri ordini.

Duca. Chi è costui?

Odoardo. Un uomo macchiato dalla sordidezza del suo ministero, un famiglio del custode delle carceri.

Duca. *(pensa)* Che? Chiede udienza da me? ... Con strano esempio! ... Sotto nome mentito! ... *(decidendo)* Se tanto ardisce quest'uomo, annunzia qualche affare importante.... -- O puro, o macchiato, fate che si rispetti. Io lo considero come un uomo, e voglio vederlo.

Odoardo. Il vostro dubbio è simile al mio. *(va alla porta)*

SCENA IX.

Un servo si presenta. I SUDDETTI.

Odoardo. Entri quell'uomo col nome di Sebastiano.

Duca. Costui accende fuor di modo la mia curiosità, e sono quasi certo....

Odoardo. Eccolo.

SCENA X.

Un famiglio delle carceri, ossia Sebastiano. *Avrà una fisonomia truce, un ciglio folto, barba e capelli neri, un vestito corto con galloni. I* suddetti.

Sebastiano. Permettete, o sire, ch'io mi getti a terra; e baci la polvere che calpestano i vostri piedi.

Duca. Alzati. Con qual fine hai tu mentito nome e condizione?

Sebastiano. Io non aveva altro mezzo, che questo per arrivare sino a voi, ed eseguire la ispirazione del Cielo.

Duca. Il tuo fallo a quest'ora è mezzo perdonato. Riprendi spirito. Che cerchi tu innanzi a me?

Sebastiano. Di fare un'azion buona, e poi morire.

Duca. Parla.

Sebastiano. Ardisco soggiungere, o sire, che la mia commissione è così pericolosa, che se non vi riesco, son morto. Supplico di parlare a voi solo.

Duca. E questi, ed io siamo un orecchio solo, che ti ascolta, l'orecchio della giustizia. Parla liberamente.

Sebastiano. Io non ho tremato, che in questo punto. È l'ultimo degli uomini, che attacca il più potente. -- Donde comincierò? ... Compatite, o sire, se la voce mi manca. -- Prima di tutto leggete questo foglio. (*lo cava tra il petto e la sottoveste*)

Duca. (*legge*) » Sire, noi vostri servi, e sen-
» za colpa prima sepolti che morti, muovia-
» mo gli ultimi respiri. O il Cielo, o voi;
» non abbiamo altra speranza. Oppressi da
» un nemico il più crudele ... Un padre,
» una figlia confitti nel tenebroso fondo di
» una carcere ... Se il Cielo non si spie-
» ga ... Se tardate « ... Lo stile è interrotto, e la supplica non è terminata.

Sebastiano. Non avevamo che pochi istanti. La guardia che vigilava, è quasi giunta a sorprenderci. Il barone cadde in deliquio, ed io appena salvai la vita nel pericolo d'essere scoperto reo dei mezzi che gli ho somministrati.

Duca. In qual confusione m' immerge costui! Non sei tu un famiglio delle carceri?

Sebastiano. Con mio rossore; non ho altri mezzi per sostenere la vita, che prestare la mia mano al supplizio degli uomini, mentre il mio cuore abborrisce la mia necessità, e si spezza sulla sventura di tutti.

Duca. In qual classe di gente ci tocca a scoprir l'uomo umano! ... Padre e figlia! ...

Chi sono? Chi è questo barone, che mi hai nominato?

Sebastiano. Di Vimar. Dovrebbe esservi noto pei servigi resi a vostro padre.

Odoardo. Quel prode che disparve da noi, son già dieci anni, di cui passano tante folle sulle bocche del volgo, e s' ignora il destino? Che aveva una figlia assai cara al Ministro?

Sebastiano. Quello.

Odoardo. Così ben distinto dal padre vostro?

Sebastiano. Da quel tempo ignoto a tutti, abbandonato da ogni soccorso, è divenuto uno spettacolo il più miserabile, che fa orrore all' umanità.

Duca. Giusto Cielo! ... Ed ha una figlia?

Sebastiano. Ancor più misera. Quante grazie periscono con lei, e con quai colpi si stermina la sua vita!

Duca. E per qual loro delitto?

Sebastiano. Per nissuno. L' innocenza si palesa da se stessa. È l' odio, la vendetta, che vuolè queste vittime ... Se li vedeste ... Figuratevi, che il più vile ladrone c'è raccomandato con modi cento volte meno aspri. Due grotte le più pestifere, chiuse ad ogni beneficio di luce, raccolgono separatamente i loro aneliti, i loro sospiri. Il loro letto è l' umida terra, il loro cibo un pane bene spesso ammuffito, e un'acqua mista delle lor

lagrime. Mille strazj ferivano le loro membra; io doveva esserne l' esecutore; nè vi sostituiva la pietà. Si sono tentati cento modi per farli perire lentamente, e vivono per prodigio del Cielo. Finalmente ho inteso, che si viene a forza aperta, e questa notte ... Riparate, signore ... È già pronto il veleno, e l' esecrabil atto, che compie la barbarie, è già destinato.

Duca. Tutto questo si ardisce segretamente, e si cela alla giustizia del principe? Chi è questo perfido che li perseguita, e si arroga cotanto?

Sebastiano. Debbo dirlo?

Duca. Guardati di risparmiare un accento alla verità?

Sebastiano. È il conte Viscardo, il vostro ministro.

Duca. Egli? ... Ah traditore! ... Vi sei giunto, e ti ho scoperto.

Sebastiano. Giudicate, se ciò che vi dissi ...

Duca. Uomo no: ma furia, tu mi pagherai in un punto solo tutte le trame e gl' inganni, di cui mi hai fatto cieco, e colpevole. Vile, corruttore della mia gioventù, trema del mio furore, che si sveglia e ti raggiunge. Si arresti tosto, o Ferrante, e sia condotto dietro a miei passi.

Odoardo. Scusate: non è il furore che dee guidarvi come giudice, ma la prudenza e la moderazione. Abbandonatevi a queste.

Duca. Concedete qualche istante alla mia sorpresa per riacquistare la calma. Eppoi . . . deliberiamo insieme; io non farò nulla, che non sia approvato da voi ... Licenziate l'altra gente. L'ascolterò domani. Questo argomento m'occupa troppo, ed esige tutto me stesso. Ritiriamoci.

Sebastiano. Sire ...

Duca. Tu creatura tanto umana, quanto sei vile agli occhi della società, resta, sollevati alla gloria di meritare la mia gratitudine, e spera, per l'innocenza e per te, ajuto, protezione e giustizia.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

La scena rappresenta un basso fondo di prigione, che ha uno, o due corridoj, intersecati da porte di carceri con volti di macigno. Si vede l' estremità di una scala praticabile. Vi sarà un lume sospeso e una tavola.

SCENA PRIMA.

Il Carceriere, *e uno Sgherro che siede sulla base del muro che sostiene le volte della prigione.*

Carceriere. Hai volontà che ti cacci al demonio? Levati su, e va sopra ad affrettarlo. È un quarto d' ora, che l' aspetto. (*Sgherro via per la scala*) Io mi trattengo sempre mal volentieri in questo luogo. È umido e freddo; e pure bisogna farlo. Maledetti i malandrini! M' inquietano giorno e notte. Che possano essere appiccati e sterminati

tutti! ... Ma no, no .. Ho fatto un' imprecazione contro il mio interesse. Se non vi fossero malandrini, io non sarei il signor custode delle carceri.

SCENA II.

Vari sgherri escono dal fondo d'un corridojo con chiavi e lanterna, ascoltano, e poi passano.

Carceriere. *(agli sgherri)* Da bravi. Fate l'ultima visita in quel corridojo la giù in fondo, e poi vi mando a dormire tranquilli. *(gli sgherri partono)* Sebbene questa è una visita, che potrei risparmiare. Questo luogo è tanto sicuro che per uscirne si troverebbe imbrogliata l' anima de' prigionieri, non che il corpo.

SCENA III.

Un altro sgherro con due bicchieri grandi di acqua in una sottocoppa.

Carceriere. Eh, eccolo finalmente qua. -- Metti là su quella tavola quest'apparecchio. *(lo sgherro posa i bicchieri, e parte)* Ecco l'ul-

tima cena di que' disgraziati. Ma è meglio così per loro. Questo è un balsamo, un nettare che li toglie dai guai, e li manda ad una tranquilla eternità. Però la sorte e il delitto di questi signori ... cioè signori una volta ... è tuttora un arcano per me. Eseguisco, ma non intendo niente.

SCENA IV.

Gli sgherri tornano dal fondo del corridojo.

Carceriere. Avete finito?

Uno sgherro. (*fa cenno di sì*)

Carceriere. Aprite la prigione numero 10, dove abita quella disgraziata ... Già ci siamo intesi, e menatela quà ... (*gli sgherri vanno, ed aprono la porta*) In tanti anni che faccio onoratamente il mio mestiere, questa è forse la prima volta, che mi pare di sentirmi il cuore un poco imbrogliato colla compassione ... Eh sciocco! Questa debolezza non è per me: guai se vi fossi soggetto. Ripigliamo pure il solito coraggio. -- Eccola.

SCENA V.

TEODORA *si presenta sulla porta della prigione, e appena si regge in piedi sostenuta da due sgherri. Avrà un logoro abito nero, la faccia pallida, e i capelli sparsi.*

Fa alcuni passi, e incontrandosi nei lumi si ritira come abbagliata, coprendosi con una mano il volto dai raggi della luce, abbandonandosi con la testa in dietro sulle spalle di uno sgherro, indi rialzandosi dice con voce debole.

Teodora. Oh Dio! Dopo tant'anni io pure riveggo la luce. Ah, gli occhi miei non sono più capaci di sostenerla.

Carceriere. Avanzatevi.

Teodora. Chi siete? Dove guidate i miei passi? .. È forse venuto il tempo, che ho sospirato, di rinunciare a questi deboli avanzi della mia vita? *(nel fare alcuni passi cade sulle sue ginocchia, sostenuta dagli sgherri, che la rialzano)*

Carceriere. (Si vede che il patimento l'ha consumata. È meglio sbrigarsene.)

Teodora. Il mio corpo è affievolito dall' urto di tanti mali, e lo spirito è già sulle mie labbra per separarsene del tutto.

Carceriere. Consolatevi, che io v' offerisco il rimedio che bramate, e vi metto in una libertà, che nissuno potrà più togliervi.

Teodora. Sia di me ciò che ha disposto il Cielo: eccomi pronta ad incontrar qualunque destino.

Carceriere. Porgete quella tazza. (*a uno sgherro*)

Teodora. Che tazza è questa?

Carceriere. Bevetene con coraggio. È un liquore che acquieta tutti i guai, e vi apre la carriera della libertà.

Teodora. (*con trasporto*) Ciel giusto! Questo dono è tuo. Tu ti servi della mano de'miei tiranni per sollevarmi. (*stende le mani per prender la tazza da chi gliela porge*) Mira la mia gioja per questo dono prezioso . . . (*in questo trasporto le mancano le forze, le mani le cadono sui fianchi, e sviene*) Oh Dio! Non ne ho più bisogno. Io vi prevengo, io muojo in quest' istante.

Carceriere. Ed ora come si fa? ... Lasciamo il suo corso a questo mancamento di spirito, e mettiamola su quella sedia. (*gli sgherri la rialzano, la mettono su d'una sedia vicino alla tavola, ed ella vi giace come morta*) Chi è quà?

SCENA VI.

SEBASTIANO, *e i* SUDDETTI.

Sebastiano. Signor padrone?

Carceriere. Ove stavi tu celato, birbante? Ove sei stato quest' oggi?

Sebastiano. Non è tempo di risponderti. Ascoltatemi ... Accorrete. È stato picchiato fortemente alle carceri. La guardia è accorsa, ed ha aperto.

Carceriere. Forse qualche malandrino ...

Sebastiano. Nemmeno per sogno. Si sono vedute genti del Duca. Servitori.... Ministri ...

Carceriere. Genti del Duca? ... Qui ... A quest' ora! ... Oh giuro a Bacco! A qual fine?

Sebastiano. Ma! . . . Toccherà a voi a scoprire ... Mirate. Ecco le sue guardie.

SCENA VII.

Due servi del Duca con torcie precedono varie guardie del corpo. Le prime si dispongono quà e là per la prigione, e le due ultime restano alla scala.

Carceriere. Sono fuor di më, e non mi è mai accaduto un caso simile.

Sebastiano. Ecco altra gente ... Due uffiziali ... Lui stesso ...

Carceriere. Chi?

Sebastiano. Il Duca.

SCENA VIII.

ODOARDO, FERRANTE, *indi il* DUCA. *I* SUDDETTI.

Carceriere. (Oh povero me! Che notte è mai questa!) Ah mio signore, prostrato a' vostri piedi ... (*s' inginocchia, scoprendosi il capo. Gli sgherri fanno pure lo stesso*)

Duca. Che tumulto è questo! Che confusione! Alzatevi, e fate silenzio. -- (*al Carceriere*) Chi siete voi?

Carceriere. Servo di V. A., e custode di queste carceri.

Duca. E quella donna chi è? (*dopo aver guardato intorno, e corso in fretta dov' è Teodora*)

Carceriere. Una colpevole raccomandata alla mia custodia..

Duca. È morta?

Carceriere. Altezza no. Noi la giudichiamo oppressa dalla debolezza.

Duca. Come si chiama?

Carceriere. La baronessa Teodora..

Duca. (Quella stessa! Oh Dio! In quale stato!) Accorrete, ajutatela.

Carceriere. (Misero me! Io tremo, e non posso riavermi.)

Duca. Che acqua è questa?

Carceriere. Niente, o signore.

Duca. Così torbida... Custodite diligentemente questa acqua. (*alle guardie*)

Carceriere. Saresti tu forse il birbante, che ci ha traditi? (*accostandosi a Sebastiano, e piano in fretta*)

Sebastiano. Mi maraviglio! Son uomo onorato, e non faccio che buone azioni.

Carceriere. Se me ne accorgo...

Sebastiano. Sarebbe tardi.

Odoardo. Buoni indizj.

Ferrante. Ella rinviene..

Duca. Seconda, o Cielo, le nostre premure.

Teodora. Son io ancora tra vivi? (*con voce debolissima*) È dunque così difficile il morire

a chi non ha altro sollievo sulla terra che questo?

Duca. Ripigliate, o donna, lo spirito, e non abbandonate, vi prego, la speranza.

Teodora. Che gente è questa? (*girando l'occhio intorno*)

Odoardo. Mirate il vostro principe, che viene pietoso a visitarvi. Il duca Guglielmo ...

Teodora. Guglielmo! (*scossa da questo nome vuol alzarsi, e ricade*) Giusto Cielo! Tu che mi dai la grazia di veder il suo volto prima di morire, concedimi l'altra di spirare ai suoi piedi. (*fa uno sforzo, e cade a' piedi del duca*)

Duca. Che fate? Non precipitate le poche forze che vi restano. Non ci togliete co' vostri trasporti il prezioso resto della vostra vita, ricercato avidamente dalla mia giustizia per conservarlo. Io e questi amici veniamo a porgervi la mano, a consolarvi.

Teodora. Voi! Qual nume vi ha parlato per me, e vi ha spalancato l'abisso di questi orrori? -- Ma il tempo, o sire, ha distrutto ogni cosa, ed io non sono più capace di consolazione sulla terra.

Duca. Vivete. Io porto meco la vendetta contro i vostri nemici. Vivete per esserne spettatrice.

Teodora. Io vi rinunzio. La vendetta non può rendermi un solo dei beni, che ho perduto.

Duca. Vivete per la vostra innocenza. Io ne sono il campione e il difensore.

Teodora. A questa voce (*con sommo trasporto*) le mie forze si radunano tutte intorno al cuore; e si uniscono a sostenere l'umanità indebolita. Si tratta della mia innocenza? Di provarla innanzi al mio principe, e farne lui stesso depositario? La provvidenza del Cielo è grande. Io la ringrazio. Ella viene in ajuto delle mie forze. Io non sento più gli affanni della vita, nè le agonie della morte. Io parlerò: ascoltate, signore, e inorridite.

Duca. In altro tempo ... risparmiate di grazia, alla vostra debolezza un racconto.

Teodora. No. Io posso morire fra poco; e se le mie sciagure non vi son note del tutto, io debbo questi istanti, in cui posso informarvene colla mia bocca, all'onor mio, alla mia innocenza, alla mia famiglia.

Duca. Calmatevi soltanto, e non ricuso d'ascoltarvi.

Teodora. Io sono Teodora di Vimar (mi accorgo che questo nome vi è noto.) Chi mi diede la vita, era amico e servitore del padre vostro: (questo non ve lo avranno celato.) Un Viscardo; un ministro che s'impadronì dello stato nei due ultimi anni della vecchiezza di Federico, fece pompa innanzi a me e al padre mio dei suoi titoli,

e molto più delle sue false virtù. Io era in una età che tutto crede facilmente, e che facilmente s'abbaglia. Ma mio padre, sebbene di maturo discernimento, non ebbe miglior sorte nel penetrare le trame d'un impostore. Con quali arti non seppe condurre il suo disegno! Egli mi sposò con segreta pompa, e con molti riguardi. Erano però scorsi due anni e più, ed io era già madre di due sfortunati, che il propizio Cielo mi tolse appena nati. Sorgevami qualche volta in cuore un solo affanno che mi pareva leggiero; ed era che Viscardo, allegando alcune mire politiche, non mi permetteva ancora di portare apertamente il nome di sua sposa. Quando mi giunse all'orecchio ch'egli era amante d'un'altra, e che tutto era in pronto per isposarla pubblicamente: in fine (ecco il fulmine che venne a colpirmi) che il ministro del mio matrimonio era falso, e ch'io era la vittima della sua malvagità.

Duca. Scellerato! Impostore!

Teodora. L'aspetto della morte non ha tinte più nere dello stato, in cui rimasi a questo annunzio. Il mio cordoglio era muto, le lagrime gelate sul mio ciglio, ed io giacea fredda sulla nuda terra, immersa nel pianto. Era già notte (notte la più orrenda della mia vita). Già mio padre, riscosso dal-

la maraviglia, allargava il freno a tutte le sue furie, e chiedeva impaziente la sua spada. Non erano ben finite le sue parole, ed ecco la più nera perfidia viene a porre il colmo alle sue trame infernali. All'improvviso giungono alcuni soldati, e disarmano il padre mio. Si parla a lui come a un reo d' alto tradimento, ed a me come a complice. S'imprigionano i servi, e noi fulminati, senza poter proferire un accento, siamo strascinati in questa tomba, tolti a ogni senso di pietà, e abbandonati alla più vile barbarie.

Duca. Di tanti eccessi è un uomo capace?

Teodora. Qui fummo avvolti in un silenzio terribile sopra il nostro destino; qui si pose un' eterna divisione fra me e il padre mio. Qui non ebbi altri compagni che i miei tormenti e le mie catene. In fine mi accorsi che si voleva la mia morte. Non vi dirò con quante crudeltà hanno cercato d' ottenerla dalla natura indebolita. Finalmente si stancarono, e ricorsero a un veleno per trionfare degli avanzi della mia vita. Ecco, o sire, la colpa, che ci sforza a uscire dal mondo: e poichè mi ha concesso il Cielo di farvi noto il mio stato, sia pur l'ultima voce questa, che vi raccomanda l'onor mio e la mia innocenza.

Duca. Che intesi! ... Perfidi! ... Poss'io sen-

tire sì disumani eccessi, e non abbandonarmi a tutte le furie dell'ira mia?

Teodora. Io non vi chiedo la vendetta. Ve lo dissi. Questa non può rendermi il padre mio, se è morto.

Duca. Vi renderò tutto. Il padre in questo punto . . .

Teodora. Oh Dio! Di quali speranze riempite il mi cuore? Per quali oggetti si rinnova in me l'amore per la vita? . . Il padre mio? ... Egli vive. La sua vecchiezza ha resistito all'urto di tanti orrori? . . . Dov'è? Fate che io lo rivegga, che io sazj gli occhi miei del suo venerato sembiante.

Odoardo. Avanzatevi; aprite questa porta. (*agli sgherri*)

Duca. Disponete le vostre forze a questo incontro pericoloso alla vostra debolezza. Calmatevi, e lo rivedrete.

Teodora. Non differite questa grazia, o signore. È la più grande che possa chiedervi; la sola che alletta la mia vita, e che mi rende maggiore delle mie forze.

Duca. Mi promettete voi tutto il vostro coraggio?

Teodora. Tutto.

SCENA IX.

Il barone di VIMAR *da una carcere,*
e i SUDDETTI.

Duca. Mantenetemi la parola: ecco vostro padre.

Teodora. Giusto Cielo!... In quale stato!... Chi potrebbe più ravvisarlo?

Duca. Andate, strascinatemi qui l' indegno Viscardo. (*alcune guardie partono*)

Vimar. Chi mi desta dal mio sepolcro? È la pietà, o il delitto?

Odoardo. È la pietà che viene a spezzare per sempre le vostre catene.

Vimar. Bontà suprema, avresti tu forse esauditi i miei voti?

Odoardo. Vedete qual è la mano che viene a liberarvene?

Vimar. Di chi? Gli occhi miei non vedono più nulla.

Odoardo. È la mano del vostro principe... Voi l' avete dinanzi, e gli sgorgano le lagrime.

Vimar. Egli stesso?... Oh eccesso di clemenza!... Guidatemi ai suoi piedi.

Duca. Amico mio, perdona alla mia cecità, che mi ha fatto ignorare sì lungamente il tuo destino. La tua sciagura è mia colpa.

Vimar. E questo? (*avvicinandosi al* Duca)

Odoardo. Sì.

Vimar. Ah sire!

Duca. (*lo abbraccia*)

Teodora. Ah padre! Padre mio!

Vimar. Qual voce? Che voce è questa, che mi suona sì dolcemente nel cuore?

Teodora. Della vostra Teodora non più misera, ora che l'è concesso d'abbracciare le vostre ginocchia. (*cadendo ai di lui piedi*)

Vimar. Ella vive? Ella mi rivede? Ella mi parla? Oh provvidenza del Cielo! Ah figlia! Figlia mia!

Teodora. La crudeltà ci ha separati, e la giustizia ci riunisce.

Vimar. Che torrente d'allegrezza m'innonda! ... Al cuor d'un padre questo è troppo... Io non reggo.

Teodora. Egli manca.

Vimar. Non temete. Se questo fosse l'ultimo istante del viver mio, io spiro tranquillo.

Teodora. Oh Cielo, togliti la mia, io non ti chiedo più che la sua vita.

SCENA ULTIMA.

VISCARDO *scortato da varie guardie*, *e i* SUDDETTI.

Viscardo. Oh Dio? Dove sono? Che vedo?
Duca. Scellerato! Mira l' opera tua.
Teodora. Viscardo? È desso! Oh Dio!
Duca. Parla. Chi t' armò il cuore e la mano contro oggetti che devono essere sì cari e sacri per te?
Viscardo. Un' iniqua rivale, un amore disordinato, l' ambizione, la necessità di coprire un delitto con un delitto.
Duca. Prosegui.
Viscardo. Il contratto, che doveva unirmi all' indegna era già steso, quando colei, colma d' ambizioso furore per quest' oggetto che ingannai, mi sedusse e mi prestò le sue furie. In vano attesi sin' ora che la natura oppressa dai mali mi liberasse da Teodora, e prevenisse l' attentato delle nostre mani. Finalmente acciecato dalle instigazioni di quella perfida, in questa notte fatale ...
Duca. E questa era colei, da cui speravi ...
Viscardo. Oh come tardi la detesto!
Duca. Il tuo rimorso minora in qualche parte un' enormità esecrabile. Ripara almeno, finchè hai vita, l' obbrobrio di cui la volevi

ricolma. Il tuo nodo con Teodora è sacro, è inviolabile. Io lo riguardo come legittimo, e lo difendo.

Viscardo. Sire, io fremo su la mia colpa, e le rinnovo i miei giuramenti.

Duca. Ciò basta. Sia dato in preda alla sua punizione.

Teodora. Sire, la vostra grazia ...

Duca. Non vi opponete. Io posso cedere una parte delle mie vendette alla clemenza; ma l'altra è riserbata alla giustizia, e non debbo negarla all'esempio dei miei sudditi. Solo non v'è pietà per l'iniqua femmina, che l'ha sedotto. Andate, e fate che colei si strascini in quella carcere stessa, che ha afflitta l'innocente Teodora, per non uscirvi mai più, l'altra servirà di correzione al crudele Viscardo.

Teodora. Volete ch' egli muoja?

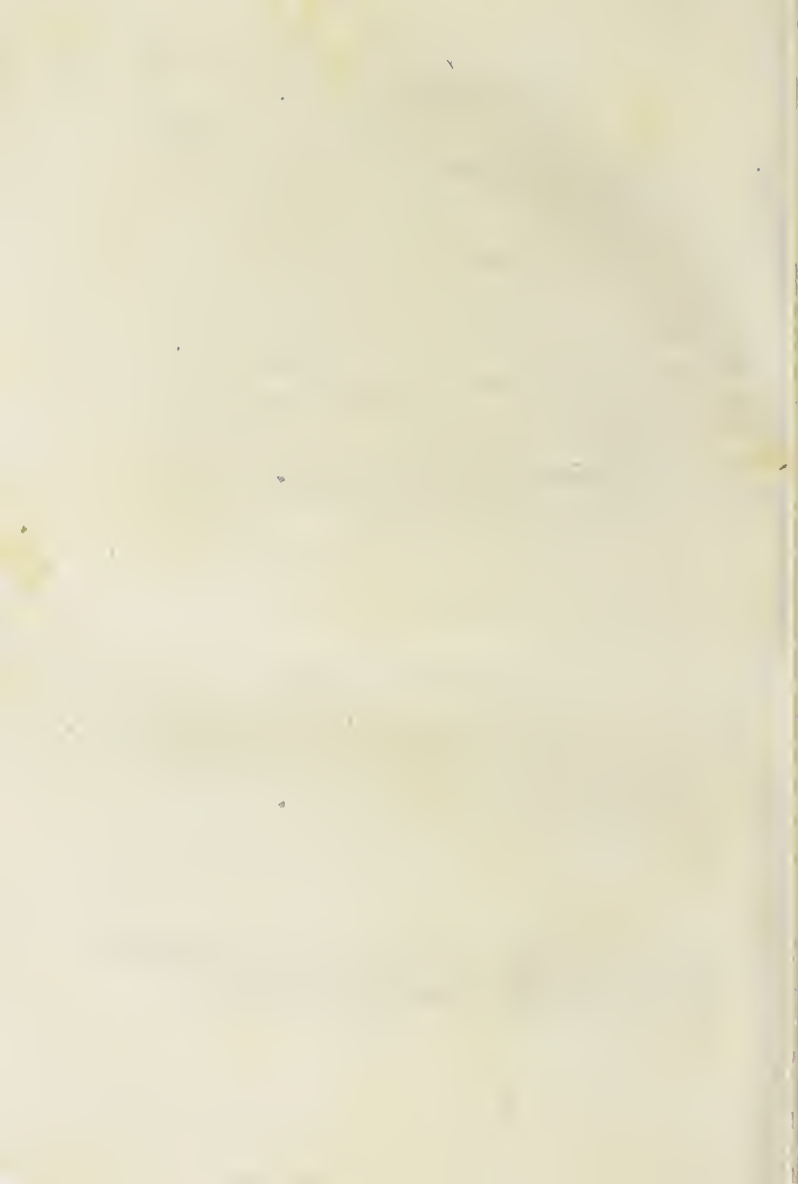
Duca. No: se vi ha resistito l'innocenza, può uscirvi purgato il colpevole, e più presto che non pensate. È giusto, che dove l' innocente ha imparato a conoscer la barbarie, il barbaro vi conosca il prezzo dell' umanità. Siate certi che il tempo della sua punizione sarà misurato dai progressi del suo pentimento.

Viscardo. Io merito tutto, e abbraccio con avidità il mio gastigo, purchè serva a meritare il vostro perdono.

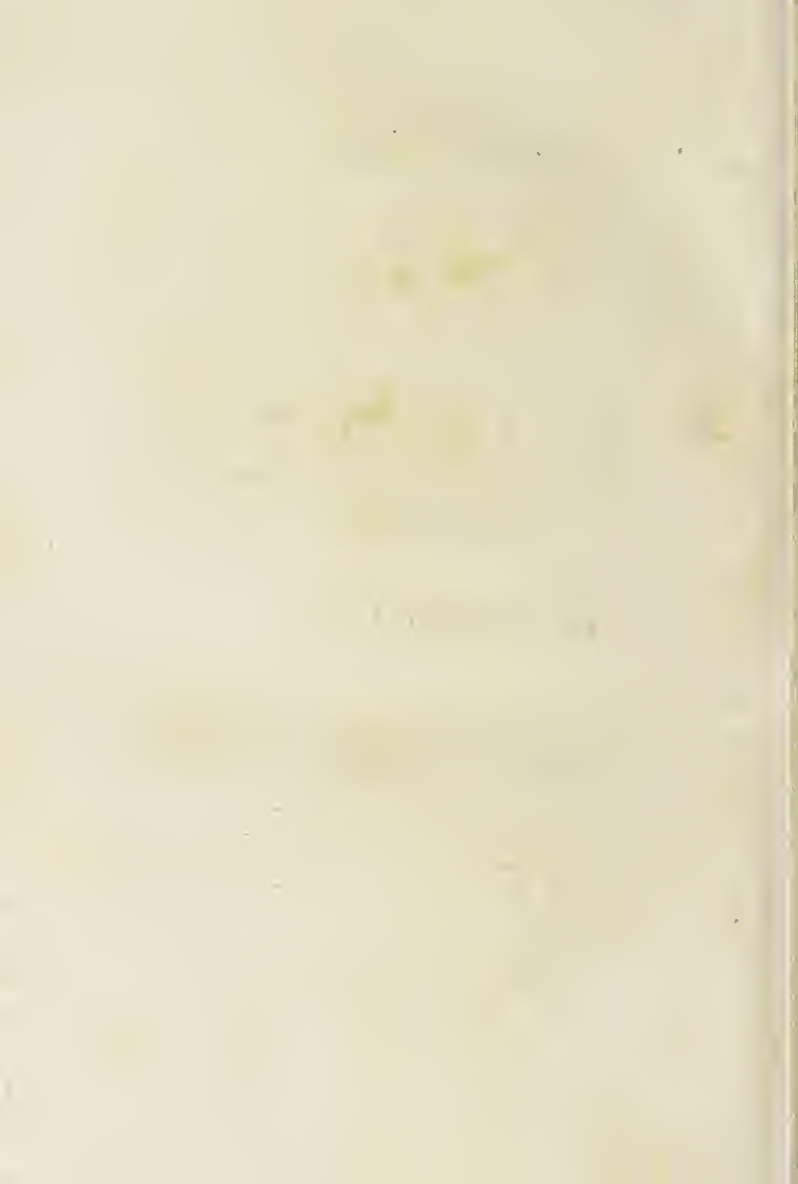
Teodora. Ah signore!

Duca. Si ajutino e si trasportino alla mia reggia. Fidatevi di me. Io lo punisco per farlo migliore; ma non l'odio, e lo compiango. Consolatevi. L'atto della mia ginstizia è necessario, e passeggiero. La mia clemenza sarà lunga e stabile per chi saprà meritarla. Anch'io son reo, e proposi a me stesso l'emenda. Ecco chi mi ha illuminato. (*accennando Odoardo e Ferrante*) Sia lode a questi che non adulano, ch'ebbero a petto l'onore del trono, la giustizia del principe, e la felicità del suo popolo.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LA BUGIA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Come appunto avvenne di parecchi drammatici componimenti antichi e moderni, varj autori di diverse nazioni trattarono un soggetto consimile a quello della presente commedia: e recentemente comparve in Italia una produzione Francese intitolata la révanche, *tradotta col titolo* la rappresaglia, *e rappresentata con esito assai mediocre, ch' è una perfetta imitazione di questa.*

Se il nostro autore abbia superato i suoi emuli in un argomento per se stesso difficile e delicato, starà a chi si volesse prender la briga di farne il confronto il giudicarlo. Ciò ch' è certo si è che il presente componimento (anche prescindendo dal felice successo che ottenne) contiene in se stesso tali intrinseche doti ed eminenti pregj da poter forse gareggiare con qual siasi altro scenico lavoro senza compromettere la riputazione dell' italiano nostro teatro.

Fu esso scritto nel 1789, *e tosto con esito fortunatissimo recitato in Venezia e nelle altre città d' Italia.*

PERSONAGGI

Don Pietro re di Navarra.

Don Alvarez duca della Cerda.

Don Fernando Donna Ulrica Don Enrico Adelaide	conti di Estella.

Don Diego scudiere.

Gonzales colonnello.

Elvira cameriera.

Moschito servo.

Raimondo Rodrigo	vecchi soldati.

Varj abitanti del castello di Estella. Servi Guardie del re	che non parlano.

La scena è in una sala del castello di Estella.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO.

Notte.

SCENA PRIMA.

ELVIRA, *e don* DIEGO *che entra*.

Elvira. Oh, siete pur voi? Ben tornato. Venite avanti..

Diego. Addio bella e graziosa Elvira.

Elvira. Noi vi attendevamo.

Diego. Me l'immagino.

Elvira. Non sareste già venuto solo?

Diego. A che farvi? Mi sono affrettato per avvertirvi. Quel che parla là fuori, è il duca della Cerda.

Elvira. Vostro padrone.. Non vi vergognate d'aggiungere i titoli che lo distinguono.

Diego. Come volete. -- Fatelo sapere a quell'oggetto adorabile che anima i nostri passi.

Elvira. All'adorabile, e al non adorabile. So il mio dovere.. Prima alla madre, e poi alla figlia.

Diego. Ottimo riguardo.

Elvira. Per quanto onesto sia uno sposo promesso, non è prudenza di fidarsi della sua bontà arrischiandolo colla sposa a testa a testa.

Diego. Così parlano le giovani d'esperienza.

Elvira. Eh malizioso! Così parla il mondo che conosce l'arte e l'ardire degli uomini. Cominciando da voi, datevi un'occhiata, e giudicatevi. (*parte*)

Diego. Costei per essere allevata in questa solitudine non è scarsa di spirito, nè invidia l'accortezza alle cittadine.

SCENA II.

Il Re, *e* Diego.

Re. Diego?

Diego. Signore.

Re Hai tu fatto sapere ad Adelaide che son qui?

Diego. Elvira corre in quest'istante ad annunziarvi a questa bellezza, e ad implorare la presenza di donna Ulrica sua madre.

Re. Siamo giunti più tardi del solito.

Diego. Signore, bisogna riflettere che dalla reggia di Pamplona a questo castello vi sono quindici leghe; e che per arrivarvi bisogna che i nostri cavalli divorino il cammino. Voi dovete essere stanco.

Re. No, son inquieto.

Diego. Perchè?

Re. M' accorgo che questo non è più per me uno scherzo. Sento che io amo davvero, e che Adelaide mi è troppo cara.

Diego. Consolatevi, poichè mi sembrate assai bene corrisposto.

Re. Sì ... Ma, oh Dio, questa felicità è accompagnata da un rimorso che mi tormenta.

Diego. Qual rimorso?

Re. Tu vedi che io l' inganno; e tu ne sei la cagione.

Diego. Io?

Re. Ella mi crede il duca della Cerda.

Diego. E per questo?

Re. Perchè mi hai tu annunziato a lei la prima volta sotto questo nome?

Diego. Qualunque fosse, un nome era necessario.

Re. Ma questo . . .

Diego. Chi poteva prevedere un così strano accidente, che appunto il duca della Cerda fosse lo sposo procurato a lei da suo padre per lettere e per contratto?

Re. Comunque sia, tu mi hai malamente avviluppato. Questa finzione, ch' è opera tua, mi piacque da principio, ed ora m' inquieta più che mai.

Diego. Volevate voi esporvi ai rigidi sguardi di questa severa nobiltà sotto il titolo di don Pietro di Navarra loro sovrano? Che ne avreste ottenuto? Il loro rispetto, ne sono certo, ma l' amore di Adelaide non mai.

Ciò non era conforme alla massima che vi siete proposta di conoscere con libertà questa dama così decantata e così bella.

Re. Hai ragione. Pure una menzogna . . .

Diego. Voi siete re, e per conseguenza padrone di tutti i titoli. Eppoi una menzogna in amore è come un neo, che non oscura la bellezza. Piace, e fa i suoi colpi, o per lo meno non degrada l' amante.

Re. Tu mi fai coraggio. Ma se arrivano a scoprirmi . . .

Diego. Prima che giunga l'istante, qualche cosa avremo risolto. Intanto quest' istante mi sembra lontano. Due vecchi padri, antichi amici da venti anni, in distanza di cinquanta leghe l' uno dall' altro, mettono a guisa di despoti in ischiavitù la libertà d'un figlio e d' una figlia, che non si sono mai veduti. Da ciò si rileva, ch' essi hanno la pregiata virtù di maritare insieme la ricchezza e la nobiltà, senza curarsi che gli sposi acconsentano, e il genio e la simpatia vi concorrano. Don Fernando non conosce il genero, nè il duca conosce suo suocero. Chi volete che vi scopra?

Re. Ho commesso un' imprudenza, che spesso è famigliare a un amante.

Diego. Che imprudenza?

Re. Io posi nelle mani di Adelaide il mio anello, il mio ritratto.

Diego. Veramente è questo un errore.

Re. Ella però mi ha promesso di custodirlo con tale segretezza . . .

Diego. Quando è così, fidiamoci ancora per poco; e quando sarà tempo di dubitarne, m'immagino che questa avventura sarà terminata.

Re. Terminata? Non t' ho io detto che adoro Adelaide?

Diego. Ebbene?

Re. Sai tu che s' ella merita l' amor mio, esige pure anco la mia stima?

Diego. Stimatela pure; ma ricordatevi che siete un re.

Re. Non obblierò, che ella è d' un sangue uguale ai re; che la sua famiglia ajutò due volte a propagare la stirpe degli avi miei. Infine ...

SCENA III.

ELVIRA *e i* SUDDETTI.

Elvira. Entrate, signore. (*al re*)

Re. Addio, don Diego: sta pronto fra un' ora, e partiremo.

Elvira. Ho paura che questa volta non vi sarà permesso di ritornarvene così presto.

Re. Perchè?

Elvira. Don Fernando padre di Adelaide brama

al pari di lei di rivedervi, e trattenervi qui a cena.

Diego. Questo incontro è pericoloso. (*al re*)

Re. È però inevitabile. (*a don Diego*)

Diego. Sappiate regolarvi. (*il re entra*) Eccoci soli. Che tempo prezioso sarebbe questo per noi, quando voi lo voleste?

Elvira. In che maniera?

Diego. Sentendo in petto per me la tenerezza, che io provo per voi.

Elvira. Io non credo alle belle parole.

Diego. Comandate, e vi persuaderò coi fatti.

Elvira. Vi riverisco.

Diego. Fermatevi. Vi lascio in libertà. Io non fo lunga guerra alle ostinate. Il mio costume è di vincer subito, o presto abbandonarle. Vado a riposarmi una mezz'ora per esser pronto a risalire a cavallo. Che colpa irreparabile per una bella e giovane donna è ogni istante, che per lei sia vôto d'amore! Io vi compiango. Ma viene il tempo, e si vendica. L'occasione non torna: la beltà passa, e succede la noja e il pentimento. (*parte*)

Elvira. Che differenza fra il duca e costui? Quegli è amabile, rispettoso, modesto; questi è ardito, sprezzante, importuno. Oh, egli non merita l'onore della mia ricordanza. Però, se la mia padrona si marita, sono adempiti i miei voti. Rivedrò il mondo e la

società: sono stanca di vivere in questo castello, dove non si veggono che torri e dirupi, i gioghi e le nevi de' Pirenei, e un centinajo di rustici abitatori. -- M'inganno? Oppure è vero che qualcheduno tenta di aprire questa segreta porta? . . . Pur troppo . . . Chi è là? . . . Ehi dico? Chi è là?

SCENA IV.

MOSCHITO, *con lanterna, ed* ELVIRA.

Moschito. Zitto.
Elvira. Chi vedo?
Moschito. Che bell'incontro! Elvira?
Elvira. Sei tu Moschito, o l'ombra di Moschito?
Moschito. Diamine! Son Moschito in carne ed in ossa.
Elvira. Siccome tu eri al campo . . .
Moschito. E adesso son qui.
Elvira. È finita la guerra?
Moschito. No.
Elvira. Prego il Cielo che te ne levi il disturbo, e ti dia la pace.
Moschito. Ed io prego il Cielo che ti levi il pane e la gioventù, e ti dia il malanno.
Elvira. Perchè?
Moschito. Cospetto! Tu m' auguri la rovina. Se mi levi la guerra, mi levi la cuccagna.

Elvira. Oh questa è buona!
Moschito. Sì signora. Non sai tu che sei mesi di guerra ci danno gl'incerti da far un anno i bricconi, e mantenere i nostri vizj?
Elvira. Quando è così, non si parli più di pace . . . Ma non hai paura del fuoco?
Moschito. Di quale?
Elvira. Di quello dei fucili e dei cannoni?
Moschito. Non l'ho mai veduto.
Elvira. A che fuoco dunque sei stato?
Moschito. Sempre al fuoco della cucina.
Elvira. Oh che bravo soldato! Che fai con quella uniforme indosso?
Moschito. Servo il mio padrone, lo vesto, gli porgo le armi, lo metto a cavallo. Allora egli va avanti, e mena le mani; io torno indietro, e meno le gambe.
Elvira. Mi fai ridere. Scommetto, che tu non hai mai veduto in faccia il nemico.
Moschito. Ne ho veduto più d'uno disteso in terra, e ho avuto cuore di spogliarlo; ma non mi sarei sentito inclinazione ad ammazzarlo.
Elvira. Questo vuol dire che sei un poltrone.
Moschito. Più nobilmente; son amico della umanità.
Elvira. Passiamo ad altro. Perchè giungi così guardingo ed improvviso? Sei venuto solo?
Moschito. No.
Elvira. Chi è teco?

Moschito. Il mio padrone.
Elvira. Don Enrico?
Moschito. Ed ha con lui un forestiere.
Elvira. Oh che giubbiio vogliono sentirne suo padre e sua sorella! Vado subito ad avvisarli.
Moschito. Aspetta.
Elvira. Vi è qualche altra novità?
Moschito. Può darsi. Ma per ora ti esorto a tacere. Don Enrico vuol presentarsi a tutti all'improvviso. Conviene che tu ti regoli a misura delle sue istruzioni.
Elvira. Dov' è egli?
Moschito. Colà fuori.
Elvira. Sai tu, che mentre don Enrico vuol farci una burla, troverà qui un' altra persona che la farà a lui?
Moschito. Chi?
Elvira. In confidenza; il duca della Cerda.
Moschito. Il duca della Cerda?
Elvira. Sì.
Moschito. E dov'è?
Elvira. In camera della padrona.
Moschito. Da quando in qua?
Elvira. Da pochi momenti.
Moschito. Burli?
Elvira. Perchè vuoi che io ti burli? E donde questa meraviglia?
Moschito. (Che la fretta di veder la sposa l'abbia fatto entrare per un' altra parte?)

Elvira. Mi sembri sospeso. Ma la cosa è così naturale . . .

Moschito. (Io l'ho lasciato là . . . .) Un momento: vado, e torno subito con la risposta. *(parte)*

Elvira. Pare che non si persuada, e mostra di maravigliarsene più che non merita la circostanza. Può essere che il duca abbia usato la destrezza di prevenirli, quando forse avevano concertato di presentarsi insieme.

SCENA V.

Il Duca *della Cerda*, *don* Enrico, Moschito *ed* Elvira.

Moschito. (*a Enrico*) Eccola qui, signore. Parlate voi stesso con lei, e fatevi raccontare la sua visione.

Elvira. Ben tornato, signore. Chi poteva figurarsi, che voi? . . .

Enrico. Tronchiamo i complimenti.

Elvira. Volete voi subito presentarvi? . . .

Enrico. No: per ora restiamo qui . . . Che dite voi del duca della Cerda?

Elvira. Oh che buono e gentil cavaliere!

Enrico. Non cerco questo. Dove l'avete voi veduto?

Elvira. Qui.
Enrico Quando?
Elvira. Un mese fa, jer l'altro, questa sera ... quindici volte almeno.
Enrico. Il duca della Cerda?
Elvira. Il duca della Cerda.
Enrico. (*guarda il duca*) Che negozio è questo? Capite voi quest'enigma? (*a parte al duca*)
Duca. (Chi son io dunque?)
Enrico. E debbo crederlo?
Elvira. Basta aver gli occhi per assicurarsene. Entrate, e lo troverete con vostra matrigna e vostra sorella.
Enrico. (Son fuor di me)
Duca (Che cosa è questa!)
Elvira. Mi sembrate tutti confusi. Vi pare una novità così grande, che uno sposo anticipi a conoscere e rallegrare una sposa?
Enrico. Avete ragione. (Non mettiamo a parte i servi d'un affare, che può interessare il nostro onore. Si dissimuli, e si penetri quietamente l'arcano.)
Elvira. Volete che io porti colà la notizia del vostro ritorno, o volete voi stesso? ...
Enrico. No: sospendete per ora di divulgare la mia venuta; e principalmente a donna Ulrica mia matrigna; e dite soltanto in secreto a mia sorella, che una persona di questo castello brama subito di parlarle, che

l'affare è importante, e si compiaccia di venir qui.

Elvira. Senza dirle...

Enrico. Nulla.

Elvira. Ma...

Enrico. Non cercate di più: ubbidite, e persuadetela.

Elvira. Vi servo. *(entra)*

Duca. Che vuol dir ciò? Che inaspettato incontro è mai questo?

Moschito. (Uh! qui vi è del torbido: due duchi della Cerda in un tempo stesso, e nella stessa casa. Ho paura, che una sposa sola non basti per tutti due.)

Enrico. Moschito, parti.

Moschito. Sì signore.

Enrico. E guarda, che non t'esca un accento di quanto hai veduto e sentito.

Moschito. Son soldato, o signore, e so come si fa a custodire la parola. *(parte)*

Duca. Chi può essere quest' audace che ardisce usurpare il mio nome, e tradire l'ospitalità, la fede con una menzogna sì grande?

Enrico. Qualunque sia costui che insulta l'onore di mia sorella, e il nostro, prima si scopra, e poi si punisca.

Duca. E se mai un seduttore avesse prevenuto il cuore di vostra sorella?

Enrico. Mia sorella è d'un sangue, che non ha macchia. Può essere assalita dalla perfidia, ma non mai disonorata.

Duca. Io non posso augurarmi troppa felicità da questo accidente.

Enrico. Io fremo, e l'impazienza di penetrare questa segreta insidia ...

SCENA VI.

Elvira, Adelaide, *e i* suddetti.

Elvira. Eccola, o signore.

Enrico. Mia sorella, avvicinati.

Adelaide. Voi mio fratello? Voi qui?

Enrico. Sì, dammi un abbraccio, e men premurosa di mostrarmi la tua gioja, appaga la mia curiosità.

Adelaide. Chi mai avrebbe detto, che voi? ... Ah il cuore quest'oggi mi presagiva qualche nuova felicità!

Enrico. Andate, Elvira, e lasciateci soli.

Elvira. Ubbidisco. (Comincio a confondermi. Qui vi è un mistero. Bisogna far di necessità virtù, e tacere.) (*parte*)

Adelaide. Che riguardi son questi, o fratello?

Enrico. Giustissimi, e lo confesserai tu stessa.

Adelaide. Voi mi sembrate turbato.

Enrico. Sì, e dipende da te, che lo sia meno. (*al Duca*) Eccola: che vi sembra, amico, di Adelaide?

Duca. La sua grazia, e la sua bellezza sono superiori all' idea che me n'era formata.

Adelaide. Chi è questo signore, che vuol farmi arrossire?

Enrico. Lo conoscerete fra poco. -- Dimmi. È dunque vero, che un uomo gode da qualche tempo della tua confidenza, e tu lo riguardi come tuo sposo?

Adelaide. Perchè dite voi un uomo, e non il duca?

Enrico. Perchè ti cerco i suoi pregi, e non i suoi titoli.

Adelaide. Voi li conoscete prima di me; voi li avete scritti, e numerati ad uno ad uno, quando mi annunziaste dal campo gli elogi, che facevano di lui quelli che lo conoscono, e vi consolaste con me della mia buona sorte.

Enrico. Ti sembrerà, che io mi contraddica: ma sappi... (Prepariamola a grado a grado, e lasciamola ignorare il suo mancamento per non atterrirla.) Dimmi tutto, e non vergognarti. Quanto tempo è ch' egli comparve sotto a' tuoi sguardi?

Adelaide. Omai è passato un mese dalla sua prima visita. La prima volta, che ei venne incognito, parve timido e imbarazzato. Chiesto del nome, esitò a pronunziarlo. Egli mi guardava, e si vedeva che la sua visita era furtiva e misteriosa. Io e mia madre lo ac-

cogliemmo freddamente, ed avendogli intimato di palesarsi, o di partire, un suo scudiere ridendo aprì il suo secreto, e lo chiamò col suo nome.

Enrico. Di duca della Cerda?

Adelaide. Appunto.

Duca. (Indegno!)

Enrico. Che ti parve de' suoi modi, e del suo aspetto?

Adelaide. Quale me l' avete dipinto. Nobile, gentile, amabile, generoso. Io temeva di un nodo stretto da fini politici, che mi univa a un incognito sposo: ma quando lo vidi, e gli parlai; si dissipò subito il mio timore; corsi lietamente ad abbracciare mio padre che non aveva sagrificata la figlia sua, e mostrai al duca il mio aggradimento e il mio giubbilo.

Duca. (Che buon principio! Che felice disposizione per me! Io muoio di rabbia e di dispetto.)

Enrico. Tu dunque l'ami?

Adelaide. Sì mio fratello, e l' idea di possederlo previene la mia felicità.

Duca. (Son venuto in buon punto. Maledetto l' impostore, e il diavolo che l'ha portato.)

Enrico. Avete sentito? *(al duca)*

Duca. Perchè non perdo l'udito in questo istante, che almeno ignorerei la mia vergogna e il mio destino! *(a don Enrico)*

Enrico. (*al duca*) Calmatevi. -- (*ad Adelaide*) Sorella, io non approvo che tu abbia aperto sì facilmente il cuore ai vezzi e alle lusinghe d'un amante. Sei tu ben certa che quegli sia il duca?

Adelaide. Chi oserebbe mentire un nome sì rispettato, e imitar i vanti di un eroe, s'egli nol fosse?

Enrico. Sorella, tutto è possibile. Quai prove vuoi tu darmi, che non ti sei ingannata nel conoscere il duca?

Adelaide. Le sue virtù.

Enrico. Le sue virtù?

Adelaide. Ah cessate di dubitarne. Venite, sentitelo, ravvisatelo voi stesso.

Enrico. No ... fra poco ... non è ancor tempo.

Adelaide. Non differite ...

Enrico. Ascolta . . . . (*la prende per la mano*) Che gemma è questa, che ti riluce nel dito?

Adelaide. Ella è ....

Enrico. Parla..

Adelaide. Io l'ebbi in secreto testè dal mio sposo che però non mi permette ancora di pubblicare il suo dono; e poichè la mia inavvertenza fa, che cada sotto i vostri occhi, mi fido di voi. Guardate: vi è dipinto con tutto il suo brio.

Enrico. Giusto Cielo! Che miro? (*piano verso il duca*)

Duca. Che avete? (*ad Enrico*)
Enrico. Traveggo, oppure è desso?
Duca. Chi?
Enrico. Osservate. (*in modo, che Adelaide non senta*)
Duca. Quegli è il re. Io lo vidi, e ne ho io pure un simile ritratto.
Enrico. Non m'inganno?
Duca. Egli capace d'un simile tradimento?
Enrico. Son fuor di me. -- È questo lo sposo, di cui mi parli? (*ad Adelaide*)
Adelaide. Questi. -- Che significa quest'improvvisa agitazione?
Enrico. Nulla.
Adelaide. Dubitereste? ...
Enrico. Di nulla ti dico; e forse son più calmato. Qualunque sia il soggetto dell'amor tuo, se anche ti confessassi chi è il duca stesso, tu che ne vanti le virtù, sei tu capace di superarle?
Adelaide. Come, e perchè?
Enrico. Prima di tutto rispondi a due parole, e basta. Ami tu tuo fratello?
Adelaide. Quanto me stessa.
Enrico. L'ami più che il duca?
Adelaide. Oh dio! Perdonatemi, sento che io l'amo soltanto al par di lui.
Enrico. Io so perdonarti questa offesa; ma ti citerò un oggetto più sollevato e più degno ... Ami l'onor tuo?

Adelaide. Questo non ha rivali, e lo preferisco allo sposo e alla mia vita.

Enrico. Tu l'hai detto. Non esitare un momento. L'onore ti comanda di obbliare il tuo amante, e restituirti a te stessa.

Adelaide. Come?

Enrico. Sì. L'opporsi è delitto. Credi a tuo fratello. Cedi all'onore. Trema; e ti annunzio che sei misera e tradita.

Adelaide. Da chi?

Enrico. Dall' oggetto del tuo amore.

Adelaide Dal duca?

Enrico. Da quello che chiami tuo sposo.

Adelaide. Oh dio! Egli sarebbe capace ...

Enrico Non è il primo eroe che l'amore abbia avvilito.

Adelaide E debbo ...

Enrico Non imitarlo, e fuggirlo.

Adelaide. Oh dio! Questo colpo improvviso ...

Enrico. Tu resisti all'onore? Tu non sei mia sorella. Addio.

Adelaide. Fermati.

Enrico. Che farai?

Adelaide. Obbedirò.

Enrico Spingi più oltre la tua virtù.

Adelaide. Comandate.

Enrico Rivolgi il cuore a più conveniente oggetto.

Adelaide Qual' oggetto?

Enrico. Miralo.

Adelaide. Che?

Enrico. Questi è il tuo sposo.

Adelaide. Egli? E poss'io?... In che laberinto siete giunto a piombarmi!

Enrico. Tu n' uscirai coll' onore per guida.

Adelaide. Ah rischiarate almeno...

Enrico. Addio. Intanto dissimula e taci. Fra poco vedrai tutto, tremerai del passato, e applaudirai a tuo fratello. *(parte col duca)*

Adelaide. Ove sono? Che disse? Che ascoltai? Che confusione è questa? A chi prestar fede? A chi negarla? Il duca mi tradisce!... Un altro sottentrare alle sue veci!... Non è possibile... Eccolo: ei giunge. Oh dio! Come odiarlo! Come abbandonarlo!

SCENA VII.

Il Re, Adelaide, *donna* Ulrica.

Re. Adelaide?

Ulrica. Che fai qui, figlia mia?

Re. Adelaide? *(prendendola per mano)*

Ulrica. Il tuo sposo era inquieto, e tu l' hai abbandonato.

Re. Come avete potuto rubare sì lunghi istanti a chi vi adora?

Adelaide. *(lo guarda attonita, e dice fra sè)* Non è possibile.

Ulrica. Non rispondi?
Adelaide. (Ah quella fronte è troppo aperta e serena, nè vi traspare ombra d'inganno.)
Re. Voi piangete?
Adelaide Signore ...
Ulrica. Chi era qui con te?
Adelaide. Mio fratello.
Ulrica. Chi?
Adelaide Enrico è ritornato.
Ulrica. Enrico?
Re. (Che sento!)
Ulrica. Quando?
Adelaide. Adesso.
Re. Vostro fratello?
Adelaide. Sì.
Re. (Misero me! In qual punto mi sorprende!)
Adelaide. (Il nome di mio fratello lo turba!)
Ulrica. È egli forse ferito?
Adelaide. No.
Re. (Il mio sembiante gli è noto ...)
Adelaide (Egli tace, impallidisce.)
Ulrica. Porta egli qualche disgrazia?
Adelaide. (Sarebbe questo un segno del suo tradimento?)
Ulrica. Rispondimi.
Adelaide Non lo so. (*sempre fissando il re*)
Ulrica. Mi sembri stupida ... Che guardi!
Adelaide. (Egli paventa di mio fratello.)
Ulrica. (Anche quest' altro è attonito e mortificato.)

Re. (Dov' è don Diego? Bisogna partir subito: ed evitarne l' incontro.)
Ulrica. Che diavolo avete tutti due?
Re. Addio, bella Adelaide?
Adelaide. Che?
Re. È tempo che io vi lasci.
Adelaide. Voi partite?
Re. Io mi fermai più del solito; un dovere che mi richiama ...
Ulrica. Non volete salutare mio figliastro?
Re. Un' altra volta.
Adelaide. (Egli fugge? Mio fratello ha ragione.)
Ulrica. Non intendo ...
Adelaide. (Che cerco di più? Ecco il segnale della sua perfidia.)
Re. Mia cara ...
Adelaide. (Son fuor di me.)
Re. Porgetemi la vostra mano.
Adelaide. Addio, signore. (*entra*)
Ulrica. Così lo lascia?
Re. Accertatela dell' amor mio: ditele ch' io vivo per lei ... Che niuno mi contenda quel cuore ... ch'ella mel diede ... ch'io l'adoro e lo pretendo. Fate voi le mie veci, e, se vi è cara la mia vita, difendete da ogni insulto questo ardore, la mia onestà, la mia fede. (*parte*)
Ulrica. Rimango attonita. Che vuol dir ciò? Qualche ombra di gelosia vi è entrata. Tocca a me a rimediarvi. Il duca vuol parti-

re? No, no; corro a trattenerlo, e resterà: Adelaide sentirà la mia voce e i miei rimproveri. Ciò fatto, volerò ad abbracciar Enrico, cui, quantunque io non gli sia che matrigna, mi sembra però di amare, come se fosse mio figlio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Enrico, *e il* Duca.

Enrico. L'ho veduto dalla vicina stanza traversare la galleria con mio padre. Non vi è più dubbio. Per nostra sciagura, è il re.

Duca. Che pensate, o don Enrico?

Enrico. A vendicarmi.

Duca. Osereste voi attentare alla persona d' un re?

Enrico. S'egli non fosse tale, la mia spada a quest' ora avrebbe lavata col suo sangue l' onta, che ne ricevo: ma egli ha per sua difesa il rispetto, che gli dobbiamo, quantunque colpevole.

Duca. Con quali armi dunque sperate di vendicarvi?

Enrico. Con quelle stesse, ch' egli adopera contro di noi. Ho pensato, e parmi di poterlo fare arrossire senza strepito dell' insulto che egli ci fa. Voi mi ajuterete, e sarete complice e ministro di questa vendetta.

Duca. Non cimentiamo ...

Enrico. Non vi è cimento. Abbiate soltanto coraggio per secondarmi: Siete voi noto a don Pietro?

Duca. Lo vidi un anno fa, quando egli ascese al trono, ed io gli prestai il giuramento di fedeltà. In quella folla egli ebbe appena tempo di fissare i suoi sguardi sopra di me. Da allora in poi egli più non mi rivide, e corsi a seppellirmi nel ritiro di mio padre, che al pari del vostro si è sottratto alle gare e ai pericoli della corte.

Enrico. Ottimamente. Anch' io lo vidi più volte, senza ch' egli si sia degnato conoscermi. Così è più facile sorprendere l' ingannatore, e fargli ravvisare quanto pesa l' inganno a chi lo riceve.

Duca. Scusate, amico: perchè invece non correte tosto a palesar tutto a vostro padre, e a liberarlo quietamente dall' error suo?

Enrico. Quietamente? Voi non conoscete bene mio padre. In materia d' onore egli è più ardito, e più coraggioso di me, e forse non conoscerebbe riguardi. Non precipitiamo la sua vecchiezza con un disturbo sì grande; evitiamo il pericolo del suo risentimento. Sono offeso al par di lui. Sia colpa, o sia virtù, ho deciso. Tocca a me, tocca a noi ad addossarci il peso di questa vendetta che sembra meno pericolosa, e di maggior compiacenza, quando è fatta di propria mano.

Duca. Palesatemi in qual maniera vi preparate...

Enrico. Odo la voce di mio padre. Ritiriamoci. V' instruirò del mio disegno, e quanto prima ci presenteremo a lui. (*entrano*)

SCENA II.

Il RE, *don* FERNANDO, *e don* DIEGO.

Fernando. (*al re*) Voi pensavate a fuggirmi? Volevate privarmi della consolazione di vedervi? Io fui più destro di voi. Vi ho colto, e penso di vendicarmi della vostra fretta col trattenervi fino a domani. Intanto che si prepara la cena, sazierò i miei sguardi e le mie congratulazioni con voi.

Re. L' accoglienza che mi fate, è la prova migliore della vostra bontà.

Fernando. Fra poco verrà la mia solita conversazione: ora parlatemi schietto. Che vi sembra di mia figlia?

Re. La sua bellezza e la sua virtù meritano gli omaggi d' un re.

Fernando. Oh giovinezza troppo vaga e impaziente! Voi non vi siete fidato delle cure di due padri che hanno stabilita la felicità de' suoi figli. Avete dubitato d' un sacrifizio, e di nascosto siete venuto per assicurarvi dei-

la vostra sorte. Io vi perdono queste furtive visite. Mia moglie mi ha assicurato della vostra modestia, e dell' impressione che ne ha ricevuto mia figlia. Siete amato, figliuol mio. Formando la felicità di mia figlia, voi formerete la mia: questa è l'unica grazia che ho chiesto al Cielo prima di scendere nel sepolcro.

Diego. (Ho paura che questa felicità voglia durar poco, quando egli si avvegga chi è il soggetto, a cui parla.)

Re. (Sento che la mia franchezza mi abbandona, e non so che rispondergli.)

Fernando. Quando il Cielo m' inspirò di collocare Adelaide in seno a voi, era certo di non ingannarmi, e senza conoscervi ho giudicato che il figlio d' un padre sì nobile, d' un amico sì generoso dovesse averne tutte le virtù, e vostro padre stesso ebbe la medesima fiducia per la mia figlia. Io mi consolo che la nostra buona fede è benedetta dal Cielo.

Re. (Le sue parole, la sua bontà quali rimorsi mi destano in petto, e qual confusione non provo per averlo ingannato!)

Fernando. Per colmo del mio giubbilo, mio figlio è giunto. Fra poco lo stringerò al mio seno, ed egli pure stenderà a voi le sue braccia.

Diego. (Questo è l'istante decisivo. Se arriva a scoprirlo, siamo in un bell' impiccio.)

Fernando. Chi è di là? Sento gente ... il calpestio me gli annunzia. Permettetemi. (*va alla porta*) Entrate, entrate pure, amici miei,

SCENA III.

Raimondo, Rodrigo, *varj abitanti del Castello*; *e i* suddetti.

Diego. (Che medaglioni sono costoro?)

Re. Che gente è questa?

Fernando. Sono i miei amici, i miei fratelli, i miei cortigiani, sono tutto quello che io voglio. (*al re*) Non vi vergognate della loro conversazione. Il loro esteriore non persuade, ma hanno il cuore migliore e più grande di quanti sono servi, o amici del re. Sedete tutti, e spiegate pure la vostra libertà. Questi è il mio genero.

Raimondo. Quello, di cui ci avete parlato così favorevolmente?

Rodrigo. Il Duca della Cerda?

Raimondo. Sia il ben venuto.

Rodrigo. Il Cielo gli sia propizio.

Fernando. Eh! Non vi è già pericolo d'adulazione e di mala fede nei loro complimenti. Essi mi amano, e non burlano. (*al re*)

Rodrigo. Egli è nostro padre.

Raimondo. Il nostro protettore. Se la disgrazia ci opprime, egli accorre a soccorrerci. Se ne stringe il bisogno, non aspetta le preghiere, ma la sua mano è già pronta, e versa il balsamo sulle piaghe che ci fa la fortuna.

Rodrigo. È buono quanto il re....

Fernando. Li sentite? Se gli aveste veduti, quando erano giovani al par di me, quando il re don Sancio chiamò, come adesso don Pietro, i suoi vassalli per difendere i suoi dritti sulla bassa Navarra, come furono pronti a seguirmi. Brillavano, fieri come leoni, chiusi nei loro usberghi, e stringendosi intorno a me, fecero sentire per molti anni la forza del loro braccio ai ribelli. Sono tutti gloriosi avanzi delle battaglie, benemeriti dello stato e del re. Erano più di cento, ed io stesso chiusi gli occhi alla maggior parte, che ora riposa in grembo della terra, cenere onorato e reliquie a me care.

Re. Voi mi sembrate molto contento della vostra sorte.

Fernando. E ne ringrazio il Cielo.

Re. Quanto tempo è che vi siete ritirato in questo castello?

Fernando. Sono omai venti anni che rinunziai ai tumulti della corte. Non provai felicità vera, se non qui, dove regno, per così dire, sovra pochi sudditi, assai più amato e

più tranquillo del re fra lo splendore della sua reggia.

Re. Pure io so, che don Sancio vi amava.

Fernando. Quanto un re può farlo.

Re. Non amano forse i re al pari degli altri uomini?

Ferdinando. No, figlio.

Re. Perchè?

Fernando. Perchè non è loro permesso di conoscere a fondo i buoni amici.

Re. Se don Pietro vi conoscesse, avrebbe per voi maggiori riguardi.

Fernando. Don Pietro? Che dite mai?

Re. Ne dubitate?

Fernando. Don Pietro odierebbe la fede d'un uomo canuto, e non si deguerebbe de' suoi consiglj.

Re. Onde traete i motivi? . . .

Fernando. Lasciamo il ragionare di sì alto soggetto, e abbandoniamolo al suo destino.

Diego. (È meglio.)

Re. L'odiate voi forse?

Fernando. Odiarlo? Sarei ben pronto a dare la vita per lui.

Re. Che dunque?

Fernando. Io l'amo, e lo compiango.

Re. Dunque don Pietro non è buon re.

Fernando. Figlio, io ne parlo con voi, e con questi amici miei; fuor di qui sarebbe delitto il mormorare dei difetti d'un sovrano

che il buon suddito ha obbligo di coprire. Noi gli dobbiamo il nostro rispetto, e sarebbe temerità il giudicarlo. Pure, poichè io l'amo, non posso a meno di dirvi che grave è il mio dolore, sentendo lo sviamento suo e le sue debolezze.

Re. Quali sono?

Fernando. Dacchè ascese al trono, ditemi voi, pronunziate voi stesso, qual' è l' azione generosa che lo distingue? Io so bene che il Cielo lo arricchì di tutti i pregi che possono costituire un gran re; ma egli ne abusa, e li getta nell' obblio per secondare un solo capriccio che l' avvilisce e lo disonora.

Re. Io ignoro qual colpa sì grande . . .

Fernando. Sì, figlio, questi sono i suoi vanti; portare da una estremità all' altra del suo regno una passione smoderata e indecisa per le donne: pronto ad estinguere la prima, sente a rinascere la seconda. Questa l' annoja; in seguito un' altra, e si precipita in cento avventure che lo degradano. Egli penetra per tutto. Ogni buon padre trema d' essere colpito dalla sua improvvisa presenza. E l' onestà delle figlie vien esposta pei suoi capricci agli strali della maldicenza.

Re. (Oh Dio! Qual ferita è questa! Come celarmi ai suoi rimproveri, s' egli mi scopre?)

Rodrigo. Questo è grave delitto. Un re deve essere lo specchio della verità e del costume.

Raimondo. Un re che non rispetta l'onore, non è protetto dal Cielo. Egli scaglia sovente il castigo sopra lui, e sopra i suoi sudditi; e questa ne è la cagione.

Re. Io ho sentito dire più volte, ch' egli pensa di trarre un bene da ciò che la maldicenza gl' imputa a male; ch' egli cerca fra le più oneste una sposa per collocarla sul suo trono; e che per non avventurarsi a stringere un nodo che non formi la sua felicità, vuol conoscere le virtù di ciascuna per non errare nella scelta, e per preferir la migliore.

Fernando. E che significa quel presentarsi spesse volte incognito e con inganno, talchè, scoprendosi, lascia in quella che lo conobbe, il disonor d' un rifiuto, e la taccia di meritarlo?

Re. Quanti vantaggi non trae un re, mentendo alcuna volta il suo grado?

Fernando. Per quanto grande sia l' utile che ne riceve, non è da paragonarsi al rossore di una menzogna. Stiamo alle massime della vera grandezza, se la verità fosse perduta in terra, dovrebbe rinvenirsi sulla bocca e sulla fronte dei re. Essi non debbono mentire neppure per ischerzo; e se arrivano a mentire una volta, chi lor presterà più fede in tutti i luoghi, in tutti i tempi? Non v' ingannate. Voi non potete difenderlo.

Re. (Che ascolto!)

Diego. (Gli sta bene. Egli ha voluto stuzzicare un vespajo. Gli sta bene.)

Re. Ah perchè non siete voi al suo fianco!

Fernando. Non ha bisogno di me, vi dissi.

Re. Perchè?

Fernando. Perchè una turba vile di cortigiani e adulatori gli stà intorno, e gli basta. Quelli sono i suoi oracoli: io ne sarei disprezzato.

Re. (*guarda don Diego*)

Diego. (Ho capito. Questa tocca a me. Ma ho petto per digerirla.)

Rodrigo. Sì, signore, è così pur troppo.

Raimondo. Don Pietro è ingannato, o forse brama di esserlo.

Re. Perdonate, amici. Io credo a don Fernando; ma questa vostra cordiale approvazione sarebbe mai sospetta di avversione e poco amore pel re? (*a Raimondo, e a Rodrigo*)

Raimondo. (*s' alza, e va verso il re*) Io non amarlo? Guardate: queste sono ferite (*aprendo le vesti sul petto*) riportate per l' onore di don Sancio. Se don Pietro ne abbisogna, vecchio come sono, egli comandi, e son pronto a versare a' suoi piedi tutto il mio sangue.

Re. Calmatevi.

Raimondo. L' onor mio ha parlato. Sono tranquillo, o signore. (*torna a sedere*)

Fernando. (*al re*) Che ne dite? Se il re conoscesse la tempra di questi sudditi, non ne

anderebbe più superbo di quanti vi sono effemminati e corrotti signori che lo circondano?

Re. Siete voi certo, che le vostre voci non possano giungere o presto o tardi al di lui orecchio?

Fernando. Mi fate ridere. Quando non le porti il vento...

Rodrigo. O vi diate la pena voi stesso di riferirle.

Raimondo. In tal caso vi preghiamo ad essere discreto, e risparmiar qualche cosa di quello che abbiamo detto.

Fernando. Lasciamo, vi dissi, il pensiero del re, e parliamo di cose che ci interessano più da vicino. -- Che fa mio figlio? Ove si trattiene? Egli sa pure quanto l'amo. Perchè mi ritarda il piacere di abbracciarlo?

Diego. (Volesse il Cielo per nostra sicurezza, che non venisse mai!)

Fernando. Ecco intanto la mia cara Adelaide e donna Ulrica.

SCENA IV.

ADELAIDE, *donna* ULRICA, *i* SUDDETTI.

Fernando. Vieni, figlia mia, la tua vista è troppo cara e seducente per gli occhi d'un pa-

dre. Contempla la tua felicità, e mira gli oggetti, di cui formi la consolazione. La tua presenza rallegra tutti, e rallegra del pari tuo fratello. L'hai tu veduto?

Adelaide. Padre mio! (*gli bacia la mano*)

Fernando. M'inganno, od è pur vero? Tu non mi sembri sì lieta . . . anzi . . . Alza un poco quella fronte . . . Che hai? I tuoi occhi son torbidi. Hai tu pianto, figlia mia? E se hai pianto, erano quelle lagrime d'allegrezza, o di affanno?

Ulrica. Che andate ricercando così sottilmente gli occhi d'una fanciulla? Essa piange, e si rallegra per niente. Non bisogna badarvi. Tocca a me ad indagare queste bagatelle: tocca alle donne. Gli uomini non ne hanno il secreto.

Fernando. Bada bene, o figlia; io non voglio vederti alcun segno d'afflizione sul volto. E che vuoi che ti dica il tuo sposo? L'ami tu il duca? Dimmi il vero. Ti senti tu una vera inclinazione?

Adelaide. (*abbassa il capo*)

Fernando. Non vergognarti, no . . . Eh furba! ti ho capito. Tu l'hai guardato sott'occhio. Guardalo pure apertamente. Lascia che giudichi ancor io della compiacenza che hai nel rimirarlo ... Oh Cielo! Che vedo? Che contraddizione è questa? Ti spuntano le lagrime un'altra volta?

Re. (Da poco in qua si è turbata. Qual ne sarà la cagione? Che suo fratello forse . . .)

Fernando. Onde procedono quelle lagrime?

Ulrica. Oh siete troppo curioso. Procedono, procedono ... Procedono da voi, che volete saper troppo ..

Fernando. Da me?

Ulrica. Sì, signore ... Le fate certe interrogazioni ... Che volete che vi risponda?

Fernando. Tutto, fuor che lagrime ... Ma già mia moglie è fatta così: non vuole che io sappia nulla, come se io non c' entrassi, e foss' ella dispotica di mia figlia ... Parlate voi, o duca. Sareste a caso voi, che la fate piangere?

Re. Io, signore?

Ulrica. Bisogna soddisfarlo, altrimenti non la finisce più ... Questo vuol dire che l'amore trionfa e fa progressi ... ma che qualche ombra di agitazione, e qualche dispiacere vi si sono mescolati.

Fernando. Dispiacere di che?

Ulrica. Di cose che gli amanti sentono più facilmente, che non esprimono.

Fernando. No, no, figlia mia, non va bene. Senti, se vuoi vivere felice ... (e quel che dico a te; io dico anche al tuo sposo ...) Prendi questa regola. Subito che ti pare di ricevere un disgusto, in vece di nudrirlo segretamente, chiedine ragione al tuo spo-

so. S'è falso, non darai luogo all'inganno; s'è vero, quel subito abboccamento riconcilia l'amore e lo rassoda. Se tu apprendi a dissimulare e non dissiparlo, a poco a poco si genera l'odio e si forma l'infelicità. Guardati dunque dal perdere la confidenza sull'oggetto de'tuoi dispiaceri.

Ulrica. Eh, che l'amore non ha bisogno di questi oracoli; e se per necessità qualche volta si svia, si raddrizza da per sè meglio per pratica, che per teorica. Ma già non è nulla, vi dissi. Voi coi vostri sofismi date corpo a tutte le ombre, e vi spaventate di tutto.

Fernando. Oh che femmina spiritata! Quietatevi una volta.

Re. (È tale la mia confusione e sì forte il mio sospetto, che non vorrei ...)

SCENA V.

MOSCHITO, *e i* SUDDETTI.

Moschito. Siamo qui:

Fernando. Oh caro Moschito!

Moschito. Bacio la mano al mio padrone, e gli rendo sano e salvo suo figlio.

Re. (Ecco l'istante, che io pavento.)

Diego. (Se non fossimo chi pur siamo, che più bella occasione di questa per essere bastonati.)

Fernando. Egli mi fa sospirare il giubbilo di rivederlo. Dov' è? Che tarda?

Moschito. Eccolo, signore.

SCENA VI.

Don ENRICO, *il* DUCA, *e i* SUDDETTI.

Fernando. Ah figlio!

Enrico. Padre mio!

Fernando. Abbracciami. Caro Enrico, tu non puoi essere capace, che per metà, della gioja ch' io sento nello stringerti al seno.

Enrico. Se per natura l'amor paterno supera la tenerezza filiale, io non cedo però ad alcun altro la preminenza nel riamarvi.

Fernando. Lo credo. Che impensata consolazione è questa, a cui non era preparato? A che debbo attribuire questo ritorno non atteso?

Enrico. L' importanza del vicino imeneo di mia sorella...

Fernando. Ti ho inteso... Oh come vieni opportuno a tramischiarti nell' allegrezza comune! Tu non avresti pensato che qui... L' occhio tuo non lo ha ancora ravvisato?

Egli aspetta che tu sia sciolto dalle mie braccia per istenderti le tue. Miralo.

Enrico. Chi?

Diego. (Io tremo.)

Fernando. Io credeva, che tu l'avessi veduto altrove.

Enrico. Degnatevi di palesarmi...

Re. (Respiro.)

Diego. (Grazie al Cielo. Egli non ci conosce.)

Fernando. Io ti presento l'oggetto dei nostri voti, l'autore della nostra felicità.

Enrico. Tollerate che vi presenti un ospite senza paragone maggiore, che si degna d'onorare il nostro albergo...

Fernando. Ecco lo sposo d'Adelaide, il duca della Cerda. (*presentandogli il re*)

Enrico. Quegli?

Fernando. Sì.

Enrico. Ecco dunque don Pietro. Fate onore al re di Navarra. (*presentandogli il duca*)

Adelaide. Giusto Cielo!

Fernando. Egli?

Diego. (Qual ardire!)

Re. (Che ascolto!)

Fernando. Voi? .... Ah Sire! Qual onore non meritato! ... Lasciate che ai vostri piedi...

Duca. Non permetterò ...

Enrico. Troncate, o padre e voi tutti, le inutili acclamazioni. Egli non le accetta. Egli viene, come amico, a prender parte nella

comune letizia, e non a restringerne la libertà. Egli vi comanda di obbliare ogni distinzione, e considerarlo come eguale.

Diego. (Che nuovo imbroglio è mai questo?)

Re. (E chi è quest'audace, che obbliando il rispetto . . Ah, si osservi, e si taccia.)

Fernando. Il nostro primo dovere è l' ubbidirvi. Vi degnerete almeno d'accettare . . .

Enrico Resterà a cena con noi, e riposerà qui questa notte.

Duca. (*ad Enrico*) Don Pietro mi guarda, e freme. Il tentativo è sì grande . . .

Enrico. Dovrebbe scuoterlo, e insegnargli a non mentire. (*al duca*)

Ulrica. (Mi dispiace che mi ha trovata in un arnese, che mi fa poco onore.)

Enrico. Saprete il motivo della sua venuta. Intanto gli ho fatto preparare un appartamento. Usciamo di quì, e accompagniamolo.

Fernando. Permettete, ch' io sia il primo vostro servo. O mio signore, siete pur voi quello che già vent' anni strinsi bambino, ed ora ... Ah non isperava già più la sorte di rivederti.

Enrico. Andiamo.

Fernando. Consorte, figli, duca, venite, accompagnatelo, e voi tutti scioglietevi in giubbilo, ed applaudite a questa sorte inaspettata. (*parte con don Enrico, e il duca*)

Ulrica. Abbandona, o figlia, la mestizia, e ri-

piglia la serenità. Questo è per noi buon augurio. *(parte)*

Adelaide. (Misera me! Questi è lo sposo, che mio fratello m' impone d'amare! Oh dio! Il mio stato peggiora. Io non intendo lui, non intendo me stessa. *(parte)*

Mosehito. Oh diavolo! Quegli è il re, e per istrada mi avevano dato ad intendere ch' egli era ... Bagatella! ... Ma zitto ... Mi dispiace d'avergli detto certe buffonerie ... E s'egli se ne ricorda... Ora sto fresco. *(parte)*

Raimondo. Il re!

Rodrigo. Che caso!

Raimondo. Quando si dice ... *(al re)* Ah signore! Noi parlavamo del re, e il re ci stava alle spalle.

Rodrigo. Se ci avesse sentiti!

Diego. Ora è tempo di rinnovargli la lezione.. *(a Raimondo e Rodrigo)*

Raimondo. Il Cielo ci guardi che i muri non parlino.

Rodrigo. Voi non andate a fargli omaggio?

Re. No.

Raimondo. Addio, signore. Oh che bella avventura!
Rodrigo. Vo a raccontarlo a mia moglie. } *(partono)*

Re. Diego?
Diego. Signore? } *(guardandosi!)*

Re. È questo un sogno?

Diego. Mi sembra la verità.

Re. Sono così attonito ...

Diego. Questo è ben altro che farsi duca della Cerda.

Re. Chi può esser questo audace?

Diego. Non si è contentato di poco. Senza tanti preamboli ha aspirato a dirittura a farsi re.

Re. Lo stupore, e la confusione mi tolgono la calma per giudicarne. Che arcano è questo! Giovi per ora il simularlo. Osserviamo da vicino questo re, e penetriamo se si può, le sue mire e i suoi tentativi. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alcuni servitori vestiti in gala vanno e vengono, riportando paniere, sottocoppe con caffè e bottiglie. MOSCHITO *esce dal fondo.*

Moschito. (ai servi) Bravi! Si vede che stando in campagna non avete perduto lo spirito, nè l'uso di ben servire. *(ad un altro servo, ch' esce con quattro lumi)* Dove portate quei lumi?

Servo. Nell'appartamento destinato pel re.

Moschito. Dateli a me, li porterò io; voi state agli ordini, nè vi muovete di qui. *(s' avvia all' appartamento destinato pel re)*

SCENA II.

ELVIRA, *e i* SUDDETTI.

Moschito. Anche voi questa sera siete molto affaccendata.

Elvira. Per far le cose bene ci vogliono le donne.

Moschito. Oh gran donne! O bene, o male entrano per tutto. (*parte*)

SCENA III.

ULRICA, ADELAIDE, e *la* SUDDETTA.

Ulrica. Ritiriamoci, o figlia: per buona sorte il re ci dispensa da ogni complimento.

SCENA IV.

Don FERNANDO, e *le* SUDDETTE; *poi* MOSCHITO.

Ulrica. Non vedeva l'ora che terminasse la cena. Ho sofferta una pena immensa a star a tavola col re con questi abiti, tanto più che egli di tratto in tratto mi dava qualche occhiata favorevole. Ma domani ho intenzione di rifarmi.

Fernando. La sorpresa e la brevità del tempo ci scusano abbastanza in questa sera. Domani (lo approvo anch' io) è necessario distinguersi; e quantunque la bontà del soggetto che alberghiamo, ci esima da questi riguardi, pure la convenienza e il nostro do-

vere esigono che palesiamo in tutti i modi il nostro giubbilo, la nostra riconoscenza.

Ulrica. Fidatevi di me. Lasciate ch' io vada a pensare, a scegliere, a disporre, e domani resterete persuaso ancor voi del mio buon gusto e della mia capacità ... Elvira, vieni a sentire, i miei ordini. Voi figlia, accompagnatemi. (*parte*)

Adelaide. (Oh cielo, che sarà mai di me!) (*la segue*)

Moschito. Signore ...

Fernando. L' appartamento è bene in ordine?

Moschito. Brilla come uno specchio.

Fernando. Buona gente, (*ai servi*) mi raccomando alla vostra attenzione, alla vostra vigilanza. Animate il vostro zelo, guardate che tutto abbondi, vegliate con ordine, questa notte qui abbasso, e nell'anticamera del re. Domani io stesso sarò svegliato per tempo, e verrò ad unire le mie premure alle vostre. Tollerate questo solo disturbo, e guadagnatevi così sempre più l' amor mio, la mia protezione. (*parte*)

Elvira. Bravo Moschito! Tu sei venuto col re, e non me l' hai detto?

Moschito. Che volevi tu che ti dicessi, se mi han fatto credere, che il bianco fosse nero?

Elvira. Quando sia così ...

Moschito. Figurati; se lo avessi saputo, ho la lingua lunga al par di te, e te ne avrei fatto la confidenza.

Elvira. Non parlo più.
Moschito. È però una bella novità.
Elvira. Io te ne darò una migliore.
Moschito. Quale?
Elvira. Il re è innamorato della padrona.
Moschito. Di donna Ulrica?
Elvira. Diavolo! Ti pare?
Moschito. Di Adelaide?
Elvira. Sì.
Moschito. Oh cospetto! Ora capisco. E che dirà il duca?
Elvira. Ma!
Moschito. Come può essere, se il re non l' ha mai veduta?
Elvira. Questo è quello che non intendo neppur io.
Moschito. Però ... ora che ci penso ... sì signora, mi sembra possibile.
Elvira. Come?
Moschito. Non è vero, che i re hanno le braccia lunghe, e arrivano dappertutto?
Elvira. Così si dice.
Moschito. Avranno anche lunga la vista per veder da lontano, e penetrare ogni cosa.
Elvira. Chi sa!
Moschito. E che dice donna Adelaide?
Elvira. Niente. Sta là confusa, taciturna, e pare una stordita.
Moschito. Ecco il duca.
Elvira. Poverino! Comincia a farmi compassione

SCENA V.

Il Re, *don* Diego, *e i* suddetti.

Re. Elvira, dite ad Adelaide, che ho somma necessità di parlarle.

Elvira. Mi rincresce di rispondervi, che non è possibile.

Re. Perchè?

Elvira. Perchè ho ordine appunto di non lasciarvi entrare.

Re. Da chi?

Elvira. Da lei e da' suo fratello.

Re. Da lei?

Elvira. Confesso ancor io che, dopo quello che è seguito, la cosa è un poco crudele.

Re. Ella stessa ha potuto? ...

Elvira. Son cose che arrivano: non è la prima volta che i più sviscerati amori finiscano con una separazione improvvisa.

Re. Ingrata!

Elvira. Vi lascio padrone di dirle tutto ciò che volete. Permettete a me, che vada a servirla. Signor duca, vi riverisco. *(parte)*

Diego. Ecco un'altra novità.

Moschito. (E la peggiore.) *(partendo)*

Re. Fermatevi. *(a Moschito.)*

Moschito. Eccomi.

Re. Chi siete voi?
Moschito. In apparenza un soldato del re, in sostanza un servitore di don Enrico.
Re. Appunto con voi desidero parlare.
Moschito. Mi troverete galantuomo. Per grazia del Cielo ho la lingua sciolta, e vi spiccio in due parole.
Re. Sapete voi il motivo di quest' ordine?
Moschito. Sì signore.
Re. Qual è?
Moschito. È che il re è innamorato di donna Adelaide, e vuol sposarla egli stesso.
Re. Con qual titolo?
Moschito. Con quello che dice il proverbio, che il pesce grosso mangia il piccolo. Sarete così gonzo per non capire, che un re può fare quello che vuole.
Re. E chi è questo re?
Moschito. Oh che bella domanda! In verità è ridicola. Che volete che vi risponda? Che un re è un re, e un re non può essere altro che un re.
Re. Dove l' avete voi incontrato?
Moschito. Al campo, dove è venuto incognito a trovarci.
Re. Incognito?
Moschito. Sì signore.
Re. Sotto qual nome?
Moschito. Sotto il nome... Ora che mi ricordo, ho ciarlato troppo, e aveva debito di non

farlo. Basta così... Vi son buon servitore...

Re.. Ascoltate.

Moschito. Non posso..

Re. Una sola parola..

Moschito. Contentatevi dell' onesto. Son uomo segreto: e so il mio dovere. (*parte*)

Diego. Perchè non trattenerlo a forza, e farlo parlare?

Re. Non mettiamo questa casa in tumulto.... Qui non vi è più dubbio: o ch' essi macchinano un tradimento, o che mi hanno riconosciuto. Che ne dici, o don Diego?

Diego. Io fremo che vi sia un suddito così temerario, che ardisca arrogarsi il sacro titolo di re e profanarlo, un complice che lo sostenti e regga a questo nero attentato. Tutto il resto è nulla in paragone..

Re. Che mi consiglieresti?

Diego. A sprigionare la temuta vostra mano, e alzarla grave di fulmini sovra questi colpevoli.

Re. E Adelaide?

Diego Immergerla nel suo nulla, e abbandonarla.

Re. Dopo che io la sedussi....

Diego. Vi siete sedotti insieme.

Re. Dopo tante virtù, che ammirai...

Diego. Che mi vantate le virtù d' un' amante? Son larve belle in apparenza, e vôte di sostanza.

Re. Il suo grado ...

Diego . Volete paragonarlo col vostro ?

Re . L' amor mio ...

Diego . Serva a divertirvi, e non a mettervi in lacci .

Re . La mia amicizia, che l'avrebbe pregiudicata . . .

Diego . L' amicizia d' un re è un vanto per una suddita .

Re . Quest' inganno ...

Diego . È un giuoco per voi .

Re . L' onor mio ...

Diego. L'onor d'un re non mira sì basso, guarda le umane debolezze, ride, e ne trionfa.

Re . E dovrei ...

Diego Obbliare Adelaide, e punir chi v'insulta.

Re. Qual veleno m'istillano nel petto le tue parole ? Vile ! Io t'ascoltava, e sentiva sedurmi. Che dici ? I rimproveri di don Fernando mi risvegliano . L' hai tu sentito questo libero amico dei suoi re ? Non sei tu uno di que' malvagj consiglieri ch' egli additava, corruttori dei regnanti e disonore del trono? Come ? Tu mi vanti per giuoco il minorare la riputazione di una dama; cui mi presento come sposo, e tradirei come monarca ? Io punirò altrui d'una menzogna, a cui tu m'inducesti, e per correggerne la viltà, oprerò da tiranno sacrificando gl' innocenti, che ne divengono la vittima ? Essi son rei (lo confesso) d'una colpa, che supera l'ar-

dire d'un suddito: ma forse ciò non avviene per mia cagione? Tu m'induci a calpestare la fede, l'ospitalità, la giustizia, l'onore? Adulatore codardo, mercenario cortigiano! Va, taci, fuggi dalla mia presenza, e guardati dall'assalirmi con sì neri consiglj. Farò quel che mi dettano la probità, il mio dovere, e le grida d'un cuore umano e sensibile, che non è ancor guasto del tutto. E se tu mai aspiri alla mia grazia, al mio perdono, cangia sistema, combatti i miei vizj; desta in me la virtù, trasforma in eroe il tuo sovrano, e trema di farne un traditore.

Diego. Ah sire! Qual istante avete voi scelto per fulminarmi? Eccomi a' vostri piedi.

Re. Alzati; e se il mio sdegno ti punge, sia questo il segnale del tuo ravvedimento. Se tu ne sei capace, obblio tutto, e ti abbraccio.

Diego. Io vi giuro, o signore...

Re. Basta così. Non curo le parole; mi mostrerai le azioni. Intanto corri, e fa ciò che ti dico. Malgrado che io sia tranquillo sopra la temerità di chi avvilisce il mio nome, è d'uopo, che io lo sorprenda, e penetri le sue intenzioni. Monta tosto a cavallo, e avvisa Gonzalez che mi attende, come sai, colla guardia de' miei dragoni, a piedi dei Pirenei nella villa di Rodriguez. Porgigli

questo foglio, e ripetigli a bocca, ch' eseguisca sollecito quanto gl'impongo, e sia qui al nuovo giorno.

Diego. Ah sire! Se la mia fedeltà può purgare la macchia, di cui mi sono coperto ...

Re. Non ne parliamo più. Quest' abbraccio ti assicuri della mia grazia.

Diego. Voi mi rendete la vita, e d' ora in poi mi vedrete impiegarla per voi sul cammino dell' onore. *(parte)*

Re. Fra i disordini, in cui mi sono precipitato, questa notte è preziosa per me, in cui la voce di don Fernando mi ha scosso, e mi scoprì lo stato in cui sono, e ciò che mi conviene.

SCENA VI.

Donna Ulrica, *e il* Re.

Ulrica. Di voi appunto ho favellato sinora, o duca, e di voi vengo in traccia.

Re. Onde proviene questo improvviso riguardo, che mi allontana come un reo dall'oggetto che adoro, e che la stessa Adelaide pronuncia la mia condanna?

Ulrica. Non badate ad una stravaganza; non accusate in ciò nè Adelaide, nè me; non siamo a parte di questa ingiustizia.

Re. E chi è dunque? . . .

Ulrica. Mio figliastro. Egli ha perduto il cervello, e convien dire che sia il fumo del campo, che gliel'abbia offuscato. Ma s'egli non è presente a se stesso, lo son io, signore, e so mantenere le parola.

Re. Che pensa contro di me don Enrico?

Ulrica. Figuratevi da ciò se la sua mente vacilla. Si è messo in capo d'imparentarsi col re, di levare sua sorella a un gentiluomo che la merita, per sacrificarla a lui.

Re. Non è strano che un re aspiri a queste nozze.

Ulrica. Sarebbe bene strano, che vi aspirassimo noi.

Re. Perchè?

Ulrica. Con questa freddezza me ne interrogate? Siete impazzito anche voi?

Re. Perdonate: ma la bellezza di vostra figlia, il suo merito possono tirare a sè gli sguardi e la nobiltà del re . . .

Ulrica. Io non bado alla nobiltà, bado alle convenienze e alla persona. Che nobiltà? Mia figlia non ha bisogno d' essere più nobile di quello che è; ha bisogno d' essere felice.

Re. Siete voi certa che il re non possa fare l' uno e l' altro?

Ulrica. Che modo è questo di proteggere i vostri dritti? Siete anche voi congiurato a burlarvi di me e di mia figlia?

Re. Guardi il Cielo! Io sono sempre lo stesso, e godo d' essere preferito al mio rivale.

Ulrica. Io stimo più voi, che il re con tutti i suoi stati, e son così prevenuta, ragionevolmente, in favor vostro, che vi preferirei a dieci suoi pari.

Re. Io vi ringrazio. Però se il re l'amasse...

Ulrica. Egli amarla? Come siete semplice! Sarà uno de' suoi soliti capricci. Si sa chi è. Avrà sentito che mia figlia è amabile: avrà accordato ad Enrico la sua grazia, e avrà voluto vederla. Ma io, che sono più destra di lui, non mi lascio sedurre da questi capricci, e mi guarderò ben bene dal permettere, che egli la collochi nel numero delle sue conquiste.

Re. Voi avete poco credito per don Pietro.

Ulrica. E con ragione. Interrogate il mondo, e vi dirà, che quando egli si presenta in una casa, l'onore che le comparte, è sempre pericoloso.

Re. (Oh Dio! Io son caduto in questo discredito presso i miei sudditi?) Non posso credere quanto mi dite. Io conosco il re, lo amo, e lo difendo. Egli non è sopra un tal punto senza onore, e lo vedrete. Il mondo s'inganna. Gli uomini sono sempre inclinati a declamare contro chi li signoreggia. Questa è colpa; e un buon suddito dee essere rispettoso e giusto, e non precipitare la credulità e la maldicenza contro il suo principe.

Ulrica. Eccone una migliore. Io lo ascolto con meraviglia. In vece di parlarmi del torto che riceve, delle proprie ragioni sopra mia figlia, si perde a fare l'elogio a chi viene per tradirlo.

Re. Egli non è capace di tradirmi.

Ulrica. E che dunque?

Re. Nè me, nè Adelaide.

Ulrica. Se seguitate così, vi mando pei fatti vostri, e vado a letto.

Re. Scusate un secreto movimento che mi trasporta a mostrarvi ch' io l'amo.

Ulrica. Amatelo quanto volete: l'amo ancor io, come suddita; ma come parente, non sono disposta. Ho così cattiva opinione di lui in materia d'amore, che se voi... voi stesso foste il re, sarei pronta a negarvi Adelaide egualmente. -- Eccola.

Re. Oh cara Adelaide!

Ulrica. Io l'ho indotta a rivedervi. Tocca a voi a restituirle tutta la fiducia, e farle coraggio.

SCENA VII.

ADELAIDE e i SUDDETTI.

Ulrica. Avvicinati. Ecco il duca che ti ama ognor più. È chiara la cagione, per cui tuo

fratello t' indusse a dubitare di lui. Egli, acciecato dall'ambizione, è venuto a turbare la tua tranquillità, e vuol farti servire alle sue mire orgogliose. Non badare a lui. Finchè viviamo io e tuo padre, tocca a noi a disporre della tua sorte. Noi ti abbiamo accordata al duca, e malgrado il torto che tu gli hai fatto, egli è costante, e sfida ogni pericolo per divenire tuo sposo.

Rè. Io voglio che mi crediate capace di qualunque debolezza, ma non mai di poter mancarvi di fede; e poichè veggo che il Cielo ha disposto, ch'io unisca il vostro col mio destino, consolatemi, e fate che io sia tranquillo sui sentimenti del cuor vostro.

Adelaide. Se non vi amassi, o duca, non sarei pronta a dichiararmi per voi, per isfuggire un sagrifizio che mio fratello pretende da me. Io sento che il mio amore è troppo grande, nè potrei acconsentire di perdervi, se non colla morte. Voi siete quello che mio padre ha scelto; siete quello che mi piacque; e niun altro, ve lo confesso, avrebbe meritato sì presto la mia stima e la mia tenerezza. Giudicate, se io m'arrendo volentieri al vostro invito, e se son disposta ad accettarvi per compagno, e consolatore della mia vita.

Rè. Ed io vi farò conoscere, che so liberarvi da un tratto di dispotismo, a cui vi aveva-

no condannata con pericolo di essere sempre infelice. Ditemi, se quel rivale che vi brama, foss' egli stesso il duca della Cerda, acconsentireste a rivocare per me la vostra inclinazione?

Adelaide. Per nissun modo, signore. Io l'odierei, non sarei capace in verun tempo di vincere la mia ripugnanza per lui.

Re. Oh cara voce, che ti degni di farmi conoscere di qual prezzo è la felicità che mi prometti! Qualunque cosa succeda, vedrai se io so ricompensarti de' tuoi sentimenti, e della fede che hai riposta in me. Porgimi la tua bella mano.

Adelaide. Eccola.

Re. Io ti giuro su questa un' amicizia eterna... Che si tarda, o donna Ulrica? Perchè non preveniamo ogni ostacolo, e non ci assicuriamo sin d'ora del nostro destino? Tocca a voi ad approvare ciò che m' inspira il Cielo e l' amor mio.

Ulrica. Parlate.

Re. Fate ch' io riceva da lei quella mano per pegno inviolabile dell' amore e dell' imeneo; e confondiamo così le gare de' nostri nemici.

Adelaide. Mia cara madre!

Ulrica. Tu lo brami? Il tuo voto si accorda perfettamente col mio. Fallo pure tranquillo col dono della tua mano.

Adelaide. Ella è vostra.

Re. Io l'accetto, e con qual giubbilo! Ma giuratemi ancora, che voi amate me solo, non il grado, lo stato, o la dignità; e che la vostra unione ricerca il mio cuore, il mio volto, le mie qualità personali, senza curarvi di ciò che potesse accadermi di grande, o di sinistro.

Adelaide. Io vi giuro d'amarvi per tutte le condizioni che vi degnate d'impormi.

Re. Non desidero di più.

Adelaide. Ma se il re volesse soverchiarvi...

Re. Vi do la mia parola che il re sarà presto d'accordo colle mie ragioni; e che voi potete promettere a vostro fratello di sposare il re, e amarmi liberamente senza temerne le conseguenze.

Ulrica. Che modo è questo di contraddirvi?

Re. No, questo è il modo di soddisfare l'uno e l'altro. Resterete persuasa di tutto.

SCENA VIII.

Don ENRICO *e i* SUDDETTI.

Enrico. Che vedo?

Adelaide. Ah mio fratello!

Enrico. È questa la parola che tu mi hai data?

Ulrica. Che parola? La parola, che vale, è la

nostra, e tu non entri a distruggerla. Noi amiamo questa figlia quanto basta per volerla felice, e non badiamo a' tuoi sogni.

Enrico. Oh incauta al pari di lei, e troppo facile a volere la sua sfortuna, e il vostro comune pentimento!

Re. Dichiaratevi, signore, parlate apertamente, sciogliete ogni dubbio, siamo pronti ad ascoltarvi. Non ritenete in petto alcun riguardo, o secreto odio contro di me. Io vi assolvo da tutto.

Enrico. (*ironico*) Io son ben certo che la vostra grandezza possa fare questo sforzo di perdonarmi i miei giusti timori: ma voi stesso dovreste condannarmi, s' io fossi assai facile per farli tacere.

Re. Io non intendo, perchè dobbiate intimorirvi, e molto meno perchè vogliate perseguitarmi, come nemico.

Enrico. Io vi credo assai giusto ed avveduto per comprendere, che Adelaide non vi appartiene.

Re. Perchè? Se io ne acquistai tutti i diritti, l'amor suo, la sua fede? ...

Enrico. La sua fede è sacra per altri.

Ulrica. Ma non mai per un re.

Re. A proposito, siete ben certo che il vostro ospite sia re?

Enrico. Dubitereste voi di essere il duca della Cerda?

Re. (Non so che rispondergli.)

Enrico. Se ne avete coraggio, io vi permetto allora di dubitare che quello sia il re.

Re. Comunque sia, ardisco d' accusarvi, che o voi macchinate un insulto, un tradimento contro la venerata persona del re, o che questo vostro re ha tradito voi stesso.

Enrico. Niun' altro che voi potrebbe profferire senza pentirsi simile ingiuria contro di me. Io chiamo in testimonio della mia fedeltà la mia pronta obbedienza, le mie fatiche, i miei sudori. Io non sono capace di tradire il mio monarca, per cui ho così spesso nel campo vegliate le notti sotto l'aperto cielo, esposta in dieci incontri la vita, pronto a versare per lui sino l'ultima goccia del sangue mio. Io non bado, che mentre noi combattiamo per lui, egli si asconda perfino a' nostri sguardi, e s' immerga in un vile riposo. Penso soltanto al mio dovere, e all' obbligo di servirlo. Se poi egli stesso tradisse me, e che io nol conoscessi, questa spada sciolta da ogni riguardo saprebbe trarne coraggiosamente vendetta; e se per fatale necessità dovessi conoscerlo, gli direi: sire, se voi avete obbliati i riguardi che dovete a una nobile, onorata famiglia, se ci avete ingannati tutti, se siete venuto in mia casa a burlarvi di noi, a usurparci ingiuriosamente inviolabili

dritti, e portarvi la divisione, e lo scompiglio, siete un ingiusto, un tiranno, violatore dell' ospitalità. Voi ci avete disonorati. Il vostr' oro, la vostra corona non hanno premio che basti pel vostro tradimento, per la macchia, di cui ci avete coperti, per l' afflizione e la vergogna che avete adunata sulle nostre fronti. Dopo questo snuderei la mia spada, quella stessa che gli difende il decoro, lo scettro, e lo stato, e gettandola a' suoi piedi, esclamerei: Impugnatela, o sire, impugnatela tosto. Voi ci avete levato l' onore, compite l'opera vostra, e levateci impunemente la vita.

Re. Siete furioso?

Enrico. Lo diverrei, signore, se il rispetto che ho pel re, non mi arrestasse.

Ulrica. Che vi ho detto?

Enrico. Mia madre non accrescete la mia agitazione.

Ulrica. Si calmerà.

Enrico. La vostra imprudenza ...

Ulrica. Come parli?

SCENA IX.

Don FERNANDO, *e i* SUDDETTI.

Fernando. Che gridi son questi?

Ulrica. Nulla.

Fernando. Che vuol dire quella spada nuda per terra?

Enrico. Se non può essere strumento della nostra vendetta, io la rinunzio, o padre, a chi macchina il nostro disonore.

Fernando. Che dici?

Re. (*Ah, ch'io comincio a capirlo!*)

Ulrica. Egli delira, non sa quello che si dica.

Fernando. Come?

Ulrica. Manca di parola al duca.

Adelaide. Vuol sacrificarmi.

Ulrica. Vuol maritarla col re.

Fernando. Col re! È vero, figlio mio?

Enrico. Se sapeste ...

Ulrica. E quel che è peggio, il re è d'accordo con lui.

Fernando. Quietatevi. Non è possibile. Non facciamo questo torto al re. Egli non può commettere un'ingiustizia. Per quanto capace egli sia d'un'impressione amorosa, la sua giovinezza si sottometterà ai principj dell'onore e della ragione. Io ne son certo. Io gli parlerò, e vedrete che non turberà per verun conto la nostra pace. Che ne dite, o duca? (*al re*)

Re. (Ogni sua parola è una nuova ferita per me, e un nuovo stimolo che mi richiama a me stesso.)

Adelaide. Ah padre mio, proteggetemi voi, se mi amate ...

Fernando. Che importuno timore è mai questo? Gli avanzi della mia vita sono impiegati per voi, o figli miei. Ritiratevi. La notte è avanzata. Andate a riposarvi, e domani sulla mia parola sarete tutti tranquilli.

Ulrica. Così si parla. Che maniera è questa di turbarci tutti in un colpo? -- Andiamo, o figlia. Rallegrati che tu non dipendi da altri, fuorchè da mio marito.

Adelaide. Mio caro padre! ... (*parte con donna Ulrica*)

Fernando. Addio, mia figlia ... Vanne, Enrico ... Ci rivedremo domani.

Enrico. (La mia finzione non giova a farlo rientrar in se stesso. Io fremo. Egli prolunga a tutti l' inganno, e la disperazione a me stesso. (*parte*)

Fernando. Amato duca, accompagnatemi. (*parte*)

Re. È omai tempo di ricondurre la verità e la calma sopra questa famiglia. Ma cresce in me la brama di conoscere il mio rivale, e aspetto con impazienza l' ajuto di Gonzales per discoprirlo. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Giorno.

SCENA PRIMA.

Il Re *solo*.

In che laberinto sono io entrato, e come mi riesce penoso lo svilupparmene! Quanto costa l' allontanarsi qualche volta dalla diritta via della verità! Ho consumato la notte fra cento pensieri e cento giudizj. Qualora mi richiamo in mente il discorso che mi tenne jersera don Enrico, mi sembra ch'egli mi abbia riconosciuto: ma quando miro al suo attentato, mi pare impossibile che conoscendomi, possa sotto ai miei sguardi resistere a vantare un finto re. E dove tende questa finzione! Ah l' ignorarne lo scopo è per me un tormento insoffribile!

SCENA II.

MOSCHITO, *e il* SUDDETTO.

Moschito. Ben levato, signore. Siete desto di buon mattino.

Re. Sì.

Moschito. Avete dormito bene?

Re. No.

Moschito. No? ... Mà signor sì ... dite benissimo. Sono illuminato quanto basta per capire il motivo.

Re. Qual motivo?

Moschito. Un amante ... anzi uno sposo che si figura d'essere alla vigilia delle sue consolazioni ...

Re. E così?

Moschito. Non può dormire tranquillo .... Hà un fuoco interno, che scintilla e lo tiene agitato. Sono un poco pratico di questi arcani.

Re. È alzato don Fernando?

Moschito. Non lo so.

Re. E Adelaide?

Moschito. (Ci siamo giunti. Ah, ah! La lingua batte dove il dente duole.)

Re. È levata?

Moschito. Perdonate: io non ho la bella sorte

di entrare di buon'ora nella camera della padrona. Chiedetelo alla cameriera.

Re. Ascoltami.

Moschito. Son qua.

Re. Tu mi hai differita la cognizione d'un nome...

Moschito. Vi ho inteso anche in questo. Con licenza, signore.

Re. Perchè?

Moschito. Perchè non faccio la spia.

Re. Sappi ...

SCENA III.

Don Diego, *e i* suddetti.

Diego. Eccomi, a voi, signore.

Re. Ben tornato don Diego.

Moschito. (Manco male!) Servitore umilissimo. (*parte*)

Re. Ebbene? Io ti aspettava con impazienza. Gonzalez ...

Diego. È alla porta di questo castello, e attende il vostro cenno. Come va?

Re. Oh come sono agitato e perplesso!

Diego. Spiegatevi..

Re. Mi suonano in cuore le parole di don Fernando. » Un re non deve procacciarsi un bene con una menzogna ». Malgrado d'es-

sere amato, sento il rimorso d'essermi abusato della credulità di questa buona gente. Essi credono di collocare la loro figlia al duca, mi preferiscono come lui, e mi detestano come re. Dunque nell'opinione di questa onorata nobiltà, egli è più grande e stimato di me. Io credeva di meritare applauso, e appagare me stesso, cercando una sposa non nelle corti dei re miei pari per tema d'accoppiarmi sul trono ad una compagna che mi portasse in dote, in vece dell'amore e della felicità, l'ambizione, il fasto, le pretese, e forse una fredda avversione, ma sotto un tetto privato, ove unita alla nobiltà vi ritrovassi la bellezza, la grazia, e un tenero ardore per me, non per il mio grado. Io vi sono riuscito. Ma, oh dio! Come questo bene è amareggiato! Io comparisco come un seduttore e rapitore di un bene altrui, e non so alzare la fronte..

Diego. Senza temer che v'inganni, lasciate, o sire, che vi suggerisca che non è più tempo di pensare alla colpa, ma di ripararla.

Re. Hai ragione. Vanne, di a Gonzalez ch'entri, ed eseguisca quanto gl'imposi.

Diego. Avete scoperto chi sia quel temerario?...

Re. Il loro arcano è troppo ben custodito, e mi sento un eccessivo stimolo di penetrarlo. Questo solo ritarda, che io mi palesi

a don Fernando, e l'assicuri delle mie intenzioni.

Diego. Rammentatevi, o signore, che senza macchia potete esigere qualche soddisfazione da quegli audaci. (*parte*)

Re. Vi ho già pensato: e se io sono inquieto, essi pure non rimarranno tranquilli. Ciò basta a vendicarmi.

SCENA IV.

Don Fernando, *e il* Re.

Fernando. Per quanto io sia sollecito, voi mi avete prevenuto, o duca, e godo di ritrovarvi.

Re. L'amor vostro mi è troppo caro, e desidero di corrispondervi.

Fernando. Vengo a proporvi di venir meco per adempire insieme al nostro dovere col re, e nel medesimo tempo pregarlo a manifestarci di qual conseguenza è la sua venuta in questo castello; indi potremo supplicarlo...

Re. Dispensatemi, o don Fernando, dall'accompagnarvi. La vostra causa presso lui è ben diversa dalla mia. La visita che io gli preparo, non conviene che a me solo, e sarà eseguita fra poco. Ho tali riguardi, che voi stesso a suo tempo approverete.

Fernando. Approvo fin d' ora ciò che mi dite; nè mi oppongo a quanto avete deliberato. Servitevi come vi aggrada.

Re. Permettete che vi abbandoni per quest'istanti, e tornerò quando sarò libero a godere della vostra compagnia.

Fernando. Addio.

Re. Addio, don Fernando. (*parte*)

Fernando. La docilità del duca m' innamora, nè saprei come rallegrarmi abbastanza della scelta che ho fatta, e della sorte che ho procurata ad Adelaide.

SCENA V.

Adelaide, *donna* Ulrica, *don* Fernando.

Ulrica. Caro Fernando, omai non so più con quali parole, o persuasioni frenare l'inquietudine di vostra figlia. Eccola; è qui tremante, atterrita, scoraggiata. Tocca a voi rimetterla in calma, e persuaderla.

Fernando. Che hai?

Adelaide. Ah caro padre! Sono venuti per farmi infelice. Se sapeste in mezzo a quali agitazioni ho passata la notte! Mi pareva, che cento larve circondassero il mio letto. Mi minacciavano tutte, e in mezzo a loro

un tiranno orribile di aspetto mi afferrava per la mano, e mi imponeva di seguirlo. Il duca che voleva difendermi, cadde spirante ai di lui piedi, e implorava cogli sguardi moribondi la mia pietà, il mio ajuto. Io era oppressa; ma ebbi forza di gridare, e mi svegliai palpitante, e spaventata.

Fernando. E che vuoi dire per questo?

Adelaide. Ah che questa visione è un avviso delle disgrazie che mi aspettano! Elleno sono preparate nel modo che le ho vedute.

Fernando. Che debolezza! Crederai tu a queste sciocche apparizioni, opera d' una fantasia timida e riscaldata? Eh, lascia questi sogni.

Adelaide. Ah padre mio, fate che io sia trasportata fuori di qua, ve ne prego.

Fernando. Non sei tu sicura sotto gli occhi d'un padre?

Adelaide Se quegli che mi vuole infelice, non fosse un re...

Fernando. Che ne temi?

Adelaide. La persecuzione.

Fernando. Te l' ho pur detto che non bisogna diffidare della sua giustizia. Questa diffidenza è un' ingiuria troppo aperta. Che motivi hai tu per temerne l' orgoglio e la prepotenza? È un timore senza fondamento. Sta pur quieta, e lascia fare a me. Il re avrà scherzato. Io vado in quest' istante

a gettarmi a' suoi piedi, e ne otterrò tutto quello che è giusto.

Adelaide. Posso io crederlo?

Fernando. Quando tu mi scorgi tranquillo, è ragionevole che tu mi creda non esservi neppur l'ombra della disgrazia.

Adelaide. Oh il Cielo lo voglia! Io cedo alle vostre parole, e non ispero che da voi la mia difesa e la consolazione.

Fernando. Non ti sarai ingannata ... Che vedo?

SCENA VI.

RAIMONDO, RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Fernando. Così per tempo, amici miei, siete venuti a favorirmi? Che volete?

Raimondo. Sapendo che personaggio avete nel castello, siamo venuti ad esibirvi l'opera nostra, se vi abbisogna, per meglio servirlo.

Fernando. Vi ringrazio.

Rodrigo. E nell' istesso tempo a implorare da voi la grazia di veder il re, e prestargli il nostro omaggio.

Raimondo. Siamo vecchi. Il Cielo sa, se ci tocca mai più la sorte di rivederlo.

Fernando. Sì, miei cari compagni, io vi procurerò questa fortuna.

Rodrigo. Fategli anche sapere, che noi l'amiamo.
Raimondo. E che quantunque poveri, siamo sudditi egualmente attivi, come gli altri, e, se gli occorre, gli offeriamo ancora i pochi giorni che ci restano.
Fernando. Saprà tutto, e son certo che accoglierà con piacere i vostri voti.

SCENA VII.

MOSCHITO, *e i* SUDDETTI.

Moschito. Signore? Signore?
Fernando. Che c'è?
Moschito. V'è là fuori un uffiziale, che all'abito, all'oro che lo ricopre....
Fernando. Che vuole?
Moschito. Parlar con voi.
Fernando. Fa che passi.
Moschito. Subito. (*esce*)
Raimondo. Dobbiamo ritirarci?
Fernando. No, no, restate. Questo signore, per quanto grande egli sia, non è che un uomo come noi, e l'oro del suo vestito non riceve macchia dalla semplicitá del vostro.

SCENA VIII.

MOSCHITO, *e i* SUDDETTI.

Moschito. Eccolo .... ha anche seco alcuni soldati che sembrano di cavalleria.
Fernando. Soldati?
Moschito. Signor sì.

SCENA IX.

GONZALEZ, *e i* SUDDETTI.

Fernando. (*a Gonzalez*) Chiunque siate, parlate, o signore, e accertatevi d'essere ben accolto in questa casa.
Gonzalez. Vi son grato: le vostre prime espressioni mi assicurano del buon esito della mia commissione. Io sono uno del seguito del re.
Fernando. Me lo era immaginato.
Gonzalez. Son Gonzalez d'Olita colonnello dei dragoni di S. M.
Fernando. Il posto che occupate, è così distinto che sotto il regno del passato re io stesso ...

Gonzalez. Lo so. Questo grado vi servì di scala a più sublimi onori... Son dunque certo che io parlo a don Fernando di Estella?

Fernando. Son appunto quel desso.

Gonzalez. Leggete questo foglio. *(dandogli una carta)*

Fernando. Di chi?

Gonzalez. Del re.

Fernando. Egli stesso mi scrive?...

Gonzalez. Ve lo presenta per mia mano per sottrarsi (io credo) ai primi trasporti della vostra riconoscenza.

Fernando. Contiene egli forse ...

Gonzalez. Un atto della sua generosità, con cui vuol risarcirvi della dimenticanza, in cui vi aveva posto. Desto dalla fama dei vostri meriti e della vostra integrità sovra il pubblico bene vi dichiara suo assistente, correttore straordinario del regno, e giudice economico delle più sublimi cause dello stato. Quest' onore ...

Fernando. Ammiro la beneficenza del re, e gli eroici sentimenti che palesano il figlio dell' augusto don Sancio. Ma s' egli opera meco con tutta la grandezza, io debbo corrispondergli con quella sincerità che servì sempre di guida alle mie azioni. Voi mi vedete scolpiti sulla fronte gli anni che mi pesano. Sono quattro lustri, che godo d'un ozio tranquillo. La mia età aspetta il sepol-

cro, e non ho forze eguali al peso di questo tardo e non ambito onore. Se io potessi servire a lungo il re, volerei senza indugio dove mi chiama la sua voce e l'onore: ma io non gli sarei utile, e vuole il dovere che lo ringrazj. Cadrò a' suoi piedi. Egli udirà le mie voci, e si persuaderà.

Ulrica. Volete, o Fernando, ascoltare il mio consiglio?

Fernando. Parlate.

Ulrica. Ricusate questi doni coraggiosamente. In queste circostanze, a parer mio, sono sospetti.

Fernando. Perchè?

Adelaide. Non vi lasciate sedurre, o padre; egli vuol comprare la vostra condiscendenza, e chiudervi la bocca sulla mia sorte.

Gonzalez. Che dite? Qual oltraggio non atteso dalla bocca di sudditi beneficati? Siate più giusti nell'interpretare i favori d'un re: nè lo crediate così iniquo per comprare in verun modo da' suoi amici una compiacenza, che lor sia di disonore, o di danno.

Fernando. Consorte, figlia mia, che avete osato di pronunciare? Questo è grave trascorso, indegno di voi e delle massime che vi ho inspirate. Guardatevi dal mormorare dei benefizi d'un re. Correggete la vostra imprudenza, ed arrossite.

Ulrica. (Per me l'ho detta, e non mi ritratto.)

Gonzalez. Dov' è vostro figlio?
Fernando. Se desiderate la sua presenza . . .
Gonzalez. Appunto.
Fernando. Vanne ad affrettarlo. *(a Moschito)*
Moschito. *(parte)*
Gonzalez. Io debbo parlar a lui in modi assai diversi; nè vi sorprenda, se per opposti riguardi . . .

SCENA X.

MOSCHITO, *don* ENRICO, *e i* SUDDETTI.

Moschito. Mirate, signore, ch'egli giunge senza essere chiamato.
Gonzalez. Siete voi don Enrico d'Estella?
Enrico. Son io, signore.
Gonzalez. Olà? Entrate. *(verso la porta)*

SCENA XI.

Alcune guardie, e i SUDDETTI.

Moschito. (Che negozio è questo?)
Gonzalez. *(ad Enrico)* In nome del re v'intimo d'ubbidire. Voi siete suo prigioniere.

Fernando . Mio figlio ?

Gonzalez . Custoditelo . (*alle guardie*)

Adelaide . Oh Dio !

Enrico . (Ecco ciò ch' io cercava .)

Adelaide . Signore! . . .

Ulrica . Per qual sua colpa?

Fernando . Per qual contraddizione il re mi benefica e mi punisce ad un punto?

Gonzalez . Tacete tutti, e rispettate i suoi comandi. Chi sa premiare il padre, sa far arrossir il figlio .

Fernando . Parla , Enrico; dissipa la mia confusione , i miei timori . . .

Ulrica . Non ve l' ho detto, che il re viene a tradirci ?

Adelaide . Giudicate . . .

Gonzalez . Calmatevi .

Fernando . Son fuor di me .

Adelaide . Eccolo .

Fernando . Chi ?

Ulrica . Lui stesso il re .

SCENA XII.

Il DUCA, *e i* SUDDETTI.

Fernando. Ah sire! Posso io trattenere le mie querele contro un tratto così barbaro? È vero che voi siete padrone delle nostre vite; ma la giustizia è padrona dei re. Come? Voi fate precedere un tratto di munificenza per operare in seguito una crudeltà?

Duca. (E che dice egli? Che fa là don Enrico fra le guardie?)

Fernando. Me l' hanno detto ch' io doveva comprare i vostri doni a qualche prezzo; ma non lo credeva sì grande. Tenete, io ve li rendo; lasciatemi in pace, e rendete a me il figlio mio. (*vuol rimettergli il foglio*)

Duca. (Che debbo rispondergli? Io non capisco nulla.)

Fernando. Voi tacete? Parlate, liberateci almeno dall' incertezza. In che ha mancato mio figlio?

Gonzalez. Deponete voi pure la spada. (*s'avanza verso il duca*)

Raimondo. Come?

Rodrigo. Che fate?

Fernando. Che eccesso è questo?

Gonzalez. Costui pure è affidato alla vostra custodia. *(alle guardie)*

Fernando. *(dopo qualche momento di sorpresa si scuote)* Ah qual sospetto mi assale! . . . *(a Gonzalez)* Dichiaratevi. Sareste voi mai un traditore, un ascoso nemico del re e di mio figlio, che abusando di sorprender gli inermi . . . Se ciò fosse, non vi riuscirà.

Gonzalez. Non vi opponete.

Fernando. Non vi riuscirà, vi dico: Ho sofferto l' arresto d' Enrico in nome del re, ma non permetterò che alcuno impunemente con nero attentato . . . La mia spada conosce ancor le vie di ferire, e sebben vecchio . . . Amici miei . . . *(a Raimondo e Rodrigo)*

Raimondo. Comandate: siamo pronti a morire per lui e per voi.

Rodrigo. Io corro a raunare i vostri vassalli. Gli opporremo per iscudo i nostri petti.

Raimondo. Liberatelo, o signore. *(a Gonzalez)*

Gonzalez. Voi adoperate la voce e l'armi mal a proposito. Quietatevi, vi dico, ed ascoltatemi.

Fernando. Con qual titolo volete voi arrestarlo?

Gonzalez. Lo comanda il re.

Fernando. Il re vi comanda di arrestare se stesso?

Gonzalez. Ecco il vostro inganno. Questo non è il re.

Adelaide. Non è il re?

Fernando. E chi è dunque?

Gonzalez. Toccherà a voi a scoprirlo come giudice e correttore. La sua causa e il vilipeso onore del re sono affidati da questo momento a voi.

Fernando. Che intendo.

Ulrica. Un impostore!

Gonzalez. Fate aprire due camere. *(a don Fernando)*

Fernando. Vanne tu, o Moschito.

Moschito. Son qua . . .

Gonzalez. (*scosso al nome di Moschito lo guarda*) Moschito? . . . Sei tu il servitore di don Enrico!

Moschito. Si signore.

Gonzalez. Sia arrestato anche costui.

Moschito. (Oh povero me! Questo non me lo aspettava.) Signore, io non so nulla.

Gonzalez. Addita loro le camere (*a Moschito*) voi accompagnateli e custoditeli. (*ai soldati*)

Moschito. (Disgraziato me!)
Duca. (Che sarà di noi!)
Enrico. (Il mio desiderio è compito. Aspettava il re a questo passo.) *(partono)*

Gonzalez. Addio signori.

Adelaide. Oh padre mio!

Fernando. Andate.

Adelaide. Per causa di quell' impostore, mio fratello . . .

Fernando. Lasciatemi.

Ulrica. Vieni, o figlia.

Adelaide. Son fuor di me; nè so più dove mi sia..

Fernando. Ed è possibile! Un finto re! ... Mio figlio unito con lui...Oh rossore! In quale sventura ci ha egli tutti precipitati!

Fine dell' Atto quarto..

****

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Don Fernando.

Fernando. Dove sono? Che debbo pensare?... Mio figlio complice di sì gran misfatto?... E perchè? Appena credo a me stesso. -- Da quanti pensieri sono io distratto! *(s'avvicina alla porta di mezzo, e chiama)* Ehi?-- *(tornando indietro)* Egli tace... E nel suo silenzio mostra la tranquillità e l'intrepidezza d'un innocente! ... D'onde procede?...

SCENA II.

Donna Ulrica, *e il* suddetto.

Ulrica. Ebbene?

Fernando. *(tornando verso la porta senza badare a donna Ulrica)* Ehi?

Ulrica. Che vi pare?

Fernando. Ma s'è innocente, perchè s'ostina a tacere, e ricusa di confidare ad un padre?....

SCENA III.

Un SERVO, e i SUDDETTI.

Fernando. Va, e dì alla guardia che custodisce Moschito, che l'accompagni alla mia presenza. (*servo parte*) Costui dev' esser complice di quest' arcano. Si tenti la sua debolezza, e si rilevi . . .

Ulrica. Come? Non vi degnate nè di rispondermi, nè di guardarmi?

Fernando. Lasciatemi.

Ulrica. Bravo! Ecco i bei frutti d'un figliuolo così esaltato dalla bocca d'un padre! Ecco il vostro idolo.

Fernando. Voi mi avete sempre parlato di lui coi volgari sentimenti d'una matrigna. Voi non conoscete che il linguaggio che condanna, e non mai quello che compatisce.

Ulrica. Io compatirlo? Per farlo bisogna essere in grado di difenderlo, o un padre infatuato come voi. Tirate la conseguenza che più vi piace. In questo caso o egli è pazzo, o colpevole.

Fernando. Io l'ho conosciuto sin qui amico del-

la virtù e dell' onore. Io lo giudico dal passato, e il passato non gli rimprovera nulla.

Ulrica. Io bado al presente. Un momento decide; e veggo che si è disonorato, e ha coperto noi tutti di confusione e di vergogna.

Fernando. Aspettate a condannarlo. Può essere che qualche segreta ragione . . .

Ulrica. Nessuna. Non vi è ragione sì forte che l' autorizzi a profanare il nome d' un re.

Fernando. (Io mi confondo . . . E come avviene, che noto è al re il suo delitto appena commesso, e l' ira sua è così pronta a sorprenderlo?)

Ulrica. E che diranno la corte e gli amici, e più di tutti quel buon duca della Cerda, che sul punto di sposare vostra figlia viene a parte delle nostre disgrazie, e forse . . .

Fernando. Dov' è il duca?

Ulrica. È di là che sta consolando la sua sposa, che trema e palpita per l' ardire d' un fratello.

Fernando. Egli potrebbe . . . Sì . . . Tosto ch' io sia libero, pregatelo a venire da me. Mi giova il favellargli.

Ulrica. Appunto. Egli ha tutte le virtù. Implorate il suo nome, il suo credito, la sua mediazione, abbiate per lui la fiducia che ho io, e impegnatelo ad impiegarsi per noi.

Fernando. Omai diffido di tutti, e non credo più ad alcuno.

SCENA IV.

MOSCHITO *scortato da una guardia, e i* SUDDETTI.

Fernando. Lasciatemi solo con Moschito.
Moschito. (Ora sto fresco.)
Ulrica. M' avete inteso? -- E questo briccone... farete grazia a lui pure? Egli è d'accordo: è un furbo, un ministro delle pazzie di vostro figlio. Guardatelo bene. La sua fisonomia dice tutto. Trattatelo come merita, e fatelo pentire per tutto il tempo della sua vita. Ve lo raccomando con tutto il cuore. (*entra*)
Moschito. (Grazie infinite alla sua buona raccomandazione.)
Fernando Ritiratevi, e attendete là fuori, sino che io gli parli. (*alla guardia che si ritira*)
Moschito. (Oimè! M' aspetto ciò che dice il proverbio, che gli stracci vanno all'aria.)
Fernando. Avvicinati. (*siede*)
Moschito. Son qua. (Tremo tutto)
Fernando. Chi sei tu?
Moschito Moschito, o signore, come voi sapete.
Fernando. E chi è Moschito?
Moschito. Un servitore ubbidientissimo di V. E.
Fernando. No, un traditore di me e di mio figlio.
Moschito. Io.

Fernando. Sì, miserabile, e se ti è cara la vita, parla.

Moschito. (Buon principio. E quell'altro mi ha fatto un complimento diverso: se ti è cara la vita, taci.)

Fernando. Chi ti ha insegnato a favorire le segrete trame di mio figlio, e farti complice d'una temerità così grande? Ti sei tu dimenticato, che il tuo primo dovere è verso di me, e che è delitto il tacermi gli errori d'Enrico?

Moschito. Fate grazia di dirmi in che ho mancato.

Fernando. Tu m'intendi. Palesami tosto la verità, se brami il perdono: e se indugi, o se m'inganni, preparati a morire in un carcere.

Moschito. Comandate. (In un carcere? Oh no per Bacco!)

Fernando. Chi è colui, per cui mio figlio è colpevole? Che significa questo regio fantasma che viene a turbare la mia famiglia?

Moschito. Ah, ho capito .... Ma in verità mi confondo, e non lo so nemmen io.

Fernando. Non lo sai?

Moschito. Da soldato d'onore.

Fernando. Trema sulla tua risposta.

Moschito. Ammazzatemi quando volete, ma vi giuro, che non saprei dirvi chi egli sia.

Fernando. Dove lo hai tu conosciuto la prima volta?

Moschito. Al campo.
Fernando. Sotto il nome di don Pietro?
Moschito. Non signore, ed ecco ciò che mi confonde.
Fernando. No? Dunque sotto qual titolo?
Moschito. Per carità, signore. Ho promesso a vostro figlio....
Fernando. Di non dirlo? Ma io comando a mio figlio ed a te. Io lo voglio; e se ricusi ...
Moschito. (Ho risolto, e se ho da morire fra il tacere e il parlare, non voglio il silenzio per carnefice.) Al campo, o signore.
Fernando. Come chiamavasi?
Moschito. Fosse vero o no, il duca della Cerda.
Fernando. Che dici? (*alzandosi e andandogli incontro*)
Moschito. Sì, signore. Don Enrico, e tutti lo chiamavano col nome di duca ...
Fernando. Della Cerda?
Moschito. Così è. Al campo era duca, e per viaggio era ancor duca: ma appena toccate queste soglie, montò un gradino più in su, e con mio stupore è divenuto maestà.
Fernando. (Che sento!) Ho io bene inteso? Posso io esser certo, che tu non m' inganni?
Moschito. Vi fo sicurtà colla mia testa.
Fernando. Il duca della Cerda! ... Ma se non ve n'è che un solo, e questo solo è appresso di me?

Moschito. Quest' è il punto che mi ha imbrogliato, signore.

Fernando. Prosegui ad essermi sincero, ed anzi che danno, attendine la ricompensa. A qual fine è diretta questa macchina così ardita? Qual n' è il disegno? E quale speranza da sì fatta menzogna? . . . Appaga la mia impazienza, e dimmi tutto.

Moschito. Qui più non so nulla, e sono all' oscuro più che voi. Detto, e fatto: la trasformazione è seguita, e non vidi più in là.

Fernando. Ah che scoperta è mai questa?

Moschito. Assicuratevi, che io credei d' essermi ingannato; e che quegli fosse il re veramente.

Fernando. Voglio crederti. -- Che nuova agitazione mi assale! Qual sospetto! Giusto Cielo! . . . Sarebbe mai possibile! Va; la tua sincerità cancella in parte la colpa d' una complicità mal intesa da te. Ho capito quanto basta.

Moschito. Vi prego d' una grazia . . .

Fernando. Parla.

Moschito. Di non dire a vostro figlio, che io vi ho palesato il suo secreto.

Fernando. Vivi tranquillo, e riposa sopra di me. -- Olà?

SCENA V.

La guardia, e i SUDDETTI.

Fernando. Riconducete quest'uomo, e fate che si presenti mio figlio, e quell'altro ch'è affidato alla vostra custodia.

Moschito. (Respiro.. Fin qui non v'è male; ma s' esco libero e sano da questo imbroglio, è un portento.) (*parte colla guardia*)

Fernando. Oh dio! Che intesi! Che dubbio terribile viene a sconvolgere la mia immaginazione! ... Non oso ancora abbandonarmivi. Questo finto re, che prima era il duca ... E allorchè io penso a quest' altro, che pure si dice duca e mio genero, alle sue prime visite ... riservate, furtive ... Ah, non è senza grave cagione l' ardire di mio figlio ... Questo duca mi avrebbe egli ingannato? Sarebbe egli mai? .... In che laberinto funesto mi hanno piombato! E quanto tardano a liberarmene!

SCENA VI.

Il Re, *donna* Ulrica, *e don* Fernando.

Ulrica. Eccolo. Che cuore adorabile ha questo buon genero! Invece di scoraggiarsi per la macchia che oscura la nostra famiglia, egli è il primo a consolarci, ad offerirci le sue cure e l'amor suo.

Fernando. Me l'immagino; e gli son grato. Signore, ho bisogno più che mai della vostra presenza: e questa mi giovi mentre mi appresto a favellare ad Enrico.

SCENA VII.

Don Enrico, *il* Duca, *una guardia*, *e i* suddetti.

Fernando. Vieni, figlio sciagurato! Questo è il primo disgusto ch' ebbi da te: ma è il il più grande che possa immaginarsi.... Se brami di riacquistare l'amor mio, dissipa la mia confusione, e se temi la mia collera, caddi come buon figlio a'miei piedi, e la disarma.

Enrico. Signore, ogni respiro della mia vita è diretto a procurarvi la quiete; e se un istante posso sembrarvi colpevole, vi giuro, che lo sono per addossarmi il peso di mantenervela intatta.

Fernando. Non è più tempo d'arcani; io ti chieggo i primi doveri, la verità e l'ubbidienza. Mira gli oggetti, che ti circondano; una sorella, una madre, un cognato, un amico. Non ti parlo di me, della cui tenerezza hai crudelmente abusato. Tutti aspirano a gara a perdonarti, non aspettano che un tuo detto per ricuperare la calma, e restituirti l'amor loro. Parla: chi è questi, che con inaudito esempio chiami don Pietro? -- (*al Duca*). O piuttosto parlate voi stesso. Chi siete voi?

Duca. Non so che rispondervi.

Fernando. Come?

Duca. In quessa casa l'avversa fortuna mi ha tolto tutto, persino il nome, e non so più chi mi convenga d'essere.

Fernando. Quest' ostinato silenzio ...

Enrico. Omai è dovuto a un segreto rispetto che, malgrado le nostre ragioni, ci apre il cuore a nuovi doveri, e ci chiude la bocca. Interrogatene il duca.

Fernando. Che ne dite, o signore? (*al re*)

Re. (Oimè! Io ho creduto di poter essere un giudice, e mi accorgo che non sono che

un reo:) Io dico ch'è grande l'ardire; ch'è peggiore l'ostinazione, e che il solo riparo, che resta a un suddito colpevole, è l'umiliarsi.

Adelaide. O fratello, vinci te stesso, e temi le conseguenze del tuo silenzio, e la giustizia del re.

Enrico. Sappi, o sorella, che a quest'ora la sua giustizia ha giudicati noi tutti, e ch'egli conosce le sue ragioni e le mie. Tu non sai quanto sia umano e benefico questo buon re, per cui son pronto in ogni incontro a dare il mio sangue. -- (*al re*) Ditelo voi che il conoscete, o signore. Ma se la sua grandezza si fosse abbassata ad uguagliarsi a noi, s'egli per ischerzo ci avesse trattati come amici, e ci avesse segnata la strada ad una bugia credete voi ch'egli non fosse assai liberale e generoso per accusare se stesso, per ridere del nostro coraggio, che l'avrebbe imitato? Giudicate voi stesso, e pronunciate come amico la nostra sentenza.

Fernando. (Egli tace, impallidisce ... Ah sarebb'egli mai? ... Giusto Cielo!)

Ulrica. Che supposizioni, che sogni vai tu facendo? Qual è il tuo disegno? Vuoi tu sembrarci un pazzo, mentre sfuggi di comparire un perfido? O parla tosto e senza mistero, o fuggi dalla nostra presenza.

Enrico. Se il comandate ...

Fernando. Resta ... Ebbene tienti il tuo segreto: ho deciso. Tu sei reo inappellabilmente al tribunale d'un giudice e d'un padre, e poichè nulla ti muove ...

SCENA ULTIMA.

GONZALEZ, *e i* SUDDETTI.

Fernando. Che ordini mi recate voi, o signore?
Gonzalez. Io non aspetto che i vostri.
Fernando. Eccoli. Io vi abbandono mio figlio, e il suo complice. Fate di loro ciò che vi aggrada. Dovunque egli sia, ite tosto a don Pietro, e ditegli in nome mio, che mio figlio per aver abusato del sacro nome di re, è reo senza scusa di lesa maestà, e forse di morte; che ad onta dell' amor mio, io lo strappo dal mio cuore, e lo consegno alla sua punizione. Ma se io rendo quest' atto di giustizia all'oltraggiato nome del principe in danno del sangue mio, soggiungetegli, che se mai il mio onore da chiunque si fosse avesse a caso sofferta qualche macchia, l'imploro egualmente come vindice e punitore, che non sarei mai vendicato abbastanza, e che in materia d'onore non farei grazia ad alcuno, e forse nemme-

no a lui stesso. Mi avete inteso, o Gonzalez. Andate, e riferite i miei detti.

Gonzalez. Volete che gli riferisca tutto.

Fernando. Tutto.

Gonzalez. Che non fareste grazia nemmeno al Re?

Fernando. Nemmeno al re. L'onor mio non ha sovrano, e non è suddito, fuorchè di me stesso.

Gonzalez. Pensate che questa libertà di favellargli...

Fernando. Come? Il re padre, custode, e specchio dell' onore condannerà questa generosa libertà d' un onorato suo suddito? No, voi l' offendete: giudicate meglio di lui, e conoscetelo.

Re. (Come è terribile l'uomo, che non ha colpa! Io perdo tutto il mio coraggio .... E a che tendono questi detti?)

Fernando. Omai più non si pensi ad un figlio colpevole. Io l'ho perduto: le mie cure si rivolgano alla felicità di questa figlia innocente. -- (*al re*) Voi l'amate, o signore?.. L'ami tu egualmente, Adelaide?

Adelaide. Padre mio!

Fernando. Sì tu l' ami, e l' hai detto più volte .... Ebbene (facciamo l' ultimo tentativo) io vi concedo, o signore, la libertà di sposarla. Io mi sono fidato di voi, non vi ho cercato nè credenziali, nè il contratto scritto per riconoscervi. Ogni diffidenza dee

essere bandita fra due cavalieri, per cui ogni lieve sospetto sarebbe un oltraggio. La do all'uomo onorato, al duca della Cerda ... Se voi siete il duca, datele in questo punto la mano.

Enrico. (Che dirà?)

Re. (Dove sono? Il tuono della sua voce mi colpisce, mi fulmina.) Adelaide!

Adelaide. Sposo mio!

Re. Sposo?

Fernando. Che indugiate? *(al re)*

Re. (Che palpito è questo!)

Fernando. Se l'onore non ha rimproveri per voi...

Re. L'onore? (Oimè! Che scongiuro terribile, che mi richiama e mi rende a me stesso! Oimè ch'io la perdo! Ma s'arrischi la passione, e trionfi l'onore.) Don Fernando, ascoltatemi.

Fernando. Che?

Re. Se un istante fatale ... un moto di leggerezza ...

Fernando. Spiegatevi.

Re. Come posso farlo, se il rossore mi toglie gli accenti, e mi umilia sotto i vostri sguardi.

Enrico. Ah signore ... } *s'inginocchiano*.
Duca. Eccoci a' vostri piedi. }

Fernando. Che fate?

Enrico. A questo passo non saremo così vili per vedervi arrossire. Miratelo: egli è grande, generoso, subordinato all'onore. Non

può smentirsi, la sua virtù si desta. La sua virtù ci serve d'esempio.

Duca. Perdonateci.

Fernando. Che dite?

Duca. E desso: un lampo della sua maestà lo palesa.

Fernando. Chi?

Enrico. L'arbitro de' nostri cuori, della nostra vita. Egli stesso, il nostro venerato Sovrano don Pietro.

Fernando. Sire! (*mostrando venerazione e sorpresa*)

Adelaide. Oh dio! (*sviene*)

Ulrica. Misera me! Siamo tradite.

Re, No. Rendetemi qualche giustizia, nè mi imputate più oltre una viltà. Signore, nel tumulto ch' io sento, non trovo accenti per iscusarmi. Sono però debitore al vostro nobile orgoglio dell' emenda ch' io vi preparo... Bella Adelaide, ripigliate il vostro spirito alla voce d' un amatore, che vi richiama, voi siete mia.

Fernando. Scusate, o sire, se un vostro servo ardisce d' interrompervi, e suggerire alla vostra giustizia ciò che ne corona il trionfo. Ella è del duca della Cerda.

Duca. E il duca della Cerda anzi che sagrificarla ai suoi diritti, la cede di buon grado a un re, che n' è amato, e che l'ama, in ricompensa del torto che vi ha fatto.

Re. Chi siete voi, che mi parlate in suo nome?

Duca. Il duca stesso della Cerda, che vi mostra il suo pentimento, e abbraccia le vostre ginocchia.

Re. Voi? ... In quante guise io son colpito! Io non era preparato a questi eventi .... Ah, ch' io solo son reo ... Mi dimentico tutto: obblio le colpe, e non veggo che la virtù. Abbracciatemi, e vi perdono.

Enrico. Sire, la vostra grazia ...

Duca. Più generoso favore ...

Re. Basta, v' intendo ... Adelaide, respirate. Adelaide, volgete a me quei begli occhi sereni un' altra volta. Se vi offesi, come privato, accettate da un amico, e da un re, il riparo che vi conviene. Datemi la vostra mano.

Fernando. Sire, vi prego di riflettere quale distanza ...

Re. Qual' umiltà intempestiva vi allontana dallo splendore, che vi è dovuto? Son forse nuovi questi onori nella vostra famiglia? Coll' alleanza al vostro sangue non tramandarono gli avi miei alla posterità quegli eroi, da cui sono disceso? Poichè dunque il destino e la generosità del duca hanno a me riserbata Adelaide, voi non potete resistere, e dovete accordarmela.

Fernando. Figlia? ...

Adelaide. Io l' amo, o padre.

Fernando. T' intendo. -- Ella è vostra, o signore. Io la cedo all'onore, e alla felicità che l' attende.

Ulrica. Così va bene. Comincio a respirare, e mi pare d' essere ancor io una regina.

Fernando. Sire, tutto ciò che potrei dirvi, voi lo sentite in voi stesso. Perdonate, se tratto dall'amore che ho per voi, o da impeto d' onore m' è sfuggita qualche parola.

Re. Invece mi appresto a ringraziarvi. Ai vostri sentimenti, ai vostri detti io debbo in parte lo stimolo che sento, di ravvedermi d'alcune leggierezze, a cui gli adulatori m'indussero a dare il nome di virtù. La vostra conversazione mi ha scosso: la vostra innocenza mi scoprì la semplicità dell' onore, la bellezza del vero, l' oscurità della menzogna, quantunque lieve. Io la detesto; vivrò in braccio all' onore e alla verità; mi scolpirò in petto questa massima degna del trono, che un re non dee mentire nemmeno per ischerzo, e tocca a lui ad essere in ogni luogo, in ogni tempo l'esempio della verità.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.